

l'impegno l'impegno

a. XXXVIII, nuova serie, n. 1, giugno 2018

Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Dcb/Vc



rivista di storia contemporanea

**Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia**

l'impegno

rivista di storia contemporanea

a. XXXVIII, n. s., n. 1, giugno 2018

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Aderente all'Istituto nazionale Ferruccio Parri. Rete degli istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante la storia contemporanea ed in particolare il movimento antifascista nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi e la conoscenza della storia del territorio con l'organizzazione di ogni genere di attività conformi ai fini istituzionali.

Associazione individuale all'Istituto: soci ordinari € 15,00; soci sostenitori € 30,00; gratis per studenti.

Consiglio direttivo: Giorgio Gaietta (presidente), Giuseppe Rasolo (vicepresidente), Mauro Borri Brunetto, Alessandro Orsi, Orazio Paggi

Revisori dei conti: Luigi Carrara, Giovanni Cavagnino, Giovanni Guala

Comitato scientifico: Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna

Direttore: Enrico Pagano

Sede: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289

E-mail: istituto@storia900bivc.it. Sito internet: <http://www.storia900bivc.it>

l'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea

Direttore: Enrico Pagano

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc)

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Enrico Pagano

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli scritti è degli autori.

© Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata.

Tariffe per il 2018

Singolo numero € 12,00; abbonamento annuale (2 numeri) € 20,00 (per l'estero € 30,00); formula abbonamento annuale + tessera associativa € 32,00.

Per i numeri arretrati contattare la segreteria dell'Istituto.

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta entro il mese di dicembre.

Conto corrente postale per i versamenti n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 2 luglio 2018. Finito di stampare nel luglio 2018.

In copertina: Cino Moscatelli con la prima banda partigiana, in Archivio fotografico dell'Istituto.

Sommario

<i>Ricordo di Aldo Sola</i>	p. 7
Enrico Pagano, <i>“Il Monte Rosa è sceso a Milano”. Storia di un libro di storia partigiana</i>	p. 9
Giorgio Gaietta, <i>I simboli dell’Unità d’Italia nel patrimonio comune europeo</i>	p. 45
Donato D’Urso, <i>Due vercellesi prefetti del Regno</i>	p. 49
Alberto Magnani, <i>L’Aeronautica nazionale repubblicana in Piemonte (1943-1945)</i>	p. 67
Piero Ambrosio, <i>“Risiede tuttora all’estero a recapito sconosciuto”. 4. “Sovversivi” vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale emigrati in altri paesi europei</i>	p. 79
<i>Settant’anni fa: la Costituente. Storie e idee delle donne per la nuova Italia. 1947-2017. Fontanetto Po, 27 maggio 2017</i>	p. 113
Mattia Pesce, <i>Memorie di guerra. La Grande Guerra nelle pagine dei giornali vercellesi “La Sesia” e “La Risaia” (6)</i>	p. 133
<i>Lutti</i>	p. 145
<i>Libri ricevuti</i>	p. 147

ENRICO PAGANO

Era di martedì

20 giugno 1944. Gattinara bombardata

2018, pp. 142, € 15,00

Isbn 978-88-943151-4-1

«Certamente gli abitanti di Gattinara avevano ascoltato dai numerosi sfollati che erano venuti a vivere in paese, molti al seguito delle industrie delocalizzate nella Baraggia, il racconto del terrore legato alle incursioni aeree e l'orrore della morte che colpisce senza discriminazioni di età, condizione sociale, civile o militare, e piove dal cielo, quasi sempre nelle ore notturne, generando angoscia permanente, scandita da suoni di allarmi che lacerano esistenze già duramente provate da una precaria quotidianità. E probabilmente, pur prestando attenzione ai racconti e partecipando alle sofferenze vissute da quelle persone che erano venute a cercare sicurezza tra la campagna e la collina, dovevano avere scacciato l'ansia pensando che il paese era sufficientemente lontano dalle grandi vie di comunicazione ferroviaria o autostradale, non ospitava strutture militari di particolare rilievo e, se anche durante la guerra era arrivata l'industria dalla città per mettere al sicuro la produzione e gli stoccaggi, si era piazzata abbastanza lontano dal centro abitato. Non c'era alcuna ragione per aspettarsi la morte dal cielo: forse si poteva temere un errore umano, al limite, ma questo stava dentro all'imponderabile della vita e non avrebbe minacciato certamente l'integrità dell'intero centro. Non c'erano stati precedenti nel territorio, se non a Rimella, ma era stato un evento senza vittime, di cui probabilmente era giunta solo qualche rara e trascurabile informazione. L'imponderabile accadde, nel giorno più nero della storia del Novecento gattinarese, martedì 20 giugno 1944».

Scrive Massimo Bonola nella prefazione: «L'odierna ricostruzione di Enrico Pagano, avvalendosi di tutte le fonti disponibili, lascia pochissimi margini di oscurità a una vicenda che avrebbe potuto essere, per la sua drammaticità, l'atto fondativo della nuova comunità gattinarese del secondo dopoguerra. Per farlo, sarebbe stata necessaria una pronta elaborazione collettiva e condivisa della memoria, l'unico atto con cui una comunità restituisce dignità e giustizia ai propri caduti, attraverso l'esatta conoscenza e la tradizione di ciò che è stato. Solo adesso, a quasi tre quarti di secolo da quel giorno, questo percorso sembra infine compiuto».

“l’impegno” è giunto al numero 100

Nel lontano aprile 1981, ben trentasette anni or sono, l’Istituto allora denominato “per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli”, dopo quasi sette anni di attività, pubblicava il numero zero de “l’impegno”. Apriva la pubblicazione un testo di Cino Moscatelli, fondatore e primo presidente, che ebbe appena il tempo di vedere varato un progetto editoriale destinato a durare ben oltre la vita media di parecchie, anche più illustri, pubblicazioni di storia. Non andò oltre, invece, se non di pochi mesi, la vita di Cino, cui la sorte riservò tuttavia la soddisfazione di accompagnare il primo passo di una pubblicazione da lui fortemente voluta.

Ci piace ricordare un passaggio dello scritto di Moscatelli in cui si può trovare la ragione più profonda della nostra attività e la riserva di energia cui attingere nei momenti in cui è necessario ricaricarsi per proseguire, quello in cui parla di costruzione di uno «spazio di pagine libere» per «documentare e rinnovare l’impegno morale, politico e culturale della libertà, per rendere questi valori accessibili al grande pubblico mediante la divulgazione di studi e ricerche rigorosi e darci così, attraverso il confronto e le diverse interpretazioni, una conoscenza più oggettiva della storia».

Quello che avete tra le mani è il numero 100 della nostra pubblicazione periodica: crediamo che nella sua storia, sotto la regia di Francesco Leale, direttore responsabile fino al settembre 1983, di Piero Ambrosio, che ne fu prima direttore virtuale, poi ufficialmente direttore responsabile e scientifico dal dicembre 1983 al dicembre 2010, e ora di Enrico Pagano, cui è toccato di condurla in questo storico passaggio, la rivista non sia mai venuta meno alla missione che la sua vincolante denominazione rende esplicita. Come capita a tutti gli esseri viventi, la sua energia potrà avere avuto maggiore o minore intensità, ma quella natura di «spazio di pagine libere» per la divulgazione della storia con serietà e rigore scientifico non si è mai smarrita.

Condividiamo con i nostri lettori e con la comunità scientifica la gioia per un traguardo volante attraversato ancora in piena corsa, ma, nello spirito di sobrietà che caratterizza “l’impegno”, limitiamo a questa pagina le celebrazioni e seguiamo il nostro percorso al servizio della conoscenza storica e dell’educazione alla cittadinanza.

Il Consiglio direttivo dell’Istituto: Giorgio Gaietta, Giuseppe Rasolo, Mauro Borri Brunetto, Alessandro Orsi, Orazio Paggi

EDOARDO GHELMA

Pianezza

il mondo del grande Cesare

2018, pp. 142, € 20,00

Isbn 978-88-943151-1-0

Il volume raccoglie testimonianze, ricordi e foto d'epoca gentilmente concesse dagli abitanti di Pianezza, con l'aggiunta di scatti inediti dell'autore.

Scrivono Alessandro Orsi nella prefazione: «Edoardo Ghelma è un rigoroso scrittore di microstorie, già raccontate in altri suoi libri con ricerche sui nomi delle vie di Borgosesia e sulle tradizioni valsesiane, anche gastronomiche. Ha la capacità di osservare l'umile percorso della gente comune con gli strumenti del suo mestiere (è un eccellente fotografo), quindi con un'attenzione meticolosa verso i particolari, i dettagli [...]. Così, nella microstoria di Pianezza appaiono, illuminati con precisione e affetto, innanzitutto i personaggi della comunità: quelli caratteristici, come il Cesare, valsesiano scolpito nel legno; quelli che sembrano "magici" ai bambini; le donne pazienti e tenaci; quelli inseriti in intricati quadretti famigliari; i ragazzi che rubano la frutta; quelli *forestè*, i forestieri, che entrano in un cerchio sociale solo apparentemente chiuso; tutti quanti nel loro attaccamento per la chiesetta, centro della devozione popolare degli abitanti della borgata.

Ma la piccola storia di Pianezza, grazie alla preparazione culturale dell'autore, non finisce in un orto recintato pur ricco di gustosi prodotti: si trasforma invece in uno specchio che riflette movimenti, cambiamenti, avvenimenti di una sfera ben più vasta. I fatti della microstoria si intrecciano e a volte si confondono con quelli della grande storia. Sono davvero tanti e tutti rilevanti per ricostruire e capire una storia varia e complessa, nel nostro caso quella del secolo scorso, il Novecento, visto appunto attraverso il filtro di una piccola comunità. L'esistenza grama dei montanari provenienti dall'alta valle; i lavori duri dei campi; l'emigrazione con l'arrivo di persone dal Veneto, da Milano, dalla Svizzera, dalla Grecia, dal Sud; gli alimenti per sopravvivere, le castagne, le noci, il miele, le vigne; le abitazioni che rivelano le peripezie di tante famiglie; l'incontro con altri costumi e mentalità; i santi "nazionali" dipinti nella chiesa; la guerra, con la postazione della contraerea; la Resistenza, con i rifugi dei partigiani, l'uccisione di un civile per rappresaglia nazifascista, la lapide che ricorda due giovani patrioti morti per la libertà [...].

Nel libro le illustrazioni vanno perfettamente a braccetto con il testo. Insieme, grazie alla perizia e alla passione dello scrittore, narrano una storia che sa di favola: quella di un "piccolo popolo" attivo in un "rustico villaggio" valsesiano».

Ricordo di Aldo Sola

Aldo Sola, presidente onorario dell'Istituto, ci ha lasciati il 15 gennaio, a 103 anni. In occasione della cerimonia di commiato, tenutasi al Teatro Erios di Vigliano Biellese giovedì 18 gennaio, il direttore dell'Istituto, Enrico Pagano, è stato chiamato a ricordarne la figura, insieme a Chiara Vazzoler, sindaca di Vigliano Biellese, Gianni Chiorino, presidente dell'Anpi provinciale di Biella, Emanuela Verzella del Cda della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, Massimiliano Zegna, giornalista ed ex dirigente politico, Mario Coda, bibliotecario e archivista del Santuario di Oropa e Silvio Gariazzo, presidente della Pro loco di Vigliano.

Riportiamo il testo del discorso pronunciato dal nostro direttore nell'occasione, rivolgendo un pensiero affettuoso ai figli di Aldo Sola, Vittoria ed Edoardo.

«Nel 2014 Aldo Sola ha compiuto 100 anni e l'Istituto storico 40. La straordinaria concomitanza ci ha indotto ad attribuirgli la presidenza onoraria, unica carica che nel tempo ha accettato di ricoprire. Diceva che preferiva seguirci come semplice associato: un socio assiduo, partecipe, premuroso, molto vicino, uno di quelli che in caso di impossibilità a partecipare alle assemblee annuali

non mancava di giustificare l'assenza. All'Istituto Aldo Sola ha fatto due regali straordinari: innanzitutto ci ha donato la sua biblioteca, arricchita con preziosissime collezioni di manifesti, più di millecento, e altre carte. Ne avevamo discusso a fondo insieme, perché all'inizio era indeciso se suddividere i suoi libri fra diversi destinatari, in base al settore d'interesse. Poi aveva deciso che sarebbe stato meglio scegliere una linea il più possibile unitaria, per mantenere la massima coerenza in un patrimonio che ne rispecchiava la personalità straordinariamente ricca di interessi e mai superficiale.

Aldo è stato un uomo curioso di conoscere, nel senso più alto che questa espressione possa avere: mi ricordava la grande stagione dell'umanesimo, quando gli intellettuali si dedicavano a tutte le discipline, senza distinzioni fra le scienze, le arti e le lettere, ugualmente versati, interessati e competenti, convinti che la frammentazione dei saperi dovesse essere composta in una sintesi esistenziale frutto di ricerca e rielaborazione continue.

Li custodiamo noi i suoi libri, le sue riviste e le carte tanto amate, un patrimonio che, oggi che lui non c'è più, diventa

ancora più importante. Li custodiamo per tutti, a disposizione della comunità, perché possano continuare a fare per altre persone lo stesso servizio che hanno fatto ad Aldo nella sua vita, come ha voluto lui.

Il secondo regalo consiste in una lunghissima videointervista che mi ha concesso, registrata nella sua nuova casa, in cui mi ha raccontato la sua vita negli aspetti che riteneva utili come testimonianza storica del Novecento, lontano da ogni forma di autocompiacimento o di protagonismo, secondo il suo stile.

Un documento che, come Istituto, ci impegniamo a rendere pubblico, se lo vorranno i figli - a cui ci stringiamo in un abbraccio affettuoso -, perché resti, accanto alla straordinaria esperienza biografica, la testimonianza di uno stile, una misura, una dolcezza di racconto, un'umanità sorretti da una cultura immensa, posseduta, vissuta, praticata nella quo-

tidianità, lontana, o, meglio, contraria a superbie ed esibizionismi intellettuali finì a se stessi.

Lunedì 15 gennaio si è interrotta la sua vita, ma la sua storia ha ancora tanti insegnamenti e valori da trasmettere a tutti, è ancora viva e tale rimarrà fino a quando lo vorremo davvero.

Questo non deve essere un addio ma l'inizio di un percorso che non sarà celebrativo - non gli sarebbe piaciuto - bensì pedagogico, volto a insegnare, attraverso la sua esperienza e il suo esempio, come si possa e debba essere cittadini del nostro tempo, fra le braccia materne della Costituzione repubblicana democratica che, da partigiano, ha contribuito a far nascere.

Abbiamo ancora tanto lavoro da fare con quello che ci ha lasciato Aldo Sola e adesso che non è più tra noi abbiamo una ragione in più per impegnarci al massimo delle nostre capacità.

ENRICO PAGANO

“Il Monte Rosa è sceso a Milano”

Storia di un libro di storia partigiana

“Il Monte Rosa è sceso a Milano”, scrive Giacomo Verri, «è come una Bibbia per quelli della mia valle che vogliono mettere le mani nella Resistenza»¹. Pubblicato da Einaudi nel 1958², al termine di una lunga e, in qualche momento, difficile gestazione, fu ristampato senza modifiche nei contenuti nel 1972, nel 1973, alla vigilia del conferimento della medaglia d'oro al valor militare a Varallo per la Valsesia, e nel 1983, prima di un'ultima, sciagurata, edizione anastatica distribuita da altro editore nel 2017³.

Rimane, ad oggi, l'unica pubblicazione che propone una ricostruzione completa della storia della Resistenza nel Piemonte nord-orientale, un territorio

che fino all'istituzione delle province di Vercelli e successivamente di Biella e del Verbano-Cusio-Ossola era compreso nella provincia di Novara. Occorre precisare che la storia partigiana in queste terre ebbe caratteri solo parzialmente unitari e che questi furono formalmente concentrati in un evento del primo inverno, quando il 15 gennaio 1944 all'alpe Pratetto, in valle Cervo, si costituì la 2ª brigata Garibaldi “Biella”, che comprendeva sei distaccamenti biellesi e un distaccamento valesiano, che a distanza di circa un mese si costituì a sua volta in brigata, la 6ª “Gramsci-Valsesia”. Da quel momento in poi le competenze si distinsero, salvo circostanze occasiona-

¹ Giacomo Verri (Borgosesia, 1978) è autore di libri a tema resistenziale come *Partigiano Inverno*, finalista al Premio Calvino nel 2011, e *Racconti partigiani* del 2015. Ha collaborato a diverse riviste letterarie, tra cui “L'Indice”, e alle pagine culturali di quotidiani come “L'Unità”. Il testo da cui sono tratte le citazioni presenti nel paragrafo si trova all'indirizzo <http://librisenzacarta.it/2011/11/22/vecchi-libri-il-monte-rosa-e-sceso-a-milano-di-secchia-e-moscatelli/>.

² La stampa del volume terminò il 2 gennaio 1958 presso lo Stabilimento Grafico La Stella Alpina in Novara, che faceva parte del sistema dell'Unione cooperative Garibaldi.

³ L'editore PGreco, specializzato nella ristampa di classici introvabili, ha pubblicato un'edizione anastatica in cui utilizza per la copertina e la controcopertina, senza autorizzazione, un'immagine prodotta da Giorgio e Luca Perrone per la *Storia della Resistenza in Valsesia a fumetti*, edita dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia nel 2012.

li, tra la zona operativa piemontese del Corpo volontari della libertà, denominata “Biellese” ma estesa anche al Vercellese, e la zona operativa “Valsesia”, che comprendeva anche il Novarese. Alla fine della guerra ci fu una divisione amministrativa tra le commissioni che valutavano le domande per il riconoscimento delle qualifiche partigiane che rispecchiava la distinzione operativa: le istanze prodotte dai partigiani della Zona Biellese furono inviate alla commissione che aveva sede a Torino, quelle della Zona Valsesia finirono a Milano.

L’opera di Secchia e Moscatelli tiene insieme quanto, storicamente, seguì percorsi diversi, in un lembo di Piemonte (al netto di qualche sconfinamento in Valle d’Aosta e Lombardia) che ancora oggi presenta caratteristiche molto diversificate e tradizioni particolari. L’obiettivo di Secchia, più marcatamente rispetto a Moscatelli, era quello di dimostrare come l’organizzazione politica e militare della Resistenza fosse stata improntata a criteri unitari, ideologicamente coerenti, e le dovesse pertanto essere riconosciuto un primato sullo spontaneismo e la conseguente multiformità della storia partigiana, destinata a risultati ininfluenti senza una forte guida politica. Ne sarebbe uscita, indirettamente, esaltata la sua azione quale commissario politico del Comando generale delle brigate “Garibaldi”. Ma, per il ricorrente fenomeno dell’eterogenesi dei fini, il libro finì per essere distribuito quando Secchia, già potente uomo di partito, era caduto in disgrazia. L’alone negativo che lo circondava in quel periodo ebbe qualche influsso sul giudizio di figure autorevoli del panorama editoriale, che ritenevano

le qualità de “Il Monte Rosa è sceso a Milano” attribuibili a Moscatelli, mentre i difetti erano tutti da imputare agli eccessi ideologici secchiani. Giudizio che si è proiettato anche nella contemporaneità ed è sostanzialmente condiviso da Verri quando scrive, nel testo citato, che a Pietro Secchia «si devono, del volume, i lacerti più spiccatamente teorico-politici, quelli che già nel titolo sanno di ideologia: La classe operaia e la nazione, L’azione nelle fabbriche, solo per fare due esempi; e sinceramente sono proprio questi i passi che sentono di più i dieci lustri passati sopra alle nostre teste», mentre a Cino Moscatelli si deve «la seconda anima [...] squisitamente narrativa», in cui «la prosa fluisce rapida come un fiume di montagna, spumeggia sulle rocce - rocce affliggenti, quelle valsesiane - che rilasciano il benefico sale dei minerali. Laddove non pesa l’ipoteca degli inserti politico-dottrinari, leggere quel dettato ha lo stesso sapore di quando s’affondano le labbra nelle acque fresche raccolte a giumella da una fontana montanina. Poco manca a che si possa credere di aver sulle ginocchia il commentario d’un antico condottiero o, in certi tratti, un poema epico, oppure ancora un bel libro d’avventura».

“Il Monte Rosa è sceso a Milano” continua a essere un riferimento importante per qualsiasi storico della Resistenza nell’alto Piemonte, ma non può essere considerata una fonte scientifica, troppe essendo le imprecisioni, le approssimazioni, le interpretazioni soggettive e, soprattutto, troppo viva e unilaterale la passione che pervade la narrazione. Negare che il libro conservi, comunque, un grande fascino, non solo popolare, sa-

rebbe ingiusto. Ho pensato che valesse la pena, a sessant’anni dalla pubblicazione, ricostruire una storia che coinvolge figure importanti della storia culturale e politica, approfittando anche di una coincidenza involontaria ma suggestiva, l’uscita del numero 100 de “l’impegno”, la rivista che l’Istituto varò nel 1981 sotto la presidenza di Cino Moscatelli, nell’anno in cui ci avrebbe lasciato.

I primi passi del progetto editoriale

Già all’inizio di luglio 1945 Secchia scriveva a Moscatelli: «Hai tu incaricato qualcuno di scrivere la storia delle vostre divisioni garibaldine e delle vostre battaglie? Penso che è un lavoro che si dovrebbe fare, perlomeno dovresti incaricare qualcuno di raccogliere il materiale, ordinarlo, ecc... A parte la storia credo che non sarebbe male pubblicare un libro che si legga facilmente e di larga diffusione. Non dovrebbe essere un grosso malloppo. Penso a qualche cosa del tipo di quello di Nullo⁴, ma con maggior copia di episodi di battaglie e con le fotografie tue e dei tuoi più noti comandanti

e commissari. So che per scrivere un libro bisogna innanzi tutto trovare chi lo scrive. Ma credo non sarà difficile, intanto tu stesso potresti incaricare qualcuno, come ti dicevo, di raccogliere il materiale, se poi hai intorno a te qualcuno che sa scrivere, gli potresti dare l’incarico non solo di raccogliere il materiale per la storia, ma di buttare giù in un centinaio di pagine o anche 200, i racconti delle vostre gesta ed alcune biografie. Troveremo certamente la casa editrice che lo pubblica e credo che la pubblicazione renderà certamente. Si venderà non solo in Valsesia ma in ogni parte d’Italia»⁵.

Moscatelli e lo stesso Secchia continuarono a lavorare intorno all’idea di una pubblicazione sulla storia della Resistenza locale, ampliando la prospettiva territoriale che in prima battuta sembrava ridotta alla dimensione valesiana fino a includere la Resistenza nel Biellese e nella Valdossola. Il progetto, nella prima proposta di Secchia, era molto meno ambizioso di quanto non sarebbe risultato nella realtà. Il taglio divulgativo, sostanzialmente mantenuto nello stile letterario del volume finale, dovet-

⁴ Con lo pseudonimo “Marra”, Giancarlo Pajetta “Nullo” aveva pubblicato *Con i garibaldini in Valsesia*, Roma, Società editrice L’Unità, 1965. Si tratta di un piccolo volume di 36 pagine, in formato 18x12 cm; *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, nella prima edizione del 1958, consta invece di 655 pagine, in formato 22x16 cm.

⁵ Archivio dell’Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia (d’ora in poi ISRSC BI-VC), fondo Moscatelli, b. 36, fasc. 1. La lettera è su carta intestata della Direzione del Pci e a firma “Pietro”. Nella prima parte Secchia comunica a Moscatelli che ha proposto il suo nome per la carica di sottosegretario all’Assistenza postbellica nel governo Parri, che fu in carica dal 21 giugno 1945 al 10 dicembre 1945 (il ministro titolare del dicastero era Emilio Lussu), senza risultato perché la direzione del partito si è espressa per la prosecuzione del mandato di sindaco di Novara nominato dal Cln. Moscatelli fu successivamente nominato sottosegretario alla presidenza del Consiglio, con delega all’assistenza ai reduci di guerra nel III governo De Gasperi, che durò dal 2 febbraio al 1 giugno 1947.

te combinarsi con l'accumulo di pagine, passate nella realtà dalle 100 o 200 auspicate a una dimensione che ne ha fatto, senza discussioni, quel «grosso malloppo» che il dirigente comunista biellese voleva evitare: 655 pagine!

La ricerca di una casa editrice, partita dalla convinzione che non sarebbe stato difficile trovarne una sul mercato, portò gli autori a sottoscrivere un contratto con un gigante dell'editoria quale era la casa editrice Einaudi negli anni cinquanta, il massimo cui si poteva ambire al tempo. La previsione della possibilità di conferire una dimensione nazionale alle vendite, superando i limiti dell'angusto mercato locale, fu centrata: pur non disponendo di dati sulla diffusione commerciale, la fortuna editoriale del prodotto può evincersi dalle tre ristampe, sia pure scandite nel tempo, che seguirono la prima edizione.

Nell'archivio personale di Moscatelli non ci sono altre tracce del progetto fino al 1 agosto 1952, data scritta a mano in calce a una lettera dattiloscritta⁶ che Pietro Secchia inviò al comandante partigiano valesiano, all'epoca senatore, in cui gli comunicava di «avere cominciato a lavorare seriamente al libro», auspicando che questo fosse avvenuto anche per il suo corrispondente. Rimarcando la provvisorietà di impianto generale del volume, Secchia insisteva in particolare sul tema che l'opera avrebbe dovuto privilegiare, quello militare. Scriveva, infatti, in proposito: «Ti avevo detto che a questa storia o racconto della guerra

partigiana combattuto nella Valsesia, Ossola, Cusio, eccetera, eccetera, e nel Biellese intenderei dare un carattere soprattutto militare. Naturalmente non potremo evitare di trattare anche dei temi politici, sarebbe un errore non farlo, ma la caratteristica del nostro libro dovrà essere la trattazione del punto di vista militare. Perché tutti i libri usciti sinora in Italia sulla guerra partigiana la esaminano solo dal punto di vista politico e se noi ci limitassimo a fare la stessa cosa e cioè a trattare i soliti temi: il 25 luglio, la caduta del fascismo, l'unità nazionale, i comitati di liberazione, eccetera, eccetera non faremo nulla di originale».

Secchia attribuiva all'opera una finalità ambiziosa, quella di dimostrare che, a differenza di quanto comunemente percepito, la Resistenza, pur essendo stata un fenomeno caratterizzato dalla spontaneità, aveva avuto nell'organizzazione il fattore determinante per la sua efficacia e sopravvivenza: «È invalsa l'opinione che i partigiani erano delle bande di uomini coraggiosi, ma con scarse capacità militari e che le loro azioni erano improvvisate, non studiate, condotte senza un piano, senza criteri, senza un'organizzazione. Che tutto era abbandonato alla spontaneità, all'improvvisazione e all'audacia. In realtà non è stato così. Che ci sia stata molta inesperienza e molta improvvisazione è vero. Che l'audacia abbia superato in molti casi alla preparazione militare è anche vero. Però ci si è sforzati in ogni formazione di preparare le azioni sulla base di uno studio del terreno, degli

⁶ ISRSC BI-VC, fondo Moscatelli, b. 43: *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, fasc. *Corrispondenza Secchia-Moscatelli-Einaudi*. La lettera presenta una data apposta a mano, 1 agosto 1952, e la sigla "S" maiuscola puntata.

uomini, degli obiettivi e le azioni meglio riuscite sono state quelle preparate e organizzate con criteri militari».

La rivalutazione militare del movimento partigiano passava attraverso un filtro dimostrativo piuttosto impegnativo, che riguardava i comportamenti di comandanti attenti a salvaguardare le vite dei propri uomini, all'interno di una guerra in cui l'arte militare ebbe un peso importante.

«Col nostro lavoro dovremmo porci di dimostrare questo, che i partigiani non erano degli asini coraggiosi, ma erano degli uomini coraggiosi che studiavano e conoscevano l'arte militare, erano comandanti che non mandavano i loro uomini allo sbaraglio, ma studiavano attentamente le cose possibili da farsi. Noi sappiamo che il coraggio e il valore da soli non bastano a battere il nemico. Bisogna saperlo battere il nemico e per saperlo battere occorre conoscere l'arte militare. Senza dubbio l'arte militare non è in guerra (e tanto meno nella guerra partigiana) l'unico fattore della vittoria ma sarebbe altrettanto sbagliato negare la funzione di prim'ordine dell'arte militare e giungere alla conclusione che le vittorie partigiane sono state solo il risultato del coraggio e di fattori politici e morali».

Secchia elencava due serie distinte di temi politici e militari da trattare. Specificando che non si trattava di una suddivisione per capitoli, ma di temi che potevano essere trattati anche trasversalmente, proponeva questo elenco «da inserire nel racconto di fatti di guerra»:

«1) Significato del 25 luglio e dell'8 settembre

2) Perché il nostro esercito era stato sconfitto e si era sfasciato

3) Il fallimento della classe dirigente

4) L'atteggiamento del grande capitale dopo l'8 settembre. La collaborazione col tedesco invasore - I profittatori, i doppiogiochisti

5) Perché era necessario agire subito - La lotta contro l'attendismo

6) Il popolo italiano sa battersi

7) L'unità nazionale

8) La classe operaia nella lotta di liberazione nazionale collegamento della lotta dei partigiani con la lotta dei lavoratori

9) I contadini nella guerra di liberazione (il tema dev'essere trattato tanto più che gran parte delle popolazioni della Valsesia, del Biellese, dell'Ossola sono contadini e montanari)

10) I giovani e la guerra di liberazione

11) Le donne nelle formazioni gariboldine

12) Nascita di una nuova democrazia - La repubblica dell'Ossola

13) Gli Alleati e le loro manovre sabotatrici

14) Rapporti col Comando generale

15) L'Unione sovietica e la nostra lotta

16) L'insurrezione nazionale».

L'attenzione alla parte militare invece si sofferma su un altrettanto e ancora più dettagliato elenco, in cui sono compresi:

«1) Caratteristica della guerra partigiana [...]

2) La guerra in montagna e la guerra in pianura

3) Piccole unità o grandi unità?

4) Come si crea una formazione partigiana, come la si organizza

5) Struttura dei comandi, funzione dei singoli. La organizzazione dei diversi servizi (Operazioni, Intendenza, Sanità, Vigilanza eccetera eccetera)

6) I commissari politici e la loro funzione

7) Come si assolvono i servizi di guardia, di pattuglia, di avvicinamento al nemico, marce ecc.

8) Come si fabbricano le armi, come si conquistavano. I lanci - I rifornimenti

9) Come si organizzava il sabotaggio delle strade, ponti, ferrovie, macchine

10) L'addestramento degli uomini al combattimento

11) La preparazione dei piani di battaglia (esempio: l'attacco al presidio di Borgomanero)

12) Elementi di tattica

13) Come sfuggire ai rastrellamenti

14) La via da seguire - salire in montagna o scendere in pianura?

15) Era possibile liberare l'intera regione? Differenza con la guerra partigiana jugoslava

16) La proposta di unificazione con le formazioni biellesi

17) Come difendersi dai tanks e dalle autoblindate

18) La difesa dei partigiani e delle popolazioni dal terrorismo. Con l'azione si spezza l'arma del terrorismo

19) La ricerca e lo studio degli obiettivi

20) Lo spirito garibaldino

21) Disciplina militare disciplina partigiana - La pena di morte».

La chiusura del libro, secondo Secchia, avrebbe dovuto comprendere un'appendice con elenco dei morti decorati ed, eventualmente, dei feriti. I riferimenti ai caduti e ai partigiani distinti nelle azioni avrebbero dovuto essere compresi nella narrazione, senza spazi appositi. La raccomandazione rivolta a Cino era quella di inserire il massimo numero

possibile di nomi, «sia di comandanti che di partigiani semplici», aggiungendo che «questo interesserà perché ogni partigiano sarà portato ad acquistare il libro non foss'altro per trovarvi il suo nome».

Secchia proseguiva affidando a Moscatelli l'impegno di sviluppare il racconto cronologico delle azioni di guerra e delle battaglie più importanti sostenute dalle formazioni della Zona Valsesia dall'8 settembre sino al 25 aprile, oltre che di redigere un testo descrittivo della regione valesiana dal punto di vista geografico e della struttura economico-sociale. Assicurava al suo corrispondente che «tutti gli altri capitoli di carattere politico e militare mi impegno di farli io, naturalmente li vedremo assieme» e continuava scrivendo: «Come vedi io mi accollo la maggior parte del lavoro. Però se tu non cominci col mandarmi al più presto la cronaca almeno delle prime azioni e cioè come hai iniziato a costruire le prime formazioni, le prime azioni fatte, il racconto della tua liberazione, eccetera eccetera io non potrò andare avanti molto». Erano le premesse per imporre una scadenza molto ravvicinata: «Io attendo che tra un mese tu mi abbia mandato il racconto da te elaborato delle azioni che comprendono almeno i primi mesi dal settembre alla fine del 1943. Potresti per stendere racconti farti aiutare da Ciro, da Rastelli, da Bruno e da altri. Se ognuno dei tuoi protagonisti scrivesse le azioni principali a cui ha partecipato, il lavoro procederebbe alla svelta. Attendo che cominci ad arrivare roba». La lettera non lascia spazio a equivoci: Secchia aveva assunto il controllo dell'operazione, dettando tempi e ritmi a Moscatelli, i cui margini di elaborazione in autonomia

apparivano limitati; ma quello che testimonia la corrispondenza intercorsa fra i due, come vedremo, non fu colto da tutti i commentatori.

Il libro prende corpo, ma Secchia entra in crisi

Il lavoro di scrittura proseguì per almeno un triennio, durante il quale fu individuato l'editore. Torniamo ad avere notizia del libro indirettamente in una lettera che Leo Valiani inviò a Franco Venturi in data 29 ottobre 1955. Nel testo a un certo punto si legge: «Avrai presente Vincenzo Moscatelli, deputato, comandante dei garibaldini della Valsesia. Mi ha narrato di aver scritto, con l'aiuto di Secchia, la storia della guerra partigiana in Valsesia (che comprende la liberazione dell'Ossola). Gli è venuto però un libro enorme, perché il materiale documentario che possiede è immenso. (Ha conservato 12.000 pezzi d'archivio). Mi domandava se e quanto doveva ridurre il manoscritto. Siccome lo pubblicherà presso Einaudi, gli ho detto di parlarTene, la prima volta che si reca a Torino. Io sarei per ridurre nulla, quanto meno non nella parte documentaria. Oggi ci vogliono dati archivistici, nel maggior numero possibile. Il resto, sulla Resistenza, è stato già detto. Ma gli studiosi futuri saranno grati a chi avrà messo a loro disposizione gli atti»⁷.

La risposta non si fece attendere: il 1

novembre Venturi scriveva: «Naturalmente sarò molto contento di conoscere Moscatelli e di parlare con lui del suo libro. Son sicuro che Einaudi non avrà nulla in contrario che si abbondi nella documentazione, quando è così preziosa come quella che ha Moscatelli»⁸.

Lo scambio epistolare ci rivela un Moscatelli che si è presentato a Venturi come autore principale e non in veste di autore ausiliario, come testimonierebbe la lettera del 1952. Difficile immaginare che il comandante partigiano avesse ribaltato i ruoli assumendo la *leadership* dell'operazione, né che volesse millantare presso intellettuali del calibro di Venturi capacità letterarie superiori a quelle di Secchia. Molto probabilmente privilegiare l'apporto di Moscatelli appariva più funzionale al percorso editoriale del volume, in un momento in cui la figura di Secchia subiva le pesanti ripercussioni politiche dovute alla fuga del suo più stretto collaboratore, Giulio Seniga, che lo abbandonò il 25 luglio 1954 portando con sé un'ingente somma prelevata dai fondi di riserva del Partito comunista. La vicenda, come scrive Marco Albeltaro, sgretolò il mondo sapientemente costruito dal rivoluzionario di professione e lo seppellì sotto i propri calcinacci⁹. Le conseguenze politiche furono gravi, diluite nel tempo e durevoli: la direzione del partito esaminò il caso soltanto a ottobre, ribadendo a Secchia una fidu-

⁷ LEO VALIANI - FRANCO VENTURI, *Lettere 1943-1979*, a cura di Edoardo Tortarolo, Firenze, La Nuova Italia, 1999, p. 186.

⁸ *Idem*, p. 188.

⁹ Libera citazione da MARCO ALBELTARO, *Le rivoluzioni non cadono dal cielo. Pietro Secchia, una vita di parte*, Roma-Bari, Laterza, 2014, *incipit* del cap. VII: *Il caso "S"*, p. 160.

cia formale, accompagnata dall'invito a prendersi un periodo di riposo e a scrivere una lettera autocritica. Al termine del percorso, nel gennaio 1955, Secchia non fu confermato alla carica di vicesegretario del partito e, oltre all'uscita dalla segreteria, nel dicembre 1956 gli fu tolto anche l'incarico nella direzione, un arretramento che ne segnava inesorabilmente la fine politica, indotta da ragioni che riguardavano la linea politica del Pci e il rapporto con l'Urss e lo stalinismo, ben più profonde della vicenda Seniga, che era stata comunque molto pesante. Moscatelli fu molto vicino a Secchia in quei frangenti con il suo sostegno e conforto, ma anche con una fraterna assistenza che si spinse a gesti precauzionali come quello di «nascondergli la pistola, onde evitare gesti estremi»¹⁰.

Le riunioni in via Biancamano

La storia de "Il Monte Rosa è sceso a Milano" ha una tappa significativa agli inizi di febbraio del 1957: è lo stesso Giulio Einaudi ad aprire la prospettiva della pubblicazione in una lettera in cui scrive: «Caro Secchia, ti ringrazio per la tua lettera. Per affrettare le cose, ti consiglieri di spedirmi subito il manoscritto senza attendere che Moscatelli o tu stesso possiate venire a Torino. Nel caso, come vivamente mi auguro, di una nostra decisione positiva, il libro potrebbe uscire

entro tre o quattro mesi dalla stipulazione del contratto. Noi non abbiamo una collana della Resistenza, e quindi il libro uscirebbe nei "Saggi", dove sono apparse le altre opere sulla Resistenza che abbiamo pubblicato in questi ultimi anni. Se tu venissi a Torino, sarò ben lieto di rivederti. Se non ci fossi io, potrai chiedere di Bollati o di Calvino»¹¹.

Qualche informazione sul dibattito che si tenne in via Biancamano a proposito del volume ci viene dal diario di Daniele Ponchiroli, recentemente pubblicato, in cui, a proposito di una riunione che si tenne il 26 febbraio, si legge: «[...] discussione su un libro di Secchia e Moscatelli sulla resistenza in Borgosesia (*sic*). Venturi vuol sapere la posizione degli autori, la quale - spiega Bollati - è implicitamente polemica nei confronti dell'impostazione originaria data dal Pci nella lotta della Resistenza. Il Pci, sostiene Venturi, non voleva dare un'impronta rivoluzionaria alla Resistenza (Pajetta diceva allora che le bande comuniste erano i veri soldati del re), né - a Liberazione avvenuta - voleva la rivoluzione sociale. È comunque sintomatico il fatto che Secchia - che ora è direttore degli Editori Riuniti - abbia scelto Einaudi come editore»¹².

La riserva sulla pubblicazione è sciolta il 1 marzo successivo, quando l'editore scrive: «Caro Secchia, ho preso con piacere visione del libro tuo e di Moscatelli.

¹⁰ *Idem*, p. 163.

¹¹ ISRSC B1-Vc, fondo Moscatelli, b. 43: *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, cit. La lettera ha la data del 7 febbraio 1957.

¹² DANIELE PONCHIROLI, *La parabola dello Sputnik. Diario 1956-1958*, a cura di Tommaso Munari, Pisa, Edizioni della Normale, 2017, p. 70. Ponchiroli (Viadana, 14 giugno 1924 - Parma, 29 maggio 1979) fece parte della casa editrice Einaudi dal 1951.

Mi pare uno studio di grande interesse, condotto con una precisione e una serietà veramente ammirevoli. Siamo ben lieti di pubblicarlo. Vi sarò preciso sulla data e vi farò avere tra breve il contratto»¹³.

L'editore torinese mantenne la parola: il 4 aprile, in una breve lettera di risposta a una missiva di Secchia risalente al 25 marzo, di cui abbiamo solo notizia, comunicò che il libro sarebbe stato in vendita dai primi di settembre e che era imminente l'invio del contratto. Il 5 aprile, infatti, fu stilato un accordo di durata ventennale che prevedeva, tra l'altro, la corresponsione di un anticipo di lire 150.000, una percentuale del 6 per cento sul prezzo di copertina di ogni esemplare venduto fino a tremila esemplari, dell'8 per cento oltre tale quota di venduto (il costo del volume nel 1958 era di 3.000 lire); inoltre, agli autori furono concesse venti copie gratuite del volume.

L'accordo editoriale lasciava aperta una questione destinata a una soluzione non facile: il titolo dell'opera indicato nel documento era infatti “La Resistenza nel Biellese, nella Valsesia e nell'Ossola”, mentre una clausola prevedeva esplicitamente che per il titolo definitivo sarebbe stato necessario il consenso di entrambe le parti¹⁴. La trasmissione del contratto avvenne, l'11 aprile successivo, all'indirizzo di Secchia, che provvide immediatamente a inoltrarne copia a Moscatelli invitandolo a firmarla e restituirla a Einaudi tramite posta raccomandata¹⁵. Nella lettera si comunicava la tempistica di

uscita prevista e si faceva riferimento al desiderio di Cino di divulgare la notizia sulla stampa, che Secchia frenò: «Per ora però è troppo presto per parlarne sulla stampa e poi loro desiderano a suo tempo cercare di fare il lancio su quotidiani e su riviste di sinistra, democratiche, che tocchino un pubblico più largo del nostro. Se cominciassimo adesso sull'Unità o su Vie Nuove finiremmo di comprometterne in parte la diffusione, perché tanto valeva allora farlo pubblicare dalla nostra casa Editrice. Per ora dunque nessun annuncio sulla stampa nostra».

Quanto all'altro desiderio espresso dall'ex comandante partigiano di anticipare qualche pagina in occasione della prossima celebrazione dell'anniversario della Liberazione, Secchia era ancora più categorico: «Per il 25 Aprile arrangiati, non ti mancheranno argomenti per scrivere un articolo senza bisogno di riportare pagine del libro» e aggiungeva: «Restiamo anche intesi che quando sarà il momento di riportare delle pagine del libro, tutto quanto riporteremo porterà le nostre due firme». La scelta di rivolgersi a Einaudi per l'edizione, anziché intraprendere una più comoda soluzione interna, ebbe motivazioni legate alle migliori garanzie di diffusione presso un pubblico più ampio e non strettamente legato alla militanza comunista, ma non è da trascurare, nella particolare stagione vissuta da Secchia, la ricerca di un riconoscimento culturale al di fuori del partito e, probabilmente, la possibilità di esprimere

¹³ ISRSC BI-VC, fondo Moscatelli, b. 43: *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, cit., lettera di Giulio Einaudi a Pietro Secchia del 1 marzo 1957.

¹⁴ *Idem*, copia del contratto del 5 aprile 1957.

¹⁵ *Idem*, lettera di Pietro Secchia a Cino Moscatelli del 16 aprile 1957.

un'interpretazione politica della Resistenza non costretta a improbabili mediazioni con l'ortodossia togliattiana.

Le questioni del titolo e della sovraccoperta

Sottoscritto il contratto, iniziò per gli autori, soprattutto per Secchia, un meticoloso lavoro di revisione, destinato ad aprire problemi di tempi e costi, mentre stentava a trovare soluzione la questione del titolo. Il 27 maggio Secchia comunicava a Moscatelli di avere completato la revisione delle bozze e di averne spedito copia all'editore, insieme alla richiesta di corredare il volume con cartine, fotografie di documenti o di persone, per la quale, chiosava, «Einaudi [...] deve essere disposto a spendere un po' più di soldi; nel libro di Battaglia ce ne sono»¹⁶. Aggiungeva rassicurazioni a proposito dell'omissione di alcune informazioni sull'attività di Moscatelli nei giorni successivi all'armistizio: «Quelle cose che tu dicevi avevo lasciato fuori che riguardavano la tua febbrile attività alla sera del 13 Settembre, meglio nella notte, la riunione del giorno dopo in casa tua, le poche righe dedicate - e ben meritate - alla Maria¹⁷, ecc., ecc. le metterò nella prefazione politica che preparerò, perché quelle cose raccontandole in prima persona non potevo inserirle in un capitolo». Alla lettera furono allegati sette fascicoletti con le note, l'ultimo capitolo del libro («La vittoria. I garibaldini a Milano») corretto, quattro pagine da sosti-

tuire e l'elenco della nuova numerazione delle note.

La comunicazione a Einaudi con cui Secchia spediva la copia delle bozze revisionate è accompagnata da una lettera di presentazione in cui si legge: «Caro Einaudi, credo di essere ancora in tempo ad inviarti alcune note per il libro mio e di Moscatelli. Non si tratta di aggiunte nel testo del libro, ma nelle note che vi sono in fondo ai capitoli. Tali note, come sai, sono forse una delle parti più interessanti perché si riferiscono a documenti non nostri e in parte ancora inediti. Ad esempio abbiamo pensato di pubblicare la lettera che il Conte di Torino aveva inviato a suo tempo a Moscatelli. Così pure siamo venuti in possesso di una serie di documenti della Questura e della Polizia repubblicana che si riferiscono ad azioni e situazioni di cui noi parliamo nel libro, ed è interessante poter documentare tali azioni anche con il rapporto e il giudizio dell'avversario. Non spaventarti al vedere tutti questi fogli, non si tratta di fogli in più, ma di sostituzioni. Ad evitare cioè di dover spiegare: inserite nelle note al cap. X, quest'altra nota, cambiate quel numero, spostate quell'altra, il che avrebbe potuto portare a delle complicazioni, ho ribattuto a macchina le note dei capitoli V-VI-VII-IX-X-XI-XII. Non c'è da fare altro che da sostituire le note dei capitoli corrispondenti con i fogli che ti mando. Scusami il disturbo, ma il libro con questi documenti ne guadagna. Comunque adesso è finito e non ci metteremo più mano, non sposteremo più

¹⁶ *Idem*, lettera di Pietro Secchia a Cino Moscatelli del 27 maggio 1957.

¹⁷ Maria Leoni, moglie di Cino Moscatelli, sposata il 13 febbraio 1938; dal matrimonio nacquero le figlie Carla e Nadia, che nella corrispondenza Secchia chiama «*pite*», piccole.

nulla. Naturalmente quando ci manderai le bozze vi saranno qua e là delle correzioni, ma si tratta di parole. Con queste note, ti mando anche il testo dell’ultimo capitolo. Quando ti mandai tutto il materiale ti scrissi che l’ultimo capitolo non l’avevamo ancora corretto e che ti avrei poi mandato la copia corretta. Infine mi resterà soltanto da mandarti una introduzione di carattere politico e di considerazioni sulla Resistenza, che come ti dissi avrei preparata all’ultimo momento per poter eventualmente se fosse il caso accennare a questioni di attualità. Tu dovresti dirmi per quando questa ti occorre, se per ragioni tecniche ti occorresse subito, sono pronto a mandartela entro pochi giorni, altrimenti te la farò avere alla data che mi indicherai. Non so se tu pensi di inserire nel libro la riproduzione di qualche cartina topografica, basterebbero quattro o cinque. Se credi che possa servire noi potremmo preparare tali cartine. Così pure non so se pensi a inserire alcune fotografie di partigiani (non di singoli, ma di gruppi in azione, comandi, ecc.) anche per queste basterebbero alcune ben scelte. Se ritieni che questo debba farsi noi ti potremo mandare alcune di queste fotografie, scelte tra le tante che abbiamo»¹⁸.

La rielaborazione del volume inviata all’editore ne produsse la reazione di cui Secchia informò Moscatelli da Rocca di Papa il 16 agosto 1957¹⁹. La risposta di Giulio Einaudi recitava: «Caro Secchia, ho ricevuto la tua del 27 Luglio. Mi è stato riferito che le correzioni da voi fat-

te sulle bozze sono numerosissime, tanto che si dovrà ricomporre gran parte del volume. A parte l’onere finanziario che ciò comporta - e su cui potremo sempre metterci d’accordo - la cosa è spiacevole perché avrà quasi certamente come effetto un ritardo nell’uscita del libro. Ad ogni modo malgrado che il periodo delle ferie sia poco propizio, tutto il possibile sarà fatto per mandare avanti il lavoro in fretta. Quanto al prezzo di copertina, vedrò di tener conto, nei limiti del possibile, delle tue raccomandazioni. L’interesse di assicurare al libro la massima diffusione è comune a entrambe le parti. Grazie per la promessa di farci avere un elenco dei comuni le cui amministrazioni possono essere interessate all’acquisto del volume. Non ho nulla in contrario a che tu faccia pubblicare fin d’ora su “Paese sera” e “Vie Nuove” qualche pagina del libro».

Nella stessa comunicazione Secchia riferiva di avere ricevuto in data 9 agosto una lettera di Ugo Traversa, responsabile dell’ufficio commerciale della casa editrice, in cui si parlava di ritardo della data di uscita a causa delle numerose variazioni apportate, si escludeva la possibilità che il libro fosse pronto per il 15 settembre e si accennava alla copertina, altra questione che avrebbe comportato nuove discussioni. In particolare, Traversa scriveva: «Ho visto la copertina proposta da Bruno Munari. È molto interessante e piacevole. In primo piano appare la fotografia di Moscatelli mentre parla ai partigiani sulla torre dell’autoblindo,

¹⁸ ISRSC B1-VC, fondo Moscatelli, b. 43: *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, cit., lettera di Pietro Secchia a Giulio Einaudi del 27 maggio 1957.

¹⁹ *Idem*, lettera di Pietro Secchia a Cino Moscatelli del 16 agosto 1957.

sullo sfondo il Duomo. Il tutto costellato di volantini bianchi, rossi, verdi che paiono scendere dall'alto e danno un volto disinvolto e piacevole». La missiva rinviava la discussione sul titolo del libro al rientro di Italo Calvino, glissando sul fatto che la proposta avanzata dagli autori fosse già stata esaminata il 17 luglio, con gli esiti di cui riferisce Ponchirolì: «Calvino: Titolo proposto da Secchia e Moscatelli per il loro libro "...E il Rosa scese a Milano. La Resistenza nell'Ossola e nel Biellese". Qualche ilarità fra gli astanti»²⁰.

Commentando le lettere di Einaudi e Traversa Secchia scriveva: «Come vedi, caro Cino, con le correzioni ce la siamo cavata bene, non strillano molto, certo Einaudi ne ha subito profitto per dirci che ciò importa un maggior onere e che dovremo metterci d'accordo. Ma dal momento che da lui è difficile prendere soldi, poco male. Certo che con un po' di maggiore attenzione avremmo potuto evitare di fare e rifare molte pagine. Vi sono molte righe ad esempio che devono essere rifatte soltanto perché ci abbiamo messo dentro delle virgole, altre righe devono esser rifatte perché abbiamo cambiato un aggettivo o cose simili. Altre parti invece era necessario fossero corrette, non se ne poteva fare a meno. Comunque ormai la cosa è fatta, ci servirà di esperienza. È spiacevole ci sia questo ritardo perché il mese della stampa quando uscirà sarà quasi del tutto terminato e questo è un peccato. Comunque appena la tipografia avrà finito le ferie

ti prego di andare a vedere a che punto sono e come procede il lavoro in modo che io possa stare tranquillo, dimmi se le correzioni fatte, specialmente nelle note, le aggiunte, ecc., se le capiscono bene e se fanno tutto per bene [...] Desidererei venire a dare un'occhiata prima che comincino la tiratura, appena cioè avranno finito le correzioni e saranno pronte le nuove bozze [...] Circa la copertina di cui parla Traversa, io non l'ho vista, si vede che queste cose le fanno loro non ci chiedono neppure se siamo d'accordo. Comunque io non ho nulla da obiettare, vorrei soltanto proporgli l'idea che avevamo e cioè se come sfondo oltre al duomo potessero mettere la catena del Rosa».

La lettera di risposta²¹ partì da Verbania il 21 agosto e riprese puntualmente le varie questioni, a partire dai tempi di stampa. Moscatelli informava Secchia che la tipografia avrebbe ripreso il lavoro lunedì 26 agosto, si impegnava a seguire personalmente e sollecitare il lavoro, avvertendo però che fino alla chiusura per ferie le bozze corrette non erano ancora pervenute. L'urgenza di avere a disposizione copie stampate del volume era dettata dalla possibilità di concorrere al premio letterario istituito dalla amministrazione comunale di Prato, che fissava il 31 agosto come termine improrogabile per la presentazione di dodici esemplari dell'opera. Moscatelli era dubbioso sul fatto di riuscire a rispettare la scadenza, soprattutto per la mancata trasmissione delle bozze in tipografia, ma si impegna-

²⁰ D. PONCHIROLI, *op. cit.*, p. 126.

²¹ ISRSC B1-VC, fondo Moscatelli, b. 43: *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, cit., lettera di Cino Moscatelli a Pietro Secchia del 21 agosto 1957.

va a ottenere il risultato «anche a costo di farli lavorare giorno e notte». Nella seconda parte della missiva l'attenzione era incentrata sulla diffusione e distribuzione del libro. Furono individuati come possibili acquirenti i comuni citati nel volume, che Moscatelli si impegnava a visitare personalmente «approfittando del mio solito giro per lavoro di partito». Lamentando l'incertezza sul titolo definitivo, che impediva il lancio pubblicitario, il senatore, pur consapevole che la pubblicazione era destinata a ritardare, riteneva possibile abbinarne la vendita alla campagna di sottoscrizione per “L'Unità” e lanciava l'idea di premiare in ogni sezione il compagno che avesse raccolto la maggiore somma regalandogli, «a spese della sezione, s'intende», una copia del libro. Concludeva infine con una nota sulla distribuzione: «Parleremo anche di altre iniziative che si potranno prendere, intanto se è possibile vorrei che la vendita nelle due provincie di Vc e No, oltre alla normale organizzazione di vendita libraria che ha Einaudi, fosse anche affidata a dei produttori locali che mi impegnerei di trovare. Naturalmente dovrei sapere se sei d'accordo; se è d'accordo Einaudi, quale percentuale quest'ultimo è disposto a riconoscere ai produttori sul prezzo di copertina. Questi produttori avrebbero il compito di visitare privati, enti, associazioni, ecc. muniti di referenze nostre, dell'Anpi nazionale ed eventualmente altre che potrebbero aiutare la diffusione».

Le informazioni ricevute furono per Secchia motivo di scoramento, come si

desume dalla replica da Roma del 30 agosto²²: «Caro Cino, ieri son tornato a Roma ed ho avuto la tua lettera con la spiacevole notizia che le bozze non sono ancora giunte in tipografia e che ci sarà un ritardo addirittura di due mesi. D'altronde non so che farci. Quelli ci hanno fatto lavorare come dei dannati e poi se ne sono andati in ferie. Se lo avessimo saputo avremmo potuto prendercela con maggiore calma. Ma che vuoi farci? Speriamo non accadano altri guai prima di questo parto veramente difficile [...] Scriverò a Calvino dicendogli che si sbrighi a decidere per il titolo».

E Calvino rispose, il 5 settembre: «Caro Secchia, ricevo la tua lettera e capisco la tua impazienza. Il libro è sempre in bozze dato il lavoro inaspettato causato dal gran numero di correzioni che vi avete apportato. Gran parte della composizione andrebbe rifatta di sana pianta e il lavoro dei nostri correttori è stato di cercare di salvare il più possibile delle righe già composte. Per questo il libro non è andato avanti in questo periodo (che era anche quello delle ferie, con meno personale). Forse ve ne sono di non indispensabili, tra le vostre correzioni formali: per esempio, il cambiare i tempi dei verbi, mettendo tutto al presente, impone di rifare un gran numero di pagine; ne valeva la pena? Per il titolo, io personalmente sono favorevole, ma non posso ancora comunicarti una decisione definitiva della Casa editrice, perché non abbiamo avuto ancora sedute collegiali. Pensiamo però che sul “Paese” e su “Vie Nuove” puoi già annuncia-

²² *Idem*, lettera di Pietro Secchia a Cino Moscatelli del 30 agosto 1957.

re questo titolo e così avresti una prima impressione di come il pubblico accoglie il titolo, sentiresti dei commenti ecc... Se poi si decidesse di cambiarlo, poco male: non ci sarebbero certo confusioni possibili. Ora il libro dovrebbe procedere speditamente»²³.

La seduta collegiale si tenne il 25 settembre. A riferircene è il diario di Ponchiroli, che ne riporta un gustoso quadretto: «Si discute sul titolo del libro di Moscatelli e Secchia. Moscatelli è venuto lunedì (23) in Casa editrice: voleva il volume per il 20 ottobre, data in cui vi sarà un grande raduno partigiano a Roma (mi pare). Essendogli stato dimostrato con logiche deduzioni che per tale data il libro non potrà uscire, ha proposto di fare una cedolina di sottoscrizione che egli farà firmare dai “suoi” uomini. Di qui la necessità di sapere subito il titolo del libro anche se ormai non potrà uscire che al principio del prossimo anno. Il Consiglio, dopo più di mezz’ora di tentativi [...] fissa la sua attenzione su questi due titoli: 1) *I Partigiani della stella alpina* (il fiore che gli uomini di Moscatelli portavano sulle mostrine) - 2) *Vento delle Alpi* (contaminazione del famoso “vento del Nord”). Subito Calvino scriverà per avere l’approvazione degli autori. (A proposito dei quali stamani Bollati mi contava che Moscatelli, saputo che eravamo contrari alla prefazione e in fondo anche alle prime 50 pagine che sono una descrizione tipo

guida turistica dei luoghi dell’azione, ha esclamato: “Anche voi! Lo sapevo: anch’io sono d’accordo. Gliel’avevo detto, a Secchia, di lasciarlo stare, ma lui ci ha voluto mettere le mani! Dal che Bollati sospetta che il libro sia stato scritto da Moscatelli - uomo interessante e vivo, pieno di slanci e di idee, una delle quali è quella di voler scrivere un *Cuore* partigiano, per es. - e sia poi stato riveduto e ideologizzato dal Secchia, naturalmente peggiorandolo»²⁴.

Il giorno dopo Calvino informava gli autori dell’esito della riunione tramite posta espresso: «Caro Secchia e caro Moscatelli, abbiamo discusso a lungo del titolo. *Il Monte Rosa è sceso a Milano* solleva molte critiche. Tra l’altro si osserva che ricorda “la Monte Rosa” di famigerata memoria, la divisione alpina repubblicana. Abbiamo cercato altri titoli» e riferisce le due proposte concordate, sollecitando un’immediata comunicazione della decisione «in modo che possiamo fare le cartoline per il raduno del 20 ottobre, come abbiamo combinato con Moscatelli»²⁵.

Secchia inviò una vibrata protesta, insistendo per “*Il Monte Rosa è sceso a Milano*”²⁶. L’11 ottobre, in una nuova missiva a Moscatelli, senza fare riferimenti alla discussione sul titolo, scriveva: «Caro Cino, come avrai già saputo, e come si era del resto previsto, il libro non potrà uscire per quest’anno. Stando così le cose ho discusso con Bollati sull’op-

²³ *Idem*, lettera di Italo Calvino a Pietro Secchia del 5 settembre 1957.

²⁴ D. PONCHIROLI, *op. cit.*, p. 145.

²⁵ ISRSC Bi-Vc, fondo Moscatelli, b. 43: *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, cit., lettera di Italo Calvino a Cino Moscatelli.

²⁶ D. PONCHIROLI, *op. cit.*, p. 159. La riunione in cui se ne dà notizia è del 9 ottobre 1957.

portunità del volantino e della cedola di prenotazione e abbiamo pensato di rinviare l’iniziativa perché è troppo distante dall’uscita del volume e rischieremo di fare aspettare troppo tempo e del resto la impossibilità di fare segnare il prezzo è un altro aspetto negativo. L’iniziativa è buona e da farsi, ma rinviandola ad epoca più prossima all’uscita del libro»²⁷.

La situazione d’*impasse* su tempi di pubblicazione e titolo spinse Moscatelli a contattare Giulio Einaudi, scrivendogli, con toni concilianti, il 16 ottobre²⁸: «Caro Einaudi, sono stato lunedì mattina a Torino per parlarti in merito al libro, ma l’asiatica che ti ha colpito non mi ha concesso il piacere di incontrarti. Desideravo conferire con te per due cose: la prima - circa l’uscita del volume - per pregarti di voler dire una tua autorevole parola allo scopo di sollecitarne la pubblicazione per arrivare in tempo col raduno della Resistenza già fissato per il 20 ottobre, ma ora rinviato a data da destinarsi e che sarà molto probabilmente per fine novembre a Milano. Infatti il governo ha posto il divieto, ma stiamo ancora trattando insistendo per Roma, senza di che ripiegheremo su Milano come già ci è stato suggerito in via ufficiosa. Personalmente preferisco questo ripiego, perché il libro troverebbe così la sua piazza più naturale. La seconda - circa il titolo del libro - per dirti che Secchia ed io gradiremmo vedere confermato il titolo originario, cioè “Il Monte Rosa è sceso a Milano”. Non escludiamo però an-

che altro titolo, purché non siano quelli che ci hanno suggerito “I partigiani della Stella Alpina” (nel racconto si parla anche di altre formazioni che non avevano tale simbolo) o “Il vento delle Alpi” (tra quello del Nord e quello del Sud, ci manca solo la rosa dei venti). D’altra parte il titolo originario mi pare che esprima bene il contenuto; ti assicuro che è piaciuto a molti che ho interpellato e, seppure un po’ fantasioso, mi pare che sia facilmente orecchiabile. Comunque, ripeto, anche altro titolo, perché, pur non sottovalutandone l’importanza, ciò che più mi preme è di arrivare ancora una volta in tempo a Milano, questa volta col libro».

Erano giorni decisivi per la definizione delle questioni controverse. Nella riunione del 16 ottobre della casa editrice echeggiarono ancora le proteste e le pretese di Secchia, che «vuole il suo libro per il 17 novembre (data in cui è stata rimandata la manifestazione partigiana nazionale). Non accetta i titoli proposti da noi, ma insiste sdegnato per il suo (*Il Monterosa è sceso a Milano*)», mentre si riferisce di una comunicazione di Moscatelli in cui avanza la richiesta di pubblicazione di una sua fotografia in sovraccoperta. Nella riunione Giulio Bollati riferisce che «Moscatelli è stato da Valiani per convincerlo a intervenire presso Venturi, ritenuto da Moscatelli uno dei più accaniti oppositori al titolo originale del libro»²⁹. In questo contesto maturò, finalmente, la decisione di

²⁷ ISRSC BI-VC, fondo Moscatelli, b. 43: *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, cit., lettera di Pietro Secchia a Cino Moscatelli dell’11 ottobre 1957.

²⁸ *Idem*, lettera di Cino Moscatelli a Giulio Einaudi del 16 ottobre 1957.

²⁹ D. PONCHIROLI, *op. cit.*, pp. 165-166.

assecondare la volontà partigiana e di comunicare che le bozze corrette erano state trasmesse alla tipografia a Novara, demandando agli autori il compito di sorvegliare e sollecitare il lavoro della tipografia. Laconica la chiosa finale della discussione intervenuta sui tempi di pubblicazione: «Se esce in tempo, esce».

La battaglia per il titolo era vinta. Ancora una volta toccò a Calvino, il giorno dopo, comunicare la decisione con queste parole: «Caro Secchia, buone notizie: per il raduno del 17 Novembre Einaudi crede che sia possibile avere il libro. Ora la tipografia “Stella Alpina” di Novara ha le prime 400 pagine da mandare avanti; tra una settimana avrà il resto. Sarebbe bene che Moscatelli stesse dietro alla tipografia (gestita da suoi ex partigiani) per affrettare col suo slancio garibaldino il ritmo del lavoro. Le ultime obiezioni sul titolo sono state superate. D’accordo dunque: Il Monte Rosa è sceso a Milano»³⁰.

Appena ricevuta la lettera, Secchia scriveva al compagno: «Caro Cino, in questo momento ricevo da Calvino la lettera che qui sotto ti trascrivo. Sono contento come lo sarai certo anche tu. Speriamo sia finalmente la volta buona e che tutti gli ostacoli siano superati. Se avessimo previsto che le cose sarebbero andate in porto così rapidamente anche per il titolo, avremmo potuto fare a meno di scrivere a Valiani, ma ad ogni modo credo non guasterà». L’entusiasmo per la battaglia vinta non impedì a Secchia di rivolgere a Moscatelli, insieme ad in-

formazioni su alcuni accordi assunti personalmente, qualche raccomandazione: «[...] ti prego di stare dietro al libro come dice Calvino, non soltanto per sollecitare il lavoro, ma anche per curare che non ci saltino nulla, che ci siano tutte le note. Per la prefazione restiamo intesi che la prima mandata quella lunga di 30 pagine resta annullata; quella buona è l’ultima fatta cioè quella ridotta a undici pagine della quale hai preso copia l’ultima volta. Non ricordo se ti avevo detto che con lettera del 25 Settembre Calvino mi aveva scritto proponendo di dividere il primo capitolo in due parti. La prima parte comprendente la parte storica (25 luglio) e la descrizione delle tre regioni (il tereno), la seconda parte nella quale si inizierebbe la narrazione vera e propria col titolo *Sorge il movimento partigiano* e sottotitolo *l’organizzazione degli sbandati*. Insomma il libro avrebbe nell’ordine: la Prefazione, l’Introduzione (parte storica e descrizione delle regioni) e il Capitolo primo. Avevo risposto che noi accettavamo la divisione da loro proposta. Anche perché nella lettera dicono che te ne avevano parlato. Difatti tu a qualche cosa mi avevi accennato e cioè che essi facevano delle osservazioni a quella parte storica 25 Luglio, e alla descrizione delle regioni. Essi hanno risolto la questione chiamando questa parte storico-regionale: introduzione (in modo che chi non vuole leggerla la può saltare) e il primo capitolo comincia subito con *l’organizzazione degli sbandati*. Ho acconsentito perché credo vada bene lo

³⁰ ISRSC Bi-Vc, fondo Moscatelli, b. 43: *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, cit., lettera di Pietro Secchia a Cino Moscatelli del 18 ottobre 1957, in cui si trascrive la comunicazione di Italo Calvino del 17 ottobre 1957.

stesso in quanto si pubblica tutto, ma la parte che potrebbe esser un po' pesante viene considerata come introduzione»³¹.

Nel carteggio Secchia-Moscatelli si rinviene una lettera di contenuto pressoché analogo, datata 19 ottobre, ma con qualche variante significativa. Nella parte iniziale del testo si trovano le ragioni della replica dell'invio, motivate dall'insicurezza sull'indirizzo privato di Moscatelli, in quel di Intra. Secchia, ancora sotto l'effetto dell'entusiasmo susseguente alla comunicazione di Calvino, definiva “monumentale” l'opera di prossima pubblicazione. Riferiva nuovamente della sistemazione della parte iniziale con la suddivisione del primo capitolo in due parti, concordata con l'editore, riconoscendo le buone ragioni della proposta: «[...] essi cioè, tu lo sai, ritenevano un poco pesante quella parte storica introduttiva sul 25 Luglio (tu stesso riferendomi quanto dicevano osservavi, si tratta di cose già trattate da molti) ed anche i saggi sulle tre regioni. Hanno risolto mi sembra le cose per il meglio: senza togliere nulla, questa parte la considerano Introduzione così chi vuole può anche leggerla come in genere si fa di ogni introduzione». Successivamente invitava Moscatelli a controllare la disposizione delle note, la corrispondenza numerica, la sostituzione del testo di alcune di esse, in particolare la nota 29, che dopo la nuova suddivisione divenne la nota 1 del primo capitolo, cui Secchia dimostrava di tenere in particolare, come si evince dalle sue parole: «Lo so che è

lunga, è la nota più lunga di tutto il libro, sono 5 pagine, ma io ci tengo sia perché praticamente è il solo posto in cui si parla di me nel libro, e non è per la vanità, ma ci tengo che risulti che cosa ho fatto nei giorni dall'8 al 14 Settembre, che anche se eravamo appena usciti dal carcere in quei giorni a Roma noi c'eravamo, ci siamo dati da fare, ecc., ecc. Inoltre in questa nota spiego perché abbiamo fatto il libro assieme, come ci siamo conosciuti e riferisco anche giudizi positivi ed anche di avversari sulle tue capacità, in terzo luogo nella nota trovo modo di parlare di Maria e di dire su di lei poche parole buone che se le merita. Per tutti questi motivi ci tengo che questa nota, anche se l'abbiamo mandata dopo, sia inserita. Ci tengo che siano inserite tutte quelle che abbiamo mandate e controlla sia stato fatto, ma in modo particolare ci tengo a questa. D'altronde col carattere così minuscolo col quale stampano le note, non verrà più di due paginette»³².

Assicurata l'integrità di una nota ritenuta tanto importante, e possiamo comprenderne il motivo umano e politico se pensiamo alle vicissitudini di Secchia, l'attenzione si spostò su alcuni errori individuati nel testo, la cui responsabilità fu attribuita, con qualche espressione poco elegante, ad altri. Proseguiva, infatti, la lettera: «Ed ora attenzione ad un grande svarione che io ho trovato nel libro. Non so come sia successo, senza dubbio per colpa nostra, quasi certamente di quella sventata di dattilografa che pensa a tutto, alle farfalle e agli uccelli

³¹ *Ibidem*.

³² In realtà, pur con la riduzione del carattere, il testo della nota andava da pagina 65 a pagina 70.

in volo, salvo che al lavoro. Mi ha copiato una citazione di Mao Tse Dun che per tre righe non sono di Mao Tse, e poi mi ha saltato l'ultima riga cambiando così tutto il significato. A pag. 16 delle loro bozze troverai in fondo pagina questa citazione. La trascrivo: la tattica di guerra del nostro esercito popolare deve assolutamente venire combinata con la tattica partigiana seguita fin qui. Ciò vuol dire che noi dobbiamo evitare fronti rigidi, che dobbiamo evitare che il nemico con la sua tattica ci imponga la difesa sui fronti lunghi e diradati, ci imponga diappare le falle... Noi siamo contrari ad operazioni di lunga durata ed alla strategia delle soluzioni fulminee, mentre crediamo alla strategia della guerra lunga e alle operazioni e soluzioni fulminee. Siamo contrari ai fronti operativi immobili e alla guerra di posizione e crediamo nei fronti operativi mobili e nella guerra di manovra... La nostra strategia è di "uno contro dieci" mentre la nostra tattica è di dieci contro uno - questa unione di contrasti è una delle leggi con cui vinciamo il nemico. Come vedi, confrontando con la bozza, nella bozza è scritto mobili invece di immobili, ed hanno saltato quasi una riga, manca cioè la frase: e crediamo nei fronti operativi mobili e nella guerra di manovra. Le prime cinque righe della citazione devono essere cancellate perché non sono di Mao Tse Dun, precedevano quelle perché sostenevano lo stesso concetto, ma a copiare la dattilografia doveva cominciare più in basso. Alle righe da cancellare sulle bozze ho tirato i segni con la matita. Nel caso che non si potesse più togliere senza rovinare tutta

la pagina, non è un gran male se rimangono, tanto il concetto è uguale, però la correzione che si deve assolutamente fare è inserire alla fine della citazione quella riga mancante, che io ho sottolineato; senza quella riga, il senso manca completamente».

Dopo essersi raccomandato di cancellare una citazione erroneamente attribuita a Engels e a controllare l'effettiva esecuzione delle correzioni ritenute assolutamente indispensabili, Secchia si scusava per non poter dare una mano al compagno nella fase finale dell'avventura editoriale.

Il 21 ottobre Giulio Einaudi comunicò anche a Moscatelli il buon esito della vicenda, facendo riferimento all'intreccio di corrispondenza avvenuto: «Caro Moscatelli, la tua lettera del 16 ottobre si è incrociata con la nostra a Secchia del 17. Confermo comunque anche a te che il titolo sarà, secondo il vostro desiderio, Il Monte Rosa è sceso a Milano. Per la pubblicazione tutto dipende ormai dalla tipografia, che ha già più di metà del libro riveduto e riceverà a giorni il resto. Si tratta di ricomporre in gran parte, se non tutto; correggere le bozze e stampare. Se ne potranno avere delle prime copie entro qualche settimana, per fare conoscere e presentare. Ai prenotatori penso si possa far giungere per Capodanno, ed in libreria è bene che giunga subito dopo l'ondata delle strenne (periodo in cui il libraio non ama ricevere novità non adatte al pubblico generico natalizio). Ma per rispettare questo calendario è indispensabile che anche tu, se hai modo, prema sulla tipografia»³³.

³³ *Idem*, lettera di Giulio Einaudi a Cino Moscatelli del 21 ottobre 1957.

“L’Unità” del 1 dicembre pubblicava in anteprima un articolo intitolato “Un garibaldino scampato alla fucilazione rievoca il martirio dei 43 di Fondotoce”, avvertendo che si trattava di un brano a descrizione del martirio dei garibaldini di Fondo Toce (*sic*), tratto dal libro di Pietro Secchia e Cino Moscatelli “Il Monte Rosa è sceso a Milano”, di prossima pubblicazione, per gentile concessione dell’editore Giulio Einaudi. L’articolo, rispetto all’originale, presentava degli adattamenti editoriali, con qualche taglio. Si rispettava in questo modo il disegno di anticipare l’uscita del volume con la pubblicazione di qualche capitolo, o paragrafo, sulla stampa del partito³⁴.

Il progetto editoriale, embrionalmente ipotizzato già nel dopoguerra, e strutturato dal 1952, si avviò così a conclusione negli ultimi mesi del 1957, non senza un piccolo colpo di coda legato alla sovraccoperta. Come si è visto, Bruno Munari aveva elaborato una proposta grafica che prevedeva l’immagine di Moscatelli in piazza del Duomo a Milano corredata di volantini tricolori. Nel corso dei mesi tuttavia erano intervenute altre scelte, tanto che, sempre dal diario di Ponchirolì, apprendiamo che sabato 18 gennaio 1958 la questione fu affrontata in questi termini: «Durante l’assenza di Bollati, è andata avanti la sovraccoperta di Secchia-Moscatelli, per la quale Einaudi, contro il parere di Bollati, aveva scelto una fotografia di Moscatelli a braccetto con un prete. Stamani Bollati ha visto la copertina, quando i volumi stavano per



uscire dal magazzino. Si è arrabbiato e ha fatto telefonare da Calvino a Einaudi la ribellione di tutta la redazione. Einaudi ha fatto fermare la spedizione in attesa di una decisione. In un successivo colloquio telefonico, Einaudi ha chiesto il parere anche di Giolitti e Panzieri. “Mi pare - ha detto Giolitti - una fotografia franchista: l’esercito e il clero a braccetto. Secondo me non va”. L’idea che aveva guidato Einaudi nella scelta di tale fotografia è quella del colloquio coi cattolici: una piccola astuzia machiavellica che (penso, fortunatamente) è stata sventata in tempo»³⁵.

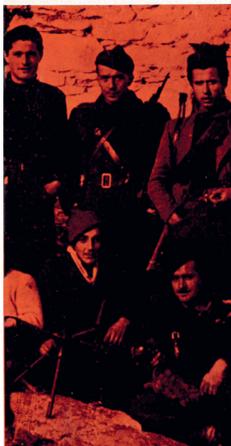
Nella prima edizione la sovraccoperta

³⁴ *Un garibaldino scampato alla fucilazione rievoca il martirio dei 43 di Fondotoce*, articolo a firma Pietro Secchia e Cino Moscatelli, in “L’Unità”, 1 dicembre 1957, p. 3.

³⁵ D. PONCHIROLI, *op. cit.*, p. 258.

Pietro Secchia - Cino Moscatelli

Il Monte Rosa è sceso a Milano



Einaudi

presentava a sinistra un'immagine delle origini della Resistenza in Valsesia, virata in rosso, raffigurante un gruppo di partigiani all'alpe Sacchi con Moscatelli al centro; a destra un'immagine del 28 aprile 1945, il giorno in cui Moscatelli e i partigiani della Zona Valsesia entrarono in Milano, con un autocarro gremito di partigiani della 118ª brigata "Servadei" in piazza del Duomo e le inconfondibili guglie sullo sfondo; sul retro compariva un'immagine, non contestualizzata, che richiamava la ritirata nemica. Nelle edizioni successive furono conservate soltanto le due immagini frontali, ingrandite: quella dell'autocarro della brigata "Servadei", centrata e contornata da due colonne in arancione sul davanti,

l'immagine delle origini sul retro, in cui compariva come sintetica presentazione del volume la dicitura: «Un quadro nitido e particolareggiato della genesi e dello sviluppo del movimento partigiano».

L'accoglienza

Già dalla fine di gennaio del 1958 intanto gli organi di stampa incominciavano a parlare dell'opera. "Il Giorno", quotidiano milanese di proprietà dell'Eni di Mattei, il 29 gennaio dava notizia dell'imminente pubblicazione: «Sta per uscire da Einaudi un altro libro di documenti e memorie sulla Resistenza "Il Monte Rosa è sceso a Milano". È scritto da Secchia e Moscatelli. Limitando la propria narrazione nell'ambito della regione in cui operarono direttamente, i due autori fanno un quadro nitido e particolareggiato dello sviluppo del movimento partigiano, quadro che trae valore anche dal ricchissimo materiale documentario consultato e dalle testimonianze raccolte dalla viva voce degli ex-partigiani. È stato dato risalto inoltre all'aspetto militare della lotta partigiana»³⁶.

A livello locale il 31 gennaio anche il "Corriere Valsesiano", settimanale di orientamento liberale uscito fra la Liberazione e la fine del 1945 come giornale del Cln con il titolo "Valsesia libera", ospitava una presentazione redatta da Eliso Scabbia, attivo nella Resistenza e collaboratore di Moscatelli nella produzione del giornale partigiano "La Stella Alpina"³⁷. L'edizione nazionale de "L'Unità" del 18 febbraio, nella rubrica

³⁶ "Il Giorno", *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, 29 gennaio 1958.

³⁷ *Il Monte Rosa è sceso a Milano. Pagine di storia valsesiana*, in "Corriere Valsesia-

“Ultime in libreria” presentava il volume rimarcando come l’originalità del libro consistesse «nell’aver dato un particolare rilievo agli aspetti propriamente militari della guerra di liberazione» e attribuendogli il merito di aver «saputo dire una parola nuova che può essere utilmente aggiunta ai vecchi e nuovi trattati di storia militare»³⁸.

I temi della ricchissima documentazione consultata e dell’attenzione per l’organizzazione militare furono ripresi da tutti coloro che produssero recensioni e commenti al volume. Furono molti gli esperti che scrissero de “Il Monte Rosa è sceso a Milano”: tra loro Angelo del Boca, che al libro mosse l’apunto di «essere in qualche parte meno vivo e

no”, 31 gennaio 1958. Il testo dell’articolo è il seguente: «Una folata di vento patriottico, proprio come quindici anni fa, torna ad invadere la feconda pianura: è il vento del *Monte Rosa*, delle nostre montagne, dei nostri abeti, delle nostre chiare acque, che Moscatelli e Secchia hanno con vena facile, piana, generosa diffuso in un arduo lavoro di narrativa partigiana: *Il Monte Rosa è sceso a Milano* [...] Le indagini che nell’opera di Moscatelli e Secchia sono svolte, colla prefissa intenzione di mettere in evidenza la natura dei fatti d’arme partigiani - coraggio, iniziativa singola, errori ed eroismi nei primi tempi, e poi via via tattica chiara nelle azioni, scuola e successo di ideali - queste indagini che Einaudi, in veste splendida, ha pubblicato, erano veramente attese e necessarie. Ritorna la vita degli “sbandati”, dei primi volontari, dei primi comitati di assistenza e di raccolta, dei primi incontri politici, delle prime conoscenze, del primo sangue, e avanti nella grande avventura, colle sue tragedie immortali, coi suoi eroi e colle sue stragi. Tutti noi siamo in quelle pagine. Ci rivediamo paurosi e coraggiosi, spavaldi e idealisti, ad osare cose più grandi di noi. Rivediamo i nostri ragazzi trascinati come banditi, in catene e portati a morte, le madri piangenti, gli uomini pieni di orgoglio. Nelle pagine di Moscatelli sfilano, coi giornali nei corpetti, le staffette, giovani ragazze senza paura come Maria Luisa Minardi, o minorenni come il piccolo Canova che accetta di morire da uomo. Ci rivediamo tutti nelle pagine di Moscatelli e di Secchia, la *Stella Alpina*, che si prepara sotto gli occhi dei ribaldi e scivola nelle fabbriche e negli uffici recando l’eco di una lotta dura e implacabile. Passano nomi di amici, nomi di ignoti, nomi che non hanno lettere. Ci siamo tutti. Si rivive la tragedia del nostro popolo, ma colla divisa, lieta, ottimistica, forte del partigiano. Si direbbe che le sue canzoni ci entrino nuovamente nel cuore. Le avevamo quasi dimenticate. La bufera politica aveva turbato molte coscienze. Leggiamoci allora questo Monte Rosa che scende a Milano. Leggiamolo subito. È un racconto piano, facile, ricco di documentazioni - qui è la sua potenza - ed entusiasmante. Non spaventatevi della sua mole: si legge tutto d’un fiato. Proprio come una folata di vento primaverile».

³⁸“L’Unità”, 18 febbraio 1958. Il testo integrale dell’articolo è il seguente: «Nella zona dell’arco alpino tra il Piemonte e la Lombardia il movimento partigiano assunse una particolare ampiezza e le brigate garibaldine costituirono un eccezionale modello di organizzazione, di efficienza e di spirito combattivo. Della storia del movimento partigiano in questo settore ci parlano ne *Il Monte Rosa è sceso a Milano* due tra i maggiori dirigenti della guerra di Liberazione, Pietro Secchia e Cino Moscatelli. Nel libro si parla esclusivamente del movimento partigiano di quella zona, ma, proprio per aver ristretto i limiti della loro narrazione, Secchia e Moscatelli hanno potuto dare un quadro particolareggiato della genesi e dello sviluppo del movimento, offrire un materiale ricchissimo di

autentico per la costante preoccupazione (evidentemente di Secchia) di voler fare precisazioni di carattere politico e ideologico, che non condividiamo», riconoscendo peraltro il merito di mettere in luce, «per la prima volta, non l'attività degli alti comandi, ma le azioni dei più umili interpreti del dramma chiamato Resistenza» e soprattutto quello di confutare l'opinione corrente «secondo la quale le azioni dei partigiani sarebbero state essenzialmente frutto di iniziative personali e dell'improvvisazione», rivalutandone la capacità di presentarsi come operazioni condotte in base a criteri rigidamente militari³⁹. Scrissero anche Tommaso Chiaretti in "Vie Nuove", Davide Lajolo ne "L'Unità", Saverio Tutino in "Rinascita", Arrigo Boldrini e Fausto Vighi in "Patria Indipendente", Ruggero Zangrandi in "Paese Sera".

Roberto Battaglia, autore della "Storia della Resistenza italiana" pubblicata da Einaudi nel 1953, salutava l'uscita dell'opera di Secchia e Moscatelli dalle colonne de "L'Unità" del 21 febbraio

con questo esordio⁴⁰: «Credo che nessuna regione dell'Italia partigiana abbia avuto sinora una illustrazione così scrupolosa, così ricca, così esauriente». Riconosciuta agli autori la capacità di trasformarsi «da dirigenti partigiani di primo piano... in attenti ricercatori», sottolineate la correttezza metodologica e la capacità di sottrarsi a qualsiasi tentazione autocelebrativa, Battaglia rimarcava tuttavia che «pochi saggi come questo rivelano in forma così esplicita, così prepotente [...] la personalità di chi scrive», interpretando l'opera come il prolungamento della lotta condotta fra il 1943 e il 1945, «lotta che, per essere efficace dev'essere condotta rigorosamente, senza indulgere a tentazioni». Il libro, secondo lo storico romano, aveva il carattere del «pieno impegno politico e ideologico» e risultava il primo tentativo di «sistemare su un vero e proprio piano concettuale la strategia e la tattica militare della lotta di liberazione, ricorrendo ad esempi e a definizioni ormai classici [...] ma basandosi soprattutto sull'espe-

documentazione. L'originalità del libro rispetto ad altre storie del movimento partigiano sta nell'aver dato un particolare rilievo agli aspetti propriamente militari della guerra di liberazione. Risulta evidente dalla narrazione delle varie azioni di guerra come il movimento partigiano abbia saputo elaborare una sua propria strategia, abbia saputo dire una parola nuova che può essere utilmente aggiunta ai vecchi e nuovi trattati di storia militare. Documentario storico, di storia locale e di storia militare in generale, documento politico per la valutazione della Resistenza, per lo studio che gli autori fanno della struttura e dei legami del Movimento partigiano, documento umano per la partecipazione che gli autori dimostrano agli avvenimenti che narrano, questo denso volume merita senz'altro un discorso più lungo di quanto si possa fare in poche righe, che vogliono semplicemente servire di indicazione ai lettori e come annuncio della pubblicazione di una opera che si stima di generale interesse».

³⁹ ANGELO DEL BOCA, *Il tallone su Venezia e la Valsesia in armi. Tre libri sulla Resistenza*, in "La Gazzetta del Popolo", 16 febbraio 1958, p. 3.

⁴⁰ ROBERTO BATTAGLIA, *Il Monterosa è sceso a Milano. Un libro sulla Resistenza*, in "L'Unità", 21 febbraio 1958, p. 3.

rienza partigiana in Italia». Battaglia proseguiva ponendosi l'interrogativo se il vaglio critico cui era stato sottoposto ogni episodio narrato non avesse finito per raffreddarne il calore umano e per irrigidire la storia entro schemi teorici, ma giudicava «quasi sempre» evitato tale pericolo, grazie al ricorso alla dialettica marxista «per cui non possono sussistere problemi teorici allo stato puro anche nel campo della scienza militare». Accanto alla dimensione militare, Battaglia sottolineava l'importanza dell'aspetto politico-sociale, insistendo in particolare sull'accentuazione del carattere di lotta di classe che gli autori attribuivano alla Resistenza ed elogiando la ruvidezza e la durezza che caratterizzarono la guerra combattuta nelle zone interessate dalla narrazione, ma che furono necessarie «in una lotta che non ammette congedi» e che si trasferirono anche al libro che ne dava conto.

Intanto la manifestazione partigiana di cui parlavano spesso Secchia e Moscatelli nella loro corrispondenza, che avrebbe dovuto svolgersi a settembre e poi fu rinviata a novembre, si tenne infine domenica 23 febbraio 1958. Indetta in un primo tempo da ambienti partigiani, avvenne sotto il patrocinio della Presidenza del Consiglio: il governo, infatti, temendo possibili disordini ed essendo, a ragione come vedremo, preoccupato dalle possibili reazioni dell'estrema destra, aveva frapposto una serie di limitazioni al suo svolgimento che avevano indotto

gli organizzatori a desistere, suscitando una certa reazione dell'opinione pubblica. Alla luce delle forti proteste diffuse nel Paese, la questione fu riesaminata e si decise di ricondurre la manifestazione sotto la piena responsabilità istituzionale, dandole valore di celebrazione del decennale della Costituzione italiana. Il sabato precedente partigiani giunti da tutto il paese, guidati da Ferruccio Parri, Raffaele Cadorna, Umberto Terracini, Domenico Chiaramello e Riccardo Lombardi, sfilarono in via Tasso, a Porta San Paolo e alle Fosse Ardeatine deponendo corone di fiori; in serata la delegazione fu ricevuta dal presidente della Repubblica Gronchi. L'indomani, partito dal punto di ritrovo presso il Colosseo, il corteo delle rappresentanze militari e civili raggiunse piazza Venezia, dove, presso l'Altare della Patria, il presidente del Consiglio, Zoli, lesse il messaggio del capo dello Stato e pronunciò in seguito il proprio discorso in rappresentanza del governo⁴¹. La cerimonia prevedeva come atto finale la consegna della medaglia d'oro alla bandiera del Cvl, ma fu turbata dall'iniziativa di un deputato del Msi, Giovanni De Totto che, slanciandosi sulle scale del Vittoriano insieme a un gruppetto di attivisti fascisti, cominciò a inneggiare alla Repubblica sociale. La reazione del pubblico non si fece attendere e il parlamentare fascista fu sommerso da una gragnuola di colpi che gli causarono una contusione all'occhio destro e la frattura dell'osso nasale, danni limitati dal pron-

⁴¹ Il governo presieduto da Adone Zoli rimase in carica dal 20 maggio 1957 al 2 luglio 1958. Zoli, politico democristiano di famiglia originaria di Predappio, aveva aderito alla Resistenza fiorentina nel 1943 ed era sfuggito a una condanna a morte emessa dai tedeschi nei suoi confronti.

to intervento del questore della Camera, l'onorevole Chiaramello. Anche gli altri attivisti neofascisti, tutti molto giovani, furono sottratti alla collera della folla da un gruppo di donne partigiane che li consegnarono alla protezione dei carabinieri. I disordini non finirono all'Altare della Patria, perché un centinaio di aderenti al movimento giovanile del Msi, ritiratisi nella sede provinciale del partito in corso Vittorio, esposero uno striscione provocatorio in cui si attaccavano Dc e Pci e si qualificava il decennale della Costituzione come la celebrazione di "10 anni di prostituzione", mentre il segretario politico provinciale del partito neofascista, Caradonna, servendosi di un amplificatore, teneva un discorso antipartigiano. I destinatari della provocazione erano coloro che tornavano dalla cerimonia; verso le 12 un gruppo di giovani neofascisti tentò di uscire dalla sede per scontrarsi con i passanti, ma fu bloccato dalle forze dell'ordine⁴².

Questo era il clima rovente della fine degli anni cinquanta, in cui il Msi ebbe una centralità politica molto forte, giocata nelle aule parlamentari ma anche nelle occasioni pubbliche con evidenti obiettivi provocatori nei confronti delle istituzioni democratiche. Del resto il governo Zoli, il 20 maggio 1957, aveva ottenuto la maggioranza al Senato e successivamente, in giugno, alla Camera con l'appoggio dei parlamentari democristiani, monarchici e missini, decisivi questi ultimi per raggiungere il *quorum* neces-

sario nell'assemblea di Montecitorio. Il presidente del Consiglio, pur avendo presentato al presidente Gronchi le proprie dimissioni ritenendo inaccettabile il sostegno fascista al proprio governo, finì per restare in carica, dal momento che il capo dello Stato, esperiti un paio di infruttuosi tentativi di formare un nuovo esecutivo, respinse l'iniziativa di Zoli.

Tornando alla storia de "Il Monte Rosa è sceso a Milano", occorre prendere atto che l'obiettivo di avere pronta la pubblicazione in occasione della manifestazione fu raggiunto, nonostante la trasformazione dell'evento in una cerimonia ufficiale e non solo di ambienti partigiani, come era stata ideata in un primo tempo.

La stessa domenica ne "l'Espresso" usciva una recensione di Leo Valiani, annunciata il 12 febbraio in una missiva a Franco Venturi⁴³, con il titolo "Con Moscatelli in Valsesia. Leggenda e realtà dei garibaldini"⁴⁴. Valiani, che, come abbiamo visto, aveva avuto qualche parte nel progetto editoriale e aveva condiviso con Moscatelli e Secchia l'esperienza della detenzione nel carcere fascista di Civitavecchia, partiva ricordando che la leggenda dei garibaldini, «quella di formazioni la cui direttiva costante è di lanciarsi all'assalto», apparteneva in realtà più alla concezione mazziniana, riconoscendo invece nella pratica a Garibaldi, accanto alla fantasia creatrice, una capacità militare che non si limitava solo alla fase offensiva, ma anche all'abilità

⁴² Archivio storico de "La Stampa", informazioni tratte dall'edizione di "Stampa Sera" di lunedì 24 febbraio 1958.

⁴³ L. VALIANI - F. VENTURI, *op. cit.*, p. 250.

⁴⁴ L. VALIANI, *Leggenda e realtà dei garibaldini*, in "L'Espresso", 23 febbraio 1958.

di dirigere una guerra di movimento in cui, all'occorrenza, bisognava ritirarsi, manovrare, se necessario imboscarsi. Tale secondo Valiani fu il percorso della Resistenza, ispirata nella prima fase dall'emulazione della leggenda garibaldina e via via convertitasi a una gestione più realistica a attenta a «incidere sulla realtà, agendo al momento buono, nel modo giusto, con forze non disperatamente inadeguate», passando cioè, come scrive, «dalla poesia alla prosa». Seguiva un ampio riferimento alla figura del capitano Beltrami e alla sua fine che, «nonostante le sue innate attitudini al comando, provato in audaci imprese», avvenne in un episodio in cui, insieme a Gaspare Pajetta, «cadde in un tranello dei nazifascisti». Una morte evitabile, lascia intendere Valiani, se avesse agito con maggiore prudenza, da cui «le formazio-

ni garibaldine trassero le debite lezioni». Esposta questa teoria, storicizzata con il riferimento a Beltrami, Valiani presentò l'opera di Moscatelli e Secchia come «la storia militare più ampia e minuziosa del movimento italiano di liberazione», precisando: «[...] che i giudizi politici del libro siano conformi alla fede politica degli autori, è naturale. Alcuni di essi non possono essere condivisi da chi non sia comunista. Altri, riguardanti il programma sociale della Resistenza, maturato nella precedente lunga lotta antifascista, il nesso fra gli scioperi generali del 1943-'44 e la battaglia contro i tedeschi, il dovere morale politico di chiudere il tragico capitolo del nazifascismo con l'insurrezione popolare, possono dirsi patrimonio comune dei partiti repubblicani del Cln, indipendentemente dai loro successivi inevitabili dissensi»⁴⁵.

⁴⁵ Si riporta il testo integrale pubblicato nell'occasione: «La leggenda dei garibaldini è quella di formazioni la cui direttiva costante è di lanciarsi all'assalto, sprezzanti del nemico superiore per numero. In realtà, questa era, se mai, la concezione dei mazziniani, che l'Apostolo incitava a forzare le situazioni, con l'audacia propria di chi è votato al sacrificio. Garibaldi, per quanto avventurosa fosse stata la sua gioventù, era invece, per senno e arte, un genuino comandante militare, che dirigeva i volontari delle battaglie rivoluzionarie, così come un grande generale, dotato di fantasia creatrice, dirige una guerra di movimento, con effetti che devono essere capaci di attaccare, ma anche di ritirarsi, di manovrare, occorrendo di imboscarsi. A voler schematizzare la guerra partigiana contro gli hitleriani, si potrebbe dire che i patrioti cercarono di emulare dapprima, a costo di spaventose perdite, la leggenda di Garibaldi, per apprendere via via la necessità delle virtù pratiche, che avevano permesso a suo tempo a Garibaldi di incidere sulla realtà, agendo al momento buono, nel modo giusto, con forze non disperatamente inadeguate. Fra i primi ad effettuare il passaggio dalla poesia alla prosa furono coloro che, nella Valsesia, in una zona di notevole importanza strategica, costituirono le bande che avevano adottato il nome di “Garibaldi”. La prima leggendaria figura della Resistenza nelle vicine zone di Omegna e della Valdossola, fu Filippo Beltrami, un architetto milanese, che nel momento della massima umiliazione nazionale aveva lanciato la parola, rigorosamente mantenuta, di “la vita per l'Italia”, ed era diventato “il capitano”. Nonostante le sue innate attitudini al comando, provate in audaci imprese, il capitano Beltrami cadde in un tranello dei nazifascisti. Piuttosto che arrendersi, o tentare la fuga, che forse non sarebbe stato impossibile, preferì perire in combattimento contro il nemico soverchiante. Qualche settimana prima

La pubblicazione della recensione di Valiani suscitò la reazione polemica di Mario Bonfantini e di Ercole Ferrario⁴⁶. A determinare tale reazione fu il passaggio in cui Valiani scriveva: «Sotto la guida del loro valoroso animatore, Cino Moscatelli, e d'alcuni ufficiali effettivi che vi si erano affiancati, precisamente perché quest'operaio comunista aveva il senso dell'organizzazione militare

[...] le brigate garibaldine nella Valsesia raggiunsero un'efficienza imponente», aggiungendo che la loro storia, comprendeva «le battaglie dell'Ossolano nel settembre '44, culminate nella sfortunata, ma non per questo meno significativa vicenda della libera repubblica di Domodossola, e la trionfale avanzata su Milano nell'aprile successivo».

Si riapriva un'antica polemica, che

della sua gloriosa fine, Beltrami aveva stabilito un accordo di collaborazione con le vicine unità garibaldine. Un esponente di quest'ultime, Gaspare Pajetta, il giovane fratello degli attuali deputati comunisti, partigiani anch'essi, fu incaricato di tenere i collegamenti con Beltrami e trovò la morte accanto a lui. Le formazioni garibaldine trassero le debite lezioni da questa e altrettali esperienze. Sotto la guida del loro valoroso animatore, Cino Moscatelli, e d'alcuni ufficiali effettivi che gli s'erano affiancati, precisamente perché quest'operaio comunista aveva il senso dell'organizzazione militare (al punto che la sua leggenda personale era che non si trattasse di Moscatelli militante politico, ex carcerato, ma d'un suo sosia, ufficiale di carriera, col quale una missione militare inglese l'avrebbe sostituito) le brigate garibaldine nella Valsesia raggiunsero un'efficienza imponente. La loro storia, che comprende le battaglie dell'Ossolano nel settembre '44, culminate nella sfortunata, ma non per questo meno significativa vicenda della libera repubblica di Domodossola, e la trionfale avanzata su Milano nell'aprile successivo, è ora narrata da Moscatelli stesso, e da Pietro Secchia, il principale organizzatore della lotta clandestina, in un grosso volume, intitolato "Il Monte Rosa è sceso a Milano" (Einaudi editore) che i due autori hanno redatto sulla base di migliaia di documenti. Accanto a "Guerra partigiana" di Livio Bianco, apparsa qualche anno fa, e che documenta le battaglie sostenute nel Cuneese, questa di Secchia e Moscatelli è la storia militare più ampia e minuziosa del movimento italiano di Liberazione. Che i giudizi politici del libro siano conformi alla fede politica degli autori, è naturale. Alcuni di essi non possono essere condivisi da chi non sia comunista. Altri, riguardanti il programma sociale della Resistenza, maturato nella precedente lunga lotta antifascista, il nesso fra gli scioperi generali del 1943-'44 e la battaglia contro i tedeschi, il dovere morale politico di chiudere il tragico capitolo del nazifascismo con l'insurrezione popolare, possono dirsi patrimonio comune dei partiti repubblicani del Cln, indipendentemente dai loro successivi inevitabili dissensi. Se Moscatelli fece il suo tirocinio, nella clandestinità, con Secchia, questi entrò nella cospirazione quando, nell'agosto del 1922, fu licenziato dalla fabbrica di Biella, dove era impiegato, per la sua partecipazione allo sciopero "legalitario", che la Confederazione del Lavoro e il gruppo parlamentare socialista avevano proclamato, per il ristabilimento delle libertà democratiche, manomesse dai fascisti. "Non c'è classe dirigente" disse il capitano Beltrami, nel '43, riferendosi al ceto sociale elevato dal quale egli stesso, e alcuni altri, uscivano. Non c'era stata neppure 21 anni prima. Questo spiega molte cose».

⁴⁶ *Lettere al direttore, Partigiani in Valdossola*, a firma Mario Bonfantini, Napoli, in "L'Espresso", 2 marzo 1958.

indusse Bonfantini, ministro nel governo della repubblica dell'Ossola a scrivere: «Non so (non avendo ancora visto il volume) che cosa abbia trovato l'amico Valiani nel libro di Moscatelli e Secchia da lui recensito, per dedurne tale erronea affermazione. La verità sulla repubblica dell'Ossola, già ampiamente documentata nello studio di Anita Azzari “L'Ossola nella resistenza italiana” è diversa. L'Ossola fu liberata nell'agosto settembre 1944 dalle brigate partigiane Valtoce e Valdossola, secondo un piano concordato col commissario generale delle brigate Matteotti Alta Italia. La prima di queste formazioni passò poi sotto il patronato della Dc. La seconda restò indipendente pur mantenendo stretti rapporti col partito socialista. Furono soltanto queste due brigate ad ingaggiare e vincere l'8 settembre la battaglia di Piedimulera, la quale aprì loro le porte di Domodossola, dove entrarono il 10 settembre. Furono appoggiati in questa loro azione dalle formazioni autonome “Piave”, “Battisti” e “Perotti”, a nord, e dalla formazione matteottiana “Filippo Beltrami”, a sud. In quanto alla formazione del governo dell'Ossola, toccò a me stesso, la mattina di quel 10 settembre, occupare il palazzo del municipio di Domodossola assumendo i poteri civili», aggiungendo inoltre che «Moscatelli fece una visita a Domodossola solo parecchi giorni dopo e fu in tale occasione che favorì l'incremento delle formazioni garibaldine dell'Ossolano, collegandole con le formazioni garibaldine della Valsesia. Queste formazioni, in verità, restarono a rappresentare quasi da sole la Resisten-

za nella valle nell'ultimo periodo, dal febbraio all'aprile 1945, ma a quell'epoca la repubblica dell'Ossola era ormai scomparsa da un pezzo». A supporto della tesi di Bonfantini interveniva anche Ercole Ferrario, comandante della divisione “Valdossola”⁴⁷, che confermava: «Le brigate garibaldine, comandate da Moscatelli, non parteciparono che indirettamente alle operazioni che portarono all'occupazione della Valdossola. Infatti la Valdossola fu liberata dalle formazioni partigiane “Valdossola”, guidate dai comandanti Dionigi Superti e Marco di Dio, morto nell'ottobre del '44 a Finero combattendo contro i fascisti. Contemporaneamente in Valvigezzo e lungo la costa del Lago Maggiore le formazioni autonome “Piave”, “Battisti” e “Perotti” scacciarono dalla Valcannobina e dalla Valvigezzo i presidi fascisti. Il piano operativo era stato preparato in comune accordo dai comandanti delle formazioni citate, e dal commissario generale delle brigate “Matteotti”. Mario Bonfantini, reduce da una romanzesca fuga dal convoglio che da Fossoli avrebbe dovuto trasportarlo in un campo di concentramento tedesco, raggiunse la formazione “Valdossola” verso la fine d'agosto del 1944, con l'incarico di proclamare a Domodossola il primo governo democratico dell'Alta Italia. Bonfantini partecipò, ai miei ordini, all'ultimo decisivo combattimento di Piedimulera». La replica degli autori giunse puntuale sul numero successivo, in forma di lettera intitolata “Valdossola” ed ebbe toni risentiti, ma urbani: «Abbiamo letto sul numero 9 dell'Espresso una lettera del dottor

⁴⁷ ISRSC BI-VC, fondo Moscatelli, b. 43: *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, cit.

Mario Bonfantini che, pur affermando di non averlo ancora letto, entra in polemica col nostro libro “Il Monte Rosa è sceso a Milano”, circa la liberazione di Domodossola nel settembre 1944. È verissimo che sulla repubblica dell’Ossola vi sono già altri studi e non soltanto quello di Anita Azzari, ma quelli di Marchetti, di Valiani, di Viglio, di Malvestiti, di Gian Carlo Pajetta, del colonnello Curreno, di Maddalena, oltre ai saggi e documenti pubblicati sulla rivista “Il movimento di liberazione in Italia”. Tutti li abbiamo doverosamente citati e ne abbiamo tenuto gran conto a testimonianza della nostra narrazione, tanto più che in essi non è ignorato il grande contributo delle formazioni garibaldine nella liberazione dell’Ossola. Non vediamo perché agli studi già pubblicati non poteva aggiungersi anche il nostro. La repubblica di Domodossola non era feudo di nessuno. Il suo governo è stato un governo unitario. Nel nostro libro mettiamo nel dovuto rilievo i meriti delle divisioni “Valtoce”, “Valdossola”, “Piave”, “Beltrami” e dei loro valorosi comandanti; ma la liberazione di Domodossola non fu il risultato d’una sola battaglia, ma di molteplici combattimenti ai quali contribuirono molte altre formazioni. Senza la liberazione delle valli Anzasca, Antrona, Bognanco, Divedro, Devero, Antigorio, Formazza, Cannobina e Vigizzo non si potrebbe comprendere la battaglia di Piedimulera, l’accerchiamento e la liberazione di Domodossola.

Anche Paolo Spriano dedicò le sue

attenzioni all’opera di Secchia e Moscatelli, con rilievi critici agrodolci⁴⁸. La sua recensione esordiva attribuendo il carattere di straordinarietà al libro, ma subito dopo ne metteva in evidenza limiti e difetti, dalla «sciattezza della forma» allo «scrivere ora troppo secco ora sovrabbondante di pause didascaliche», alla precisione spinta «sino all’ossessione cronachistica nella narrazione dei fatti, troppo preoccupato di spiegare tutto, e trarne ogni insegnamento possibile». Esaurita in breve la parte critica negativa, Spriano per rappresentare la natura complessa dell’opera citava “Il sentiero dei nidi di ragno” di Calvino e la “Storia della Resistenza italiana” di Battaglia: «Del primo, io ricordo l’amarrezza che suscitò in un vecchio dirigente comunista, che aveva dovuto trascorrere in un lontano esilio, in America, il periodo partigiano e che, tornato in patria, cercò in quel romanzo la testimonianza dell’epopea che aveva immaginato. Ma come, erano quelli i partigiani? Quella masnada di “irregolari”, quella gente stramba e un po’ matta? No, non ci voleva credere. Della *Storia* di Battaglia io rammento invece quello che si diceva con un amico partigiano: che era sì una storia ricca e completa, ma che a noi lo sembrava anche troppo: tutto vi appariva tanto logico e consequenziale, tanto rifinito quanto a noi, dal piccolissimo angolo visuale di un distaccamento e di una vallata, era sembrato caotico, spesso illogico, casuale». Nel libro di Secchia e Moscatelli, sosteneva Spriano, «c’è un

⁴⁸ *Ibidem*. Non sono riuscito a risalire alla rivista in cui Spriano pubblicò la recensione, dal momento che non ci sono riferimenti nella copia conservata nel fondo. Unico indizio: compare, a fianco della recensione, la conclusione di un articolo di Dino Buzzati.

po' dell'una materia e un po' dell'altra, ma non perché sia una specie di impossibile giusto mezzo», quanto per il fatto che la realtà rappresentata era «di giorno in giorno soggetta a mutamenti improvvisi, creata da uomini diversissimi uno dall'altro, eppure dominata da uno spirito comune, da un'organizzazione, da una somma crescente di esperienza, dal fatto, soprattutto, che si è in una guerra spietata e tremenda». Anche Spriano si soffermò sugli elementi di carattere militare, a proposito dei quali il libro riusciva a dimostrare «che capolavoro fu la guerra partigiana dal punto di vista della tecnica, della tattica e della strategia dei combattenti per bande», auspicandone l'adozione nelle accademie militari, soprattutto per l'attenzione minuziosa nel vaglio critico e nel giudizio crudo a proposito del comportamento di alcuni comandanti, come Attilio Musati⁴⁹. Nella seconda parte della recensione Spriano rilevava «l'estrema varietà delle forme di lotta, l'adattabilità ad essa dei parti-

giani, la ricchezza di iniziative». Il giudizio non riguardava più il libro ma si era trasformato in un elogio della Resistenza locale, a proposito della quale parlava di «organizzazione perfetta». Concludeva Spriano: «Saggiamente, i due autori hanno creduto opportuno, perché ciò non sia davvero dimenticato, darci questa straordinaria testimonianza; amaramente e fieramente “in questi tristi tempi” hanno concluso la loro fatica scrivendo che i partigiani si sono battuti per un'Italia del popolo, lontana dall'essere realtà».

“Il Monte Rosa è sceso a Milano” fu oggetto di un'approfondita e ampia recensione di Raimondo Luraghi, pubblicata ne “Il movimento di liberazione in Italia”, la rassegna dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, che iniziò le pubblicazioni nel 1948⁵⁰. In apertura Luraghi mise in evidenza le figure del capitano Beltrami e di Cino Moscatelli quali iniziatori della Resistenza, sottolineando che i loro nomi furono i primi a superare per fama

⁴⁹ Si riporta integralmente il passo dedicato a Musati: «Lo scrupolo arriva fino all'impetosa, seppure nobile, recriminazione su alcuni gesti temerari di comandanti o di interi distaccamenti che costarono la vita ai loro protagonisti; come quella storia, tristissima, del comandante Musati, che, andato ad incontrare la madre vicino a Varallo seppe da lei esservi all'imbocco del paese una postazione tedesca con una “Breda pesante”, e volle, nella notte, con un colpo audacissimo, “calzando pantofole per non fare rumore”, impadronirsi della mitragliatrice, ma cadde ucciso dai mitra dei fascisti. “Musati si era esposto eccessivamente - vogliono commentare Secchia e Moscatelli - in un'azione che comunque non avrebbe dovuto compiere da solo e la cui improvvisazione non offriva alcun margine di sicurezza. Era inammissibile che un comandante abbandonasse i suoi uomini a loro insaputa, sia pure per cimentarsi in un'impresa audace, il cui risultato però non sarebbe mai stato pari al rischio cui si esponeva”. Letti nel contesto del libro questi crudi rilievi si capiscono benissimo. È assurdo fare paragoni, però non si sbaglia di certo dicendo che raramente, e così a lungo, la guerra partigiana si è rivelata altrettanto dura, spietata, guerreggiata in ogni stagione in ogni punto, senza remissione di colpi delle due parti, con perdite di uomini così rilevanti, come quella condotta in queste valli».

⁵⁰ “Il movimento di liberazione in Italia”, n. 51, aprile-giugno 1958, fasc. II, pp. 77-84.

i confini regionali. Il lavoro era presentato in prima battuta come l'elaborazione delle «memorie partigiane di Moscatelli», mentre il contributo di Secchia veniva giudicato «non delimitabile, pur essendo cospicuo», ma di valore documentario «minore, non trattandosi, salvo forse qualche eccezione, di testimonianza di prima mano». Seguiva una sintetica esposizione dei contenuti, che rispettava lo schema cronologico. Terminata questa parte, Luraghi esaltava l'importanza del libro per «la copia straordinaria di notizie», per il valore di testimonianza diretta di Moscatelli «animatore e capo indiscusso del garibaldinismo novarese e valesiano», per la consultazione minuziosa e paziente di «capi e gregari del garibaldinismo biellese e valesiano», anche se «manca una indicazione sistematica del numero, della qualità e dei limiti di tempo e di spazio delle varie testimonianze», fattore che «ostacola un rigoroso vaglio critico» e «occulca le fonti». Luraghi proseguiva sottolineando la pigrizia di capi e gregari del movimento partigiano piemontese nello scrivere le proprie memorie, che era all'origine del «problema di una documentazione del grandioso contributo garibaldino alla Resistenza piemontese» e auspicando che l'esempio del volume di Secchia e Moscatelli potesse essere seguito.

Il recensore affrontava successivamente alcune questioni delicate e controverse, in termini che non avrebbero mancato di suscitare la reazione di Secchia: Luraghi, infatti, affermava che l'origine della Resistenza «sorse eminentemente dal basso, per iniziativa di uomini oscuri, i quali entravano allora nella milizia antifascista, o avevano

in essa ricoperto negli anni precedenti funzioni assai modeste», come lo stesso Moscatelli; i trascorsi antifascisti non furono determinanti quanto «la prontezza, l'energia nel comprendere la volontà di lotta armata del popolo». L'esercito partigiano, proseguiva Luraghi, «non sorse in base ad un nuovo piano prestabilito, ma spontaneamente, per iniziativa rivoluzionaria del popolo», così come «la prima impalcatura» di tale esercito fu data «essenzialmente da una falange di ufficiali dell'esercito accorsi spontaneamente alla lotta partigiana» e citava Eraldo Gastone, Arrigo Gruppi, Domenico Marchisio, Pietro Germano, Alberto e Carlo Buratti, Gino Grassi, Colombo, Alessandro Cavalchini Garofalo, Morelli, Caracciolo, Ortona, Bruno Salza, Gilberto Bertozzi, Mario Muneghina, il «legendario Musati tenente di aviazione» (confondendo probabilmente Attilio e Clemente Musati), Giovanni Crestani, Ettore Cesa, Maffei, Gianni Gastaldi. Un'altra questione rilevante per Luraghi era il contributo che il libro di Secchia e Moscatelli forniva per la liquidazione della tesi secondo cui l'insurrezione del 25 aprile non avrebbe avuto parte determinante nel provocare la resa delle Forze armate germaniche, dal momento che «il formidabile esercito tedesco d'Italia stava ormai piegando sotto i colpi certamente delle armate angloamericane che avanzavano vittoriose, ma anche dell'insurrezione italiana».

Nell'ultima parte della recensione Luraghi si soffermava su alcuni difetti del libro, così individuati: «[...] la mancanza di cartine e carte topografiche che rende faticosissimo seguire le operazioni e le vicende», «le disquisizioni di carattere

“teorico” spesso ovvie, talora francamente fuori luogo, che potevano essere evitate con vantaggio generale dell’opera», «l’affermazione secondo cui al sorgere della guerriglia italiana avrebbe contribuito essenzialmente l’esempio dell’Unione Sovietica». Per Luraghi citare Clausewitz o Mao-Tse Tung, «di cui i partigiani ignoravano perfino l’esistenza», frenava la spigliatezza e la vivacità del libro, mentre i reali esempi di guerriglia cui potevano riferirsi i partigiani italiani erano quelli della Resistenza jugoslava e francese.

Vi erano, come detto, elementi sufficienti per indurre Secchia a inviare una lettera che fu pubblicata parecchio tempo dopo ma con ampio risalto, in cui confutava passo per passo le affermazioni di Luraghi⁵¹ e chiariva di non avere mai risposto d’abitudine alle recensioni, «né alle molte elogiative, né a quelle critiche»; l’eccezione, nel caso della recensione di Luraghi, derivava dalla convinzione «che nessun attivista della Resistenza e nessuno dei partiti che la organizzarono e diressero possa accettare l’impostazione e l’interpretazione che R. Luraghi dà alla Resistenza stessa». Secchia contestava a Luraghi la presentazione della Resistenza «come fenomeno spontaneo, la contrapposizione tra popolo e partiti, la massa agli apparati», lo accusava di «svalutare o sminuire l’opera e la funzione assolta dai partiti antifascisti nell’organizzare e dirigere la Resistenza» e sosteneva che «prescindere dalle istanze politiche e sociali che hanno mosso le masse popolari signifi-

ca fare la storia non dei fatti, ma delle proprie concezioni, delle proprie idee, anzi dei propri pregiudizi». A Luraghi, che nella recensione aveva giudicato il ruolo di Secchia di minore valore storiografico rispetto a quello di Moscatelli, il dirigente comunista biellese non le mandava certo a dire, ma sarebbe fuorviante classificare la reazione di Secchia come una questione personale.

La nota, molto prolissa come nello stile del politico, conteneva importanti affermazioni, che sarebbero a lungo rimaste argomenti di confronto, scontro e discussione fra gli storici antifascisti, a partire dall’interpretazione «della Guerra di Liberazione come una guerra che durò venticinque anni, dal 1920 al 1945», in cui «la sfida lanciata dagli squadristi del 1920 fu raccolta e definitivamente stroncata dai partigiani nel 1945». Il tasto su cui batteva Secchia riguardava in particolare «la leggenda che la Resistenza sia stata un grande fenomeno spontaneo e che il movimento partigiano non fu organizzato da nessuno». Per Secchia «sono gli uomini, sono le masse che fanno la storia, e la fanno nelle fabbriche, nelle città, nei villaggi, in ogni luogo di lavoro e di lotta, la fanno anche sui campi di battaglia. Ma senza i partiti di avanguardia, senza le organizzazioni dirigenti, senza la parte più cosciente, la spinta e l’energia delle masse andrebbe spesso dispersa o non avrebbe modo di esprimersi in un movimento organico». In questo modo riconduceva l’ampiezza e lo sviluppo della Resistenza fra il 1943 e il 1945 alla lotta antifascista e anche alla guerra di

⁵¹ *La Resistenza: organizzazione o spontaneità?*, in “Il movimento di liberazione in Italia”, n. 55, aprile-giugno 1959, fasc. II, pp. 58-81.

Spagna, cui parteciparono «uomini degli apparati», socialisti, comunisti, repubblicani e tanti dirigenti antifascisti. Dopo l'8 settembre, affermava Secchia, «dovunque vi fu una resistenza di rilievo o delle iniziative immediate là, si può essere certi, esisteva un'organizzazione di partiti antifascisti». Quanto all'affermazione di Luraghi secondo cui la Resistenza sorse dal basso e fu guidata da uomini oscuri, Secchia ribatteva che «un partito non sarebbe tale se fosse composto soltanto da un gruppo di dirigenti» e chiede: «Cosa mai dirigerebbero se non avessero seguaci e organizzazioni periferiche, capaci di agire, muoversi tempestivamente, dotate di iniziativa propria?».

Le affermazioni di Secchia erano seguite da riferimenti storici a quanto accadde nelle varie aree del Piemonte e anche fuori dai confini regionali, mirati a ribaltare l'interpretazione del primato dello spontaneismo sull'organizzazione: «La guerra partigiana, abbiamo spesso scritto e ripetuto, è fatta di mille episodi, è ricca di iniziativa individuale, è guerra di popolo, ma anche l'eroismo del singolo, se lo vogliamo comprendere e spiegare, lo dobbiamo inquadrare in quella situazione e in quell'organizzazione di cui il singolo si trovò a far parte. Se si vuol fare della storia e non del puro verbalismo, non si può parlare come fa R. Luraghi, di "un esercito sorto spontaneamente", di un movimento che "andava avanti impetuoso formandosi i suoi quadri al di fuori di qualsiasi apparato". Non si può affermare che "inizialmente mancavano del tutto gli uomini all'altezza di

inquadrare e di comandare". Certo sono stati molti i quadri emersi e forgiatisi durante la guerra partigiana, ma i più, la grande maggioranza, erano quadri politici e militari».

Secchia concluse la nota, dopo avere a lungo trattato della formazione che ebbero gli antifascisti in carcere, a Civitavecchia e Ventotene, scrivendo: «Nessuno più di noi ha messo in rilievo l'apporto, il contributo alla Resistenza di civili e militari, di ogni classe e ceto sociale, il moltiplicarsi degli episodi di eroismo di tanti uomini semplici e oscuri, la ricchezza e la forza dell'iniziativa popolare, l'azione decisiva delle masse. Ma tutto questo non cambia per nulla la realtà, e la realtà è che senza una chiara coscienza ed una profonda spinta ideale, senza l'iniziativa, l'azione e l'esempio delle forze d'avanguardia dell'antifascismo e dei lavoratori, i primi nuclei partigiani non sarebbero mai sorti, né si sarebbero mai trasformati in esercito di popolo. La Resistenza è stata grandiosa e non c'è alcun bisogno di deformarla con rappresentazioni fantastiche e irreali».

Il Premio Prato con Primo Levi

Nel frattempo il libro aveva concorso all'edizione 1958 del Premio letterario Prato⁵², aggiudicandosi la vittoria *ex aequo* con "L'entusiasta" di Giovanni Pirelli, dopo «un'ampia vivace serena discussione» in cui la giuria, presieduta da Piero Jahier, con Lemmo Vannini segretario, e composta da Sibilla Aleramo, Roberto Battaglia, Ugo Cantini, Arman-

⁵² Il Premio letterario Prato fu istituito nel 1948 e sopravvisse fino al 1991. Nel 1979 fu pubblicato "I trent'anni del Premio Letterario Prato", a cura di Armando Meoni.

do Meoni, Silvio Micheli, Arturo Carlo Jemolo, Raffaello Ramat, Diego Valeri, deliberò di suddividere il premio in due quote di 500.000 lire ciascuna, essendosi profilate due posizioni inconciliabili tra i sostenitori della narrativa e quelli della saggistica, *impasse* risolta salomonicamente.

La relazione della giuria, constatando che «sempre più vivo, meditato e potente è andato facendosi nella decima annata l’apporto che studiosi, scrittori e critici italiani hanno dato alla letteratura della Resistenza, deve esprimere il proprio rammarico per essere stata costretta, in rigido ossequio alle norme sancite dal bando del Comune di Prato, a non prendere in considerazione agli effetti del Premio opere di alto valore artistico e storico apparse durante l’annata, ad una delle quali, per unanime consenso, il Premio sarebbe stato attribuito. Tali opere sono di seguito elencate: si trattava de “La partigiana nuda”, raccolta di poesie in vernacolo veneto di Egidio Meneghetti, “Ricorda cosa ti ha fatto Amalek”, di Alberto Nirenstajn, dedicato alla rivolta degli ebrei polacchi del ghetto di Varsavia e “Se questo è un uomo”, di Primo Levi, a proposito del quale la commissione espresse il desiderio al Comune di Prato che fosse segnalato in modo speciale, con la concessione di una medaglia. Si legge nel verbale: «È questo un documento di inesprimibile angoscia macerata in un’anima grande fino ad estrarne un motivo di catarsi e di espiazione per tutta una generazione: la nostra». L’opera veniva accostata a “Dal sepolcro dei vivi” di Dostoevskij, meglio nota oggi con il titolo “Memorie dalla casa dei morti”.

La giuria aveva selezionato, per l’ultima rosa delle opere candidate al premio, nella sezione della saggistica “Il movimento operaio torinese durante la resistenza” di Raimondo Luraghi e “Storia dell’Avanti!” di Gaetano Arfè, oltre al libro di Secchia e Moscatelli; nella sezione della narrativa concorrevano, oltre all’opera di Pirelli, “Viaggio col padre” di Carlo Castellaneta e “Le rose del ventennio” di Giancarlo Fusco.

La sera del 7 settembre 1958 i tre vincitori furono festeggiati nella sala del Consiglio del palazzo comunale di Prato. L’attribuzione del premio all’opera di Pietro Secchia e Cino Moscatelli fu motivata in quanto «fornisce un quadro di efficacissima completezza, sotto l’aspetto sia militare sia politico-sociale e psicologico, della Resistenza in una delle Regioni più importanti del movimento di liberazione, risalendo fino alle più remote e illustri origini della “guerra per bande”. La particolareggiata cronaca degli avvenimenti partigiani non solo viene amorosamente e pazientemente ricostruita, ma diventa oggetto d’un penetrante esame critico che ne estrae i principi teorici essenziali, mai disgiungendoli dalla realtà in sviluppo, e la fa assurgere a disegno esemplare della Resistenza italiana».

Qualche anno dopo

L’eco della pubblicazione era ancora vivo nel 1965, ma la sua intensità si era molto attenuata, anche in considerazione del fatto che Secchia aveva lavorato con Filippo Frassati a una “Storia della Resistenza” pubblicata da Editori Riuniti, che vide la luce nel 1965, lo stesso anno

in cui Franco Antonicelli, rileggendo le caratteristiche de “Il Monte Rosa è sceso a Milano”, lo qualificava come «il primo esame storico di grosso impegno di parte comunista, per quel che riguarda il Piemonte» e vi individuava «due tesi politiche sostanzialmente giuste, anche se possono apparire un po’ troppo generalizzanti, e certamente non nuove, ma come controllate sulla realtà, e cioè che alla Resistenza la classe operaia diede un contributo decisivo ponendosi alla testa della lotta» e «che la Resistenza non fu una guerra senza programma, senza bandiera, ma anzi un programma l’ebbe e fu quello della creazione di un regime politico e sociale che realizzasse profonde riforme sociali»⁵³.

Le polemiche tuttavia non erano del tutto sopite. Qualcuno osservò che gli autori non avevano ringraziato quanti avevano collaborato alla stesura del volume: Secchia e Moscatelli aggiunsero perciò nella riedizione del 1972 un testo in coda alla prefazione in cui precisavano che il rilievo non era esatto, avendo accomunato tutti nel ringraziamento collettivo che si trovava a pagina 14 della prima edizione del volume. L’occasione di una seconda edizione dava modo di esplicitare i nominativi di tutti i collaboratori distinti per territorio biellese, vercellese, valdostano, valsesiano e ossolano e di colmare

una lacuna che, presumibilmente, aveva suscitato qualche risentimento. Fra tutti i collaboratori una particolare citazione riguardò Anello Poma, che, si scrive, «ci aveva fornito molte informazioni e le sue note sulla Resistenza biellese», note che poi il dirigente partigiano biellese avrebbe dovuto rielaborare linguisticamente per farle confluire, senza rischi di plagio, nella storia della Resistenza biellese scritta con Gianni Perona⁵⁴.

Conclusioni

Siamo giunti al termine della ricostruzione della storia de “Il Monte Rosa è sceso a Milano”. Forse le notizie riferite meriterebbero una migliore sistemazione, una rielaborazione critica più profonda e soprattutto una più robusta contestualizzazione nella storia repubblicana della seconda metà degli anni cinquanta, il cui quadro politico appare molto tormentato e segnato dal ritorno del fascismo, sia pure nella versione parlamentare del partito di Almirante, a sostegno del governo. La stagione dei processi alla Resistenza, culminata nell’*affaire* Moranino con la conferma della condanna all’ergastolo nel processo in Corte d’Assise chiuso nel 1957, aveva lasciato conseguenze importanti e altre ne avrebbe ancora avute; i voti dei parlamentari

⁵³ Il giudizio di Franco Antonicelli si trova in *Profilo degli studi sulla Resistenza in Piemonte (1945-1965)*, 31 agosto 1965 ed è riportato in GIAMPAOLO PANSA, *La Resistenza in Piemonte. Guida bibliografica 1943-1963*, Torino, Giappichelli-Istituto storico della Resistenza in Piemonte, 1965, pp. XXII-XXIII.

⁵⁴ L’aggiunta si trova in coda alla prefazione, a p. 22 dell’edizione stampata in San Giovanni Persiceto il 30 settembre 1972. Il volume scritto da Anello Poma e Gianni Perona aveva per titolo *La Resistenza nel Biellese* e uscì nel 1972 per i tipi della casa editrice Guanda di Parma.

del Msi divennero decisivi per garantire l'appoggio esterno al governo monocoloro democristiano guidato da Tambroni dal 26 marzo al 27 luglio 1960.

Ma sarebbe necessaria anche una più significativa contestualizzazione nel panorama culturale straordinariamente vivo di quel tempo, in cui poteva accadere che la parte del mondo partigiano e comunista rappresentata da Secchia e Moscatelli trovasse porte aperte presso un editore come Einaudi proprio nel momento in cui la loro parabola politica era in fase discendente e in netto contrasto con la linea del partito.

Sul piano della ricerca, i limiti temporali e le urgenze che quasi sempre affliggono gli studiosi mi hanno indotto

a restringere il campo d'indagine alla pur copiosa documentazione raccolta da Cino Moscatelli e alla pubblicazione in forma diaristica delle discussioni che animavano lo straordinario ambiente della casa editrice Einaudi in quegli anni che videro eventi epocali e laceranti, come i fatti di Ungheria del 1956.

Affido ai lettori della rivista questo lavoro, sperando di destare qualche nuova riflessione intorno a un'opera che, grazie alla testarda tenacia dei suoi autori e nonostante l'ilarità fra alcuni membri del più autorevole *summit* intellettuale che agisse al tempo, ha mantenuto un titolo che ormai è nel pantheon della memoria resistenziale italiana.

GIULIANA AIROLDI

Valsesia. Oltre la soglia

2017, pp. 115, € 15,00

Isbn 978-88-943151-2-7

La pubblicazione propone una serie di fotografie in bianco e nero, risalenti agli anni settanta, scattate dalla valesiana Giuliana Airoidi, all'epoca studentessa del liceo classico "D'Adda", accompagnate da brevi testi lirici.

«Con "Valsesia. Oltre la soglia" Giuliana Airoidi rende omaggio alla Valsesia, sua terra di nascita e di formazione. Per questo da tempo coltivava il sogno di valorizzare le sue "vecchie" foto, scattate negli anni in cui frequentava il liceo classico "D'Adda" di Varallo.

Sono una cinquantina di foto, ovviamente in bianco e nero, con soggetti vari, case, vicoli, angoli della città ma soprattutto persone, in primo luogo donne e bambini. Può sembrare un ritratto d'antan di Varallo e dintorni, delle figure femminili quasi un reportage antropologico. E invece è qualcosa di più e di diverso: sono immagini che raccontano storie, esprimono sentimenti, creano emozioni dove evidente traspare l'empatia tra il fotografo che le ha scelte e il soggetto che si è lasciato fotografare. Sono il risultato di una scelta di immagini che, grazie alla fotografia, vanno oltre il dato reale, in tempi e spazi della mente e del cuore. Giuliana sceglie con attenzione e sensibilità rare per una ragazza di quell'età, mossa sì da curiosità ma soprattutto da quella che lei chiama "fame di vita".

[...] Giuliana, già nei primi anni del percorso liceale, poco più che adolescente, si guardava intorno per le vie di Varallo, armata della sua macchina fotografica, per catturare scene di vita quotidiana, luoghi, persone da immortalare col suo click e le tenerezze dei bambini e quei volti scavati e rugosi di donne vicine al termine di una vita semplice e di duro lavoro.

[...] I frammenti di quella realtà, ormai lontana nel tempo, diventano le nostre radici, la storia e i valori della Valsesia partigiana sono ben presenti nel bagaglio della nostra formazione civile e culturale, le riflessioni sul senso, o non senso, dell'esistenza diventano pensiero ricorrente, a volte angosciato, la disillusione per non essere riusciti a "rifare il mondo" ci sconcerta.

E poi, il pensiero della caducità e della brevità della vita umana e il sentimento di invidia che Giuliana prova per oggetti ed edifici di più lunga durata è quello che io sento ogniqualvolta mi imbatto in alberi plurisecolari.

Ma la sua passione per la fotografia è passione per la vita: instancabile, le coltiva insieme con maestria» (dalla prefazione di Marisa Gardoni).

GIORGIO GAIETTA

I simboli dell'Unità d'Italia nel patrimonio comune europeo*

La celebrazione di oggi, 17 marzo (il 17 marzo 1861 venne proclamato il Regno d'Italia), fortemente voluta dal presidente emerito Giorgio Napolitano e sancita con legge 23 novembre 2012 n. 222, è dedicata all'Unità nazionale, alla Costituzione, all'inno e alla bandiera. Valori e simboli si intrecciano tra di loro e rimandano gli uni agli altri in una sintesi indissolubile, che attraversa il nostro passato, dal Risorgimento alla prima guerra mondiale, dalla seconda guerra mondiale alla Resistenza, alla scelta della Repubblica. L'Italia, uscita distrutta e umiliata dalla seconda guerra, ha saputo rinnovare, pur nelle differenze ideali e politiche, lo spirito unitario e darsi, con la Repubblica, una Costituzione democratica.

Una Repubblica, come recita la nostra Carta costituzionale, fondata sul lavoro, sui principi di uguaglianza, giustizia sociale e solidarietà, entrata in vigore nel 1948 (approvata dall'Assemblea costituente il 22 dicembre 1947 e promulgata da De Nicola il 27 dicembre), prima

ancora dell'approvazione, nell'ambito dell'assemblea delle Nazioni unite, della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (Parigi, 10 dicembre 1948).

Né l'uno né l'altro testo potrebbero essere compresi fuori dal contesto storico in cui sono stati prodotti: il mondo usciva da una guerra in cui si erano fronteggiati non solo eserciti, non solo interessi economici, non solo idee diverse di governo del mondo ma due modi antitetici di concepire la persona, nella sua individualità e nella sua natura sociale, due visioni contrapposte dell'umanità. In quei giorni si ponevano anche i presupposti del processo che avrebbe portato, dieci anni dopo, con il Trattato di Roma, all'istituzione della Comunità economica europea, prima forma della futura Unione europea (Trattato di Parigi di costituzione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio-Ceca, del 18 aprile 1951; Trattato di Roma del 25 marzo 1957).

Era l'avvio di una lunga fase storica di pace mai conosciuta prima dai paesi europei, e neanche dall'Italia, la cui storia

* Intervento di Giorgio Gaietta, presidente dell'Istituto, tenuto il 17 marzo 2018 a Vercelli, nel Salone storico della Prefettura, nell'ambito della celebrazione del 157° anniversario dell'Unità nazionale, della Costituzione, dell'inno e della bandiera organizzata da Prefettura, Città e Provincia di Vercelli.

preunitaria non solo era stata caratterizzata da guerre interne, ma anche da dominazioni, dirette o indirette, di potenze straniere (ma oggi europee), tanto che le parole dell'«Inno degli italiani», scritte da Goffredo Mameli (1847), che aprono la seconda strofa sono: *Noi siamo da secoli/ calpesti, derisi,/ perché non siam Popolo,/ perché siam divisi*, a sottolineare la sottomissione ma anche la più alta forma di disprezzo, la derisione, causate dalla secolare latitanza di uno spirito unitario anche in senso politico, in un Paese che peraltro deteneva e continuava a produrre un patrimonio comune senza pari, come quello artistico e letterario.

L'unificazione del Paese, con la nascita del Regno d'Italia, dopo i secoli in cui eravamo «calpesti e derisi», coronava l'auspicio del testo di Mameli: *Raccogliaci un'unica/ bandiera, una speme,/ di fonderci insieme/ già l'ora suonò*, e avviava la storia dello Stato italiano che dura ormai da centocinquantesette anni, al netto della parentesi, fra il settembre 1943 e l'aprile 1945, che dobbiamo ricordare come una tragica soluzione di continuità politica e come ritorno all'occupazione straniera, con una parte d'Italia di nuovo nelle mani tedesche e un confine che passava lungo l'Appennino.

L'esito della seconda guerra mondiale fu come un crinale spartiacque nella nostra storia. Il cardine di questo cambiamento è fissato nella Costituzione, nell'articolo 11 dei principi fondamentali, che recita: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Prima dell'approvazione di questo articolo della Costituzione la guerra si era

resa necessaria per dare unità al nostro Paese, durante il Risorgimento; fu combattuta contro forze eterogenee, diverse e divise, anche se nell'immaginario collettivo prevale l'idea di un nemico che parlava tedesco e si identificava nei simboli imperiali asburgici, gli stessi che i nostri avi si trovarono a fronteggiare sui fronti della prima guerra mondiale, gli stessi, sotto altre insegne, che a un certo punto della nostra storia, dal 1943 al 1945, avevano occupato l'Italia, interrompendo la continuità dell'Unità nazionale, contro i quali una parte degli italiani insorse nella lotta di liberazione e prevalse, grazie anche all'aiuto militare degli Alleati. Per questo echeggiano nell'inno nazionale italiano riferimenti all'«Aquila d'Austria» che «le penne ha perdute», espressioni figlie di una stagione i cui valori, perché tutti noi e soprattutto i giovani e gli studenti italiani di oggi li comprendano pienamente, hanno bisogno di essere storicizzati.

Ci sono state nella nostra storia guerre necessarie, come quelle risorgimentali, senza le quali non si sarebbe compiuto il percorso verso l'Unità italiana. Ce ne sono state altre dalla legittimità discutibile, come quelle coloniali; altre ancora, come la prima guerra mondiale, che sarebbe ingeneroso verso la memoria di chi vi trovò la morte o di chi combatté considerare non opportune. Ci fu poi la seconda guerra mondiale, in vista della quale il regime fascista aveva addestrato alle armi, fin dai piccoli Balilla, milioni di italiani, in cui non si trattava per il nostro esercito di difendere confini o di completare il processo risorgimentale, ma di aggredire paesi vicini, già amici, a scopo di conquista. Gli italiani si sono

trovati in armi in varie circostanze e su vari fronti, diciamo anche con diverse e più o meno giustificabili ragioni storiche per imbracciare le armi: la bandiera era sempre la stessa, ma il vento che la faceva sventolare profondamente diverso.

Dopo la seconda guerra mondiale, la Resistenza e soprattutto grazie alla Costituzione che l'Italia si è data, il vento che agita la nostra bandiera è uno solo, il vento della pace. E l'inno di Mameli, solo da pochi mesi passato dalla fase della provvisorietà all'adozione stabile e permanente quale inno nazionale, pur richiamando alle storiche virtù guerriere, deve indicarci la via per l'affermazione pacifica delle nostre eccellenze. Oggi le note risuonano come richiamo identitario, possono commuovere, devono motivare ma in un contesto di pace, collaborazione e possibilmente concordia con gli altri stati europei, perché oggi siamo cittadini italiani ma anche cittadini dell'Unione europea, la realtà che ha l'indiscutibile merito storico di avere assicurato oltre settant'anni di pace fra

popoli che si sono storicamente combattuti nei secoli. Una realtà non ancora del tutto compiuta, a volte vissuta con diffidenza, se non repulsione, dall'emergere di vecchi e mai sopiti egoismi nazionali. Una realtà che deve riprendere il cammino, tracciato dai padri costituenti, verso un'autentica unità di popoli; solo così sarà in grado di affrontare i grandi problemi globali che si sono affacciati e che caratterizzeranno inevitabilmente il futuro.

L'inno, la bandiera, la Costituzione democratica, la tormentata e sofferta storia dell'Unità nazionale non sono più valori e simboli di un popolo che si chiude entro i propri confini e si erge a sfidare lo straniero; li abbiamo portati, insieme con una tradizione culturale straordinaria, nel patrimonio comune europeo, in una realtà che il nostro Paese fin dalle origini ha contribuito a creare, credendo sin dall'inizio a un progetto mirato non ad annullare le singole identità dei paesi europei, ma a farne fattori di una grande stagione istituzionale europea.

MIRKO ALIBERTI

Il meraviglioso volo di Giovanni Battista Manio

La prima traversata invernale della Manica e l'aviatore
valesiano che fece l'impresa

2017, pp. 175, € 15,00

Isbn 978-88-943151-0-3

Il volume ricostruisce la storia di un pioniere dell'aviazione civile, Giovanni Battista Manio, che nel 1912 compì per primo la traversata invernale del canale della Manica. Manio nacque a Rimella nel 1874 ed emigrò nell'Europa del Nord dove fece fortuna e si appassionò al volo, la cui storia allora stava muovendo i primi passi. Una storia di emigrazione e di successo in un settore d'avanguardia per l'epoca, che si concluse tragicamente in Portogallo a distanza di un anno dall'impresa.

«Con questa originale ricerca, condotta con appropriato metodo d'indagine e ricchezza di particolari, l'autore propone la figura di Giovanni Battista Manio, ne racconta le esperienze di vita, consentendo di apprendere come, degnamente, debba in lui riconoscersi chi, primo valesiano in assoluto, volle affrontare le vie del cielo. Inoltre, ad Aliberti, deve un ulteriore motivo di lode perché, in tal modo, colloca Manio, definitivamente, nella eletta schiera degli italiani pionieri del volo, colmando una lacuna della bibliografia aeronautica nazionale ove, in proposito, si trovano soltanto rare e concise citazioni. Anche per lui vale il detto *nemo propheta in patria*? Forse perché il suo percorso aeronautico attraversò esclusivamente i cieli di Francia e Gran Bretagna? Può essere, ma è ingiusto, poiché Manio mai trascurò i legami d'affetto con la sua valle, con i suoi parenti e amici. Invece accarezzò a lungo il sogno di tornarvi ai comandi di un rombante velivolo, superando le Alpi come Chavez, per volare sopra Rimella, ov'ebbe i natali. Lo voleva fortemente e il progetto lo avrebbe realizzato se, quarantenne, non fosse caduto vittima della sua audacia. Come tanti in quegli anni» (dalla prefazione di Cesare Gori).

DONATO D'URSO

Due vercellesi prefetti del Regno

Intendo, con le brevi note che seguono, delineare i profili biografici di due prefetti del Regno, originari di Vercelli.

Questo approccio prosopografico esclude la generale ricostruzione della storia politica e sociale. In altri termini, ho voluto trattare prevalentemente le vicende personali dei protagonisti. La storiografia tende generalmente a trascurarle, spesso non cita neanche il nome del titolare ma solo la carica (il prefetto di...), spersonalizzando impropriamente la funzione. La ricostruzione, sia pure sintetica, della vita di Carlo Guala e Carlo Olivieri contribuisce, invece, a comprendere meglio comportamenti e scelte.

Il lettore noterà la frequenza dei trasferimenti e degli avvicendamenti, motivati dalle ragioni che segnalerò. C'erano anche le rimozioni dovute a fatti che avevano turbato l'ordine pubblico oppure alla sconfitta elettorale dei candidati governativi. I prefetti "si cambiavano come le cravatte" e per essi storicamente il problema della stabilità non si pose mai come tale: «Il licenziamento *ad nu-*

tum principis, nato sul piano della tecnica di un'amministrazione personale e privatistica, si è dunque con il tempo trasformato in un potere di rilevanza esclusivamente politica [...]. Le parziali epurazioni della classe prefettizia che hanno regolarmente seguito i più radicali mutamenti politici della nostra storia sono state fondate non tanto su manifestazioni di positivo dissenso nei confronti del nuovo orientamento politico, quanto sulla compromissione e l'allineamento che avevano caratterizzato i rapporti della classe prefettizia col precedente regime. Il che prova appunto che il ruolo storico giocato dal potere di licenziamento è stato prevalentemente quello di un fattore persuasivo e dissuasivo nello stesso tempo, sempre efficace ai fini del raggiungimento della disponibilità del corpo prefettizio alla politica governativa»¹.

Passo ora al racconto delle vite di due rappresentanti della "prefettocrazia", secondo l'espressione di Gaetano Salvemini².

¹PIERFRANCESCO CASULA, *I prefetti nell'ordinamento italiano: aspetti storici e tipologici*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. 166-167.

²GAETANO SALVEMINI, *Scritti vari*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 869.

Carlo Guala

Nacque a Vercelli l'8 luglio 1836 da Carlo, medico, e da Giustina Bozino. Aveva un fratello, Luigi, di due anni più anziano³. Compì i primi studi nella città natale poi raggiunse il germano a Torino per studiare giurisprudenza. Si laureò a ventuno anni. Nel 1859 entrò in servizio come "volontario" presso l'intendenza di Como.

I volontari svolgevano servizio gratuito, erano soggetti a tutti gli obblighi di orario e di dipendenza, non maturavano nessun diritto di carriera ma esperienza e conoscenze che, in genere, tornavano utili in seguito. Dunque, chi non aveva alle spalle una famiglia economicamente solida non poteva affrontare il volontariato, a volte assai lungo.

Nell'Ottocento, quando la società era rigidamente divisa in classi, l'impiegato pubblico si collocava in una posizione intermedia, avendo sopra i nobili e l'aristocrazia del denaro e sotto la massa costituita da piccoli commercianti, artigiani, operai, contadini. Solo con l'affermarsi delle professioni e dell'impresa, il dipendente pubblico cominciò a perdere la posizione sociale sino ad allora goduta (di cui c'è eco nella memorialistica e in tante opere letterarie), salvo che non

raggiungesse i vertici della piramide burocratica.

L'accesso aveva regole o non regole che oggi stupiscono. Poteva bastare essere figlio d'impiegato o appartenere a famiglia stimata per ottenere un posto nella pubblica amministrazione, da volontario o no, poiché il principio della selezione tramite concorso fu codificato gradualmente.

Dopo l'Unità, i governi nelle loro scelte dovettero tenere conto della convenienza politica: da un lato non si potevano rendere ostili, con massicce epurazioni, i tanti impiegati degli statii preunitari, dall'altro era necessario immettere nei ranghi buoni liberali. Ha scritto Amedeo Nasalli Rocca, nel più bel libro di memorie lasciatoci da un prefetto: «C'erano una infinità di patrioti benemeriti della "causa", di "vittime" di cessati governi, più o meno autentici, da ricompensare, da sistemare, da contentare; alcuni veramente degni di rispetto e di considerazione, altri no, ma sostenuti da più o meno confessabili protezioni settarie; alcuni uomini di valore, altri inetti ed ignorantissimi. Tutti i ministeri erano pieni di patrioti; specialmente quello degli Interni, negli uffici di polizia, delle carceri e delle prefetture, e quello della Pubblica Istruzione che aveva fornito

³ Luigi Guala collaborò a diversi giornali torinesi, a Vercelli insegnò presso l'Istituto professionale e s'impegnò in politica come consigliere comunale, provinciale e, per cinque legislature (XI, XII, XIII, XIV, XV dal 1870 al 1886), fu deputato. Alla Camera sedette al centro e sostenne gli ultimi governi della Destra storica. Dopo la "rivoluzione parlamentare" del marzo 1876, s'avvicinò ad Agostino Depretis, il padre del trasformismo. Nel dicembre 1890 ottenne la nomina a senatore, proprio mentre il fratello entrava al Consiglio di Stato. Continuò a pubblicare studi su questioni economiche, educative, sociali. Morì a Vercelli nell'ottobre 1893. Si veda FABIO ZAVALLONI, *Guala Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 60, Roma, Iei, 2003, *ad vocem*.

cattedre a tutti i preti e frati stonacati»⁴.

Negli uffici l'uso dell'italiano era fondamentale, poiché necessitava parlare col linguaggio delle leggi. Esigenze pratiche imposero di capire e farsi capire nell'idioma nazionale e con una pressione al limite della violenza si ottennero risultati concreti e accelerati. Gli impiegati per primi furono costretti ad abbandonare, almeno in pubblico, il dialetto d'origine. Peraltro, nella prassi quotidiana i "precedenti" dell'amministrazione sabauda continuarono ad avere valore assoluto, in quanto i capiufficio non intendevano discostarsene e chi manifestava di volerlo fare era giudicato quasi un pericoloso rivoluzionario. Alcune formule d'uso del linguaggio burocratico sono rimaste praticamente immutate nel corso di centocinquanta anni.

Anche la mobilità dei burocrati fu un indubbio fattore di unificazione. «Era venuta la febbre di fondere e confondere le differenti stirpi degli impiegati, quelli di su, di giù, di destra o sinistra e viceversa nelle regioni d'Italia: le promozioni a questo patto, di viaggiare»⁵. I continui trasferimenti tendevano a far sì che gli "statali" - con tutti i disagi materiali che possiamo immaginare - conoscessero le varie realtà dell'Italia e non mettessero radici profonde nello stesso posto.

Carlo Guala in pochissimi anni cambiò numerose sedi, adeguandosi alle esigenze del servizio: Alessandria, Piacenza, Pesaro, Novara, Modena, Parma, Firenze, di nuovo Como nel 1865. Quand'era a Novara conobbe una ragazza del luogo, Delfina Crolla, che sposò e da cui ebbe una figlia, Giustina⁶. Nessuna sede tra quelle citate era nel Meridione e tanto meno nelle due isole maggiori, eventualmente assai poco gradita a chi era originario dell'Italia settentrionale.

Nel 1870 Guala fu posto a disposizione del generale La Marmora, luogotenente del re a Roma, appena occupata dalle truppe italiane⁷. L'anno dopo fu mandato a Verona con l'incarico di consigliere delegato. Per la famiglia Guala il *tour d'Italie* continuò con tappe anche al Sud: per la terza volta Como nel 1874, poi Catania, Bologna, Napoli. Lì Guala collaborò col prefetto siciliano Luigi Gravina, che lo volle con sé a Roma e Milano.

Nelle prefetture gli incarichi dirigenziali erano svolti dai consiglieri, che avevano la responsabilità di una o più divisioni amministrative. Uno di essi era anche "delegato" a sostituire il prefetto in caso di assenza o impedimento ovvero ne faceva le funzioni in sede vacante. Tale incarico, che comportava anche un

⁴ AMEDEO NASALLI ROCCA, *Memorie di un prefetto*, Roma, Mediterranea, 1946, p. 4.

⁵ ANDREA CALENDI DI TAVANI, *O tempora o mores sempre gli stessi*, Nocera Inferiore, Angelo Ancora, 1898, p. 168.

⁶ *A Delfina Crolla nel giorno delle sue beneaugurate nozze coll'esimio avvocato Carlo Guala a segno di esultazione sincera*, Genova, Tipografia Sordomuti, sd.

⁷ CARLA LODOLINI TUPPUTI (a cura di), *Gli archivi delle giunte provvisorie di governo e della luogotenenza generale del re per Roma e le province romane*, Roma, sn, 1972; CLAUDIO PAVONE, *Gli inizi di Roma capitale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011.

«annuo soprassoldo», era di indubbio prestigio e sovente preludeva alla promozione a prefetto⁸.

Nel 1880 Guala da consigliere delegato fece di nuovo tappa a Firenze, l'anno dopo fu per la quarta volta a Como. «In tutti gli uffici occupati il Guala riportò la piena approvazione dei suoi superiori che diedero tutti di lui favorevolissime informazioni»⁹. Qualche annotazione sugli incarichi successivi.

Como

Nel luglio 1882 morì il prefetto di Como Mario Carletti e fu designato il nuovo titolare Giovanni Bolis, che però rimase in missione a Roma come direttore dei servizi di Pubblica sicurezza. Nel novembre 1884 anche Bolis morì e Guala venne formalmente incaricato di reggere la Prefettura in sede vacante. Finalmente, nell'ottobre 1885 arrivò la promozione a prefetto e insieme la conferma nella sede lacustre. Guala aveva quarantanove anni e alle spalle ventisei di carriera sicuramente faticosa e, in definitiva, non velocissima, specie se paragonata a quella di colleghi nominati prefetti a trent'anni o poco più, come Antonio Starabba marchese di Rudini, Cesare Bardesono di Rigras, Andrea Calenda di Tavani, Guglielmo Capitelli, Emilio Veglio di Castelletto (alcuni li incontreremo più avanti).

Dal 1 febbraio 1889 Guala fu collocato in aspettativa per motivi di salute e rien-

trò in servizio a Como fino alla nomina a consigliere di Stato dal 1 dicembre 1890. Di fatto, ricoprendo funzioni diverse, Guala era rimasto a Como dal 1881 al 1890, periodo eccezionalmente lungo e sicuramente gradito all'interessato.

Nel corso del 1885 era stato incaricato dell'amministrazione straordinaria del Comune di Livorno, allora nel gruppo dei maggiori enti italiani per popolazione. Durante il 1890 aveva lavorato nella commissione d'inchiesta sulle condizioni del Comune di Roma: poco tempo prima, il consiglio comunale della capitale aveva respinto, con voto di parità tra favorevoli e contrari, la proposta di adottare urgenti provvedimenti finanziari per rimediare al deficit di bilancio, che ammontava a ben 7 milioni sui 32 complessivi. Si ritenne perciò necessario mettere il naso nei conti del Comune, mai del tutto in ordine.

Guala aveva lavorato sotto i governi della Destra e della Sinistra, adeguandosi alle direttive di ministri come Giovanni Lanza, Carlo Cadorna, Girolamo Cantelli, Giovanni Nicotera, Agostino Depretis. La nomina a prefetto arrivò durante uno dei governi di quest'ultimo, politico esperto e disincantato come pochi, che prometteva sempre, prometteva tutto e sapeva sfruttare più i difetti che le virtù degli uomini. Il carattere di Depretis risalta nelle parole da lui pronunciate indicando le carte ammucciate sul tavolo: «Ognuna di queste pratiche dovevo

⁸ VINCENZO G. PACIFICI, *Un esempio della burocrazia nel regno d'Italia*, Roma, Scuola Superiore Amministrazione Interno, 2014.

⁹ ENRICO GUSTAPANE, *I prefetti dell'unificazione amministrativa nelle biografie dell'archivio di Francesco Crispi*, in "Rivista trimestrale di diritto pubblico", a. XXXIV, fasc. 4, 1984, p. 1.095.

deciderla entro ventiquattr'ore se non volevo mandare in rovina l'Italia. Le ventiquattr'ore sono passate, le pratiche sono sempre lì e l'Italia va avanti lo stesso».

Durante il lungo soggiorno a Como, Guala conobbe don Luigi Guanella e non gli fu ostile (allora erano molto travagliati i rapporti tra Stato e Chiesa)¹⁰. Il sacerdote fondò la comunità delle Figlie di Santa Maria della Divina Provvidenza e della Congregazione dei Servi della Carità¹¹.

In confronto al servizio prestato nelle prefetture, quello al Consiglio di Stato era di sicuro meno stressante e soprattutto statico¹². Non è un caso che i giornali del tempo, dando la notizia che Guala lasciava Como, scrissero: «Già da tempo il Guala aveva manifestato al Governo il desiderio di ritirarsi a vita più tranquilla. Ora il Governo ha voluto esaudirlo tributandogli altresì una onorifica promozione»¹³.

Come consigliere di Stato egli espletò una serie di incarichi speciali, in aggiunta a quelli ordinari. Tra l'altro, fu membro della commissione centrale del dazio e, nell'agosto 1893, di quella che indagò sui gravi incidenti accaduti a Roma, col tentativo di assalto all'ambasciata di Francia in piazza Farnese, in conseguenza dell'eccidio di lavoratori italiani perpetrato ad Aigues Mortes in Provenza.

Roma

Nella capitale la gestione dell'ordine pubblico, oltre che soffrire - come altrove - di un problema di coordinamento tra polizia statale, carabinieri e polizia municipale, era complicata dalla presenza di molti protagonisti: ministro dell'Interno, sottosegretario di Stato, direttore generale della Pubblica sicurezza, prefetto, questore, sindaco. Invano Francesco Crispi aveva tentato di unificare polizia statale e polizia locale. Nelle sue intenzioni la nascita delle Guardie di Città avrebbe dovuto significare direzione unitaria e maggiore sinergia, aumento della forza effettiva a disposizione, economie di spesa, sostanziale cambiamento nel rapporto tra polizia e popolazione. Quest'ultimo aspetto è particolarmente importante, tenuto conto che molte zone d'Italia erano diffusamente dialettofone, mentre gran parte delle guardie di Ps erano originarie delle regioni meridionali.

L'ambizioso progetto crispino di unificazione si scontrò con l'opposizione dei comuni che non volevano rinunciare al controllo sulle loro guardie, oltretutto senza tornaconto economico, in quanto la legge prevedeva che gli enti locali dovessero versare alle casse dello Stato quanto già spendevano per il corpo di polizia urbana. Alla fine, la fusione rimase volontaria, nessun Comune aderì

¹⁰ DONATO D'URSO, *I prefetti e la Chiesa*, Alessandria, Boccassi, 1995.

¹¹ SABRINA BELLI, *La casa della Divina Provvidenza in Como (1886-1915)*, Roma, Nuove Frontiere, 1992; MARIO CARRERA, *Don Guanella profeta della carità*, Roma, Città nuova, 2004.

¹² Sull'attività di Guala come consigliere di Stato cfr. GUIDO MELIS (a cura di), *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia: le biografie dei magistrati 1861-1948*, vol. I, Milano, Giuffrè, 2006, pp. 574-576.

¹³ "Gazzetta Piemontese", 5 dicembre 1890.

e tutto rimase come prima: cambiarono solo il nome e la divisa degli agenti. Le Guardie di Città erano in tutt'Italia solo cinquemila (nella sola Londra operavano quattordicimila agenti e a Parigi novemila), concentrate nei centri maggiori cosicché, paradossalmente, la gran parte degli italiani non vedeva mai un poliziotto.

Quanto alla catena di comando, chi comandava veramente a Roma e, soprattutto, chi pagava eventuali errori? L'esperienza dimostrava che, in relazione alla personalità dei singoli, si cercava un *modus vivendi* superando la tendenza di ciascuno a prevaricare gli altri, ma fatti emergenziali rivelavano la fragilità del compromesso. Gelosie e rivalità talvolta provocavano incomunicabilità, discrasie, inefficienze. Su queste problematiche dovette indagare e pronunziarsi la commissione di cui faceva parte Carlo Guala, insieme col senatore Tancredi Canonico e il generale Luchino Dal Verme.

L'organo collegiale censurò, sia pure con qualche distinguo, l'operato del prefetto Andrea Calenda di Tavani. Non potendo, per ragioni di spazio, dilungarmi sul tema - che è di grande interesse - riporto un breve stralcio: «Il Prefetto osserva che la tutela della polizia di Roma si regola superiormente dal Ministero dell'Interno e cita precedenti. Ed è vero. Ché non è certo da attendersi che il Ministro, il Sottosegretario di Stato per l'Interno, il Direttore generale di polizia si disinteressino di ciò che avviene per

le vie della capitale, di cui la polizia è tuttavia dalla legge affidata al Prefetto, come in qualsiasi altro capoluogo di Provincia. Ma appunto in questa occasione, il Prefetto, per le circostanze eccezionali dell'assenza di quei governanti, si trovò nel reale possesso del suo ufficio naturale. Però, se non spetta a noi il dire che quella anomalia, generatrice per avventura di funesti antagonismi, dovrebbe cessare, non possiamo disconoscere che l'abitudine del Ministero di esercitare la direzione della polizia nella capitale non doveva paralizzare nel Prefetto la forza dell'impero. [...] Al Prefetto non parve grave la situazione, né l'ordine pubblico seriamente minacciato, onde, pure avendo le migliori intenzioni, egli non credette necessario prendere provvedimenti eccezionali, né spiegare una più grande energia»¹⁴.

Il prefetto Calenda di Tavani, a cui la commissione imputò imprevidenza e indecisione, aveva iniziato la carriera nell'amministrazione borbonica, era stato nominato prefetto a trent'anni e ricopri l'incarico in ben sedici sedi prima di essere destinato a Roma. Nell'agosto 1893 fu sospeso dalle funzioni e non rientrò più in servizio.

Nel 1895 Guala fu nominato componente della commissione incaricata di studiare modifiche legislative alla misura di prevenzione del domicilio coatto, tra le più efficaci e le più odiate perché basata solo sul sospetto. Le proposte migliorative elaborate non ebbero però se-

¹⁴ *Relazione della commissione d'inchiesta sui fatti avvenuti in Roma la sera del 20 agosto 1893*, in "Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria", a. XXXI, n. 16, 1893, pp. 245-248. L'autodifesa del prefetto è nell'opuscolo *L'ex-prefetto di Roma innanzi alla commissione di inchiesta*, Napoli, Tip. Giannini, 1893.

guito, destino comune al lavoro di tante commissioni di studio messe all'opera, inutilmente, nella pubblica amministrazione¹⁵.

Guala lasciò temporaneamente il Consiglio di Stato nell'aprile 1896, quando il capo del governo Rudini, appena succeduto a Crispi, lo mandò prefetto a Firenze.

Firenze

Nel capoluogo toscano la scena politica era occupata da due personaggi ingombranti: Luigi Guglielmo Cambray Digny, nato nel 1820, capo dei moderati più conservatori, e il conte Francesco Guicciardini, nato nel 1851, guida dei liberali più avanzati. Erano tutti idealmente discendenti del barone Ricasoli, ma si combattevano aspramente, divisi su quasi tutto, dalle politiche sociali ed economiche a quelle coloniali. A Firenze il gruppo di Cambray Digny controllava il Comune col marchese Pietro Torrigiani, la Provincia col sen. Niccolò Nobili, l'Accademia dei Georgofili, importante per la vocazione agricola della Toscana ottocentesca e, infine, "La Nazione", gloriosa testata giornalistica. «La struttura economica e sociale della Toscana non consente la possibilità che, accanto al vecchio ceto agrario dominante, sorga un'altra frazione borghese che riesca ad assumere una funzione non subalterna»¹⁶.

Di scarso peso erano le altre forze politiche. I socialisti si mostravano in ascesa ma non ancora sufficientemente

forti, specie nelle campagne. A Firenze e a Prato avevano promosso l'apertura di camere del lavoro grazie alla presenza di nuclei operai nell'industria mineraria e in quella tessile ma, all'inizio, le Cdl non ebbero nette connotazioni di parte, tanto che i municipi non mancarono di sostenerle finanziariamente, compreso quello conservatore di Firenze. Quanto ai cattolici, l'Opera dei Congressi aveva operato costituendo comitati diocesani e parrocchiali, ma i cattolici toscani erano più che altro un movimento d'opinione, «non uscito ancora di sacrestia», come si usava dire. C'era solo un'isola di clericalismo, a Lucca.

Il gruppo di Cambray Digny aveva goduto e offerto sostegno a Crispi, ma la caduta dello statista siciliano nel marzo 1896, conseguenza del disastro militare in terra d'Africa, portò al potere una coalizione eterogenea, composta dai liberali giolittiani e zanardelliani e, per la prima volta, dai radicali facenti capo a Felice Cavallotti. Il nuovo capo del governo era il citato Rudini, marchese palermitano.

La lotta aspra tra i liberali toscani non poteva non coinvolgere i prefetti, considerato che, mutando il governo a Roma, cambiavano anche gli umori e le velleità dei gruppi locali. Non è un caso che, dal marzo 1893 al settembre 1898, si avvicendarono a Firenze ben otto prefetti, di cui tre generali. Prima di Guala c'era stato l'anziano Giacinto Scelsi, crispino per eccellenza, che fu uno dei primi ad essere sostituito dal nuovo governo.

¹⁵ GIOVANNA TOSATTI, *Storia del Ministero dell'Interno: dall'Unità alla regionalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 99-100.

¹⁶ CARLO PINZANI, *La crisi politica di fine secolo in Toscana*, Firenze, G. Barbera, 1963, p. 29.

Rudini inviò Guala a Firenze per favorire un approccio con la Destra dissidente, senza beninteso dimenticare gli amici. Nel marzo 1897 si svolsero le elezioni politiche, volute al fine di rafforzare la maggioranza rudiniana, ma il risultato deluse le aspettative. A Firenze i candidati avvocati Domenico Pucci e Cesare Mercè, «nonostante l'appoggio prefettizio, non riescono a scalfire la prevalenza moderata»¹⁷.

Se quello fu un evidente insuccesso di Guala (ma la battaglia era difficile), andò meglio dal punto di vista della sicurezza pubblica nel maggio 1897, in occasione dei festeggiamenti per la presenza dei sovrani e dei principi di Napoli (Vittorio Emanuele ed Elena), sposi da qualche mese. Tutto si svolse tranquillamente durante le esposizioni, i concorsi ippici, i ricevimenti con centinaia di invitati. La preoccupazione delle autorità non era poca, sia per il grande afflusso di persone e i sempre possibili incidenti, sia perché poche settimane prima, a Roma, c'era stato il fallito attentato al re del fabbro Pietro Acciarito. A Firenze il principe Vittorio Emanuele era di casa, avendo avuto il comando della divisione militare, appena promosso generale a venticinque anni.

La permanenza di Guala a Firenze fu di diciannove mesi, che sarebbero stati più sereni se non ci fosse stato tanto fuoco a covare sotto la cenere, e cioè il contrasto tra Cambray Digny e Guicciardini. Guala mostrò particolare attenzione verso i

“sovversivi” e questo riuscì sicuramente gradito ai conservatori. Nell'agosto 1897, ad esempio, richiamò l'attenzione del questore raccomandando una rigorosa sorveglianza: «Non sarà sfuggita alla S.V. l'azione lenta ma sicura che ogni giorno va svolgendo in senso socialista la locale Camera del lavoro sia organizzando sezioni, federazioni, leghe, ecc. tra le classi operaie della città, sia allargando la propria sfera di influenza nella provincia»¹⁸. Non fu però adottato nessun provvedimento di rigore, come invece avvenne nel maggio 1898 al tempo dello stato d'assedio.

Nel contrasto tra le due fazioni liberali, Guala non compì atti di partigianeria sfacciata e ciò poté irritare Guicciardini, il quale nel governo Rudini era assunto a ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio. Il politico fiorentino dovette pensare che rischiava di “perdere la faccia” se, nella nuova posizione, non avesse assestato qualche colpo ai rivali. Scrisse a Rudini riferendosi a Guala: «Io non ho motivi per desiderare che vada né per desiderare che resti» e si sentì rispondere: «Io non prenderò risoluzione alcuna senza aver prima sentiti i di Lei desideri»¹⁹. Guicciardini pensò al generale Giacomo Sani, ex garibaldino e deputato di centrosinistra nell'accezione del tempo. Quando ricevette la proposta di andare a Firenze, Sani scrisse al conte: «Hai ragione. Il partito liberale a Firenze, se non è sgominato, è depresso, e non è facile cosa rialzarlo, dopo che per

¹⁷ *Idem*, p. 28.

¹⁸ *Idem*, pp. 58-59.

¹⁹ ROBERTO BOLDRINI (a cura di), *Inventario dell'archivio di Francesco Guicciardini 1851-1915*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003, p. 226.

diciotto mesi il Ministero, come tu dici, lo ha lasciato in abbandono. Nel marzo 1896 la cosa sarebbe stata certamente meno ardua, puoi quindi immaginare la perplessità in cui mi ha gettato la tua offerta [...] lasciami quindi ponderare due o tre giorni»²⁰. Quando la scelta di Sani fu ufficializzata, la commentò così un sodale di Guicciardini: «La nomina è generalmente piaciuta assai. I suoi precedenti liberali, la sua notoria deferenza per Zanardelli e per Lei, la sua appartenenza con grado cospicuo alla Massoneria, lo rendono caro alla parte nostra»²¹. I saluti degli amici di Cambray Digny a Guala che partiva furono assai caldi, specialmente se paragonati alle fredde accoglienze riservate a Sani.

Dopo la controversa esperienza fiorentina, Guala rientrò al Consiglio di Stato, da cui accettò di allontanarsi nel novembre 1900, per andare a svolgere l'incarico di regio delegato straordinario al Comune di Napoli.

Napoli

Nel dicembre 1899 il deputato Giacomo De Martino propose che la Camera istituisse una commissione d'inchiesta sull'amministrazione comunale di Napoli, al centro di continue crisi e oggetto di aspre polemiche giornalistiche. Del

resto, l'assemblea elettiva partenopea non ebbe mai vita tranquilla e, dal 1861 al 1906, fu sciolta quattordici volte.

La commissione presieduta dal presidente del Consiglio di Stato senatore Giuseppe Saredo ultimò i suoi lavori nel settembre 1901, redigendo una corposa relazione che denunciò intrecci scandalosi tra politica e affari, diffuso malcostume nella gestione della cosa pubblica, infiltrazioni della camorra negli appalti. Segretario dell'organo ispettivo era Angelo Pesce, destinato a brillante carriera di prefetto, che ricordò: «L'inchiesta Saredo fu un colpo d'ariete contro quella muraglia di corrotti corruttori e procaccianti, e se non valse ad atterrarla vi aprì una breccia formidabile»²². Ne derivò un clamoroso processo, che coinvolse l'ex sindaco Celestino Summonte, l'ex deputato Aniello Alberto Casale, altri amministratori e rappresentanti delle società che gestivano i pubblici servizi. Ancora mentre era in corso l'inchiesta Saredo, nel novembre 1900 l'amministrazione Summonte fu sciolta e arrivò come regio delegato straordinario Guala, che rimase in carica sino al maggio 1901.

Un effetto collaterale di quella complessa vicenda fu il coinvolgimento della giornalista e scrittrice Matilde Serao, accusata di episodi minori di malcostu-

²⁰ *Idem*, p. 237. Nel marzo 1896 era caduto l'ultimo governo Crispi, sostituito dal secondo di Rudini.

²¹ *Idem*, p. 223.

²² GERARDO PADULO, *Un prefetto conservatore (1909-1925)*, in "Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici", a. VI, 1979-1980, p. 308. Sull'inchiesta: *Regia commissione d'inchiesta per Napoli: relazione sull'amministrazione comunale*, Roma, Tipografia Nazionale, 1901; *Il saccheggio di Napoli*, in "Rivista popolare", a. VII, 1901, p. 382; GIUSEPPE RUSSO, *Napoli e l'inchiesta Saredo*, in "Archivio storico per le province napoletane", a. LXXXIX, 1972, pp. 375-405.

me. La commissione Saredo, forse non casualmente, puntò decisamente l'indice sul giornale "Il Mattino", accusato di essere l'organo ufficiale della "banda" Casale-Summonte. La testata apparteneva a Edoardo Scarfoglio, marito della Serao²³.

Rientrato nuovamente al Consiglio di Stato, nel marzo 1905, pochi mesi prima del collocamento a riposo, Guala ottenne il laticlavio (il fratello Luigi era deceduto da tempo). Infine, in tarda età, dall'ottobre 1907 al giugno 1922, fu ancora presidente della commissione per il gratuito patrocinio. Era insignito delle onorificenze di Grande ufficiale dell'Ordine Mauriziano e del Gran cordone dell'Ordine della Corona d'Italia.

A Palazzo Madama Carlo Guala s'occupò, tra l'altro, di riordinamento della giustizia amministrativa, riscatto delle strade ferrate meridionali, protezione ed assistenza degli orfani di guerra, amministrazione del fondo per il culto.

Morì a Roma il 4 aprile 1926, quasi novantenne. Lo commemorò Tommaso Tittoni, presidente del Senato: «Al Consiglio di Stato si fece ognora apprezzare per la profonda competenza nel campo amministrativo, per l'obiettività e la scrupolosa diligenza che riponeva nello studio delle questioni [...] Ai nostri lavori partecipò attivamente, portando quello stesso fervore di operosità che lo animò sempre nella sua vita».

Carlo Olivieri

Era nato a Vercelli il 27 dicembre 1863. Il padre Lorenzo era consigliere di Cor-

te d'Appello a Torino. Dopo la laurea in giurisprudenza Carlo Olivieri partecipò e vinse il concorso nell'amministrazione dell'Interno, entrando in servizio il 1 settembre 1897. Iniziò anche per lui il *tour d'Italie* - meno frenetico di quello imposto a Guala - che in pochi anni lo portò a Ferrara, Forlì, Cuneo, Torino, Modena.

Nel maggio 1909 fu nominato direttore capo della divisione del personale nella Direzione generale delle carceri, allora dipendenti dal Ministero dell'Interno. Nell'agosto 1911 fu nominato direttore capo della divisione amministrazione dei comuni, province e archivi di Stato, presso l'importante Direzione generale dell'amministrazione civile, vero cuore pulsante del Ministero dell'Interno in età giolittiana. La promozione a prefetto arrivò con decorrenza 1 agosto 1912. Ecco la successione delle sedi (otto in dieci anni): Ascoli Piceno (agosto-settembre 1912), Sondrio (settembre 1912-aprile 1915), Como (aprile 1915-agosto 1917), Novara (settembre 1917-aprile 1920), Perugia (aprile-ottobre 1920), Firenze (ottobre 1920-agosto 1921), Bari (settembre 1921-agosto 1922), Torino (agosto-dicembre 1922).

Carlo Olivieri era insignito delle onorificenze di Grand'Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia e dell'Ordine Mauriziano.

Sicuramente gli anni di servizio più difficili furono quelli del dopoguerra, sino all'avvento del fascismo. Il Paese era uscito stremato dal conflitto, impoverito e deluso per la "vittoria mutilata", viveva straordinarie tensioni politiche e

²³ MICHELE PRISCO, *Matilde Serao: una napoletana verace*, Roma, Newton Compton, 1995, p. 42.

sociali, e, invano, la classe dirigente liberale pensò di smorzare le agitazioni introducendo il sistema elettorale proporzionale, che fece arrivare prepotentemente alla ribalta le masse socialiste e cattoliche, sino ad allora di fatto escluse dal gioco politico.

Il quadriennio 1919-1922 fu caratterizzato da un crescendo impressionante di violenze, prima il “biennio rosso” poi lo squadristico fascista. Le statistiche degli scontri di piazza sono sconvolgenti: solo dal 1 gennaio al 7 aprile del 1921 i morti furono centodieci, di cui venti tra la forza pubblica; dall’8 aprile al 14 maggio - in periodo elettorale - le vittime ammontarono a centocinque. Per brevità, richiamo le considerazioni svolte nell’articolo su Giacomo Vigliani, originario di Polzone, a lungo capo della polizia²⁴. Qui mi limito ad alcuni spunti, riferiti alle sedi prefettizie ricoperte da Carlo Olivieri.

Novara

Nelle città in cui erano acuartierati reparti di Arditi - valorosi combattenti nella Grande Guerra - avvenivano sovente incidenti per l’atteggiamento provocatorio e aggressivo di quei militari. A Novara ce n’erano circa centocinquanta che davano non pochi grattacapi. Olivieri il 28 aprile 1919 riferì alla Direzione generale della Pubblica sicurezza: «Generali e vive sono le lagnanze contro il contegno che essi tengono, non solo da

parte dei socialisti, che sono direttamente ricercati in tutti i modi e fronteggiati vivamente dagli arditi stessi, ma anche da parte della popolazione, impressionata dalle violenze. È gente ribelle ad ogni disciplina, almeno nei riguardi del pubblico, e l’ingerenza che essa prende nelle lotte locali, fronteggiando i socialisti con sistemi che ne provocheranno la reazione violenta, fa ritenere inevitabili e prossimi fatti gravi, la cui ripercussione in scioperi nell’industria e nell’agricoltura sarebbe immediata»²⁵. Erano i prodromi di quello che sarebbe stato lo squadristico fascista.

Nella primavera del 1920 s’aprì in tutt’Italia una stagione di agitazioni sociali nelle campagne e un evidente legame di simpatia o solidarietà di classe parve unire a Novara il prefetto Olivieri e gli agrari²⁶. Avvenimenti particolarmente luttuosi accaddero sempre più spesso.

Perugia

Nei pochi mesi che Olivieri trascorse a Perugia si registrarono episodi gravi, nell’ambito della lotta sociale combattuta tra braccianti e proprietari terrieri: minacce, aggressioni, incendi, sabotaggi, arresti e condanne. Il fatto più tragico avvenne nel paese di Panicale il 15 luglio 1920. Era in programma un comizio del deputato socialista Francesco Ciccotti Scozzese e la forza pubblica, in circostanze non bene chiarite, forse rea-

²⁴ DONATO D’URSO, *Giacomo Vigliani capo della polizia*, in “l’impegno”, a. XXIX, n. s., n. 2, dicembre 2009, pp. 5-18.

²⁵ MIMMO FRANZINELLI, *Squadristi: protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Milano, Mondadori, 2004, pp. 18-19.

²⁶ MARIA AZZURRA RIDOLFO, *La crisi del primo dopoguerra nelle biografie dei prefetti De Carlo, Pesce e Olivieri*, Messina, Trisform, 2007, p. 139.

gendo a provocazioni, sparò sulla folla provocando sei morti e decine di feriti. L'indomani fu proclamato uno sciopero generale in tutta l'Umbria²⁷. Nell'Italia liberale simili tragedie erano purtroppo sempre accadute, mai però con la frequenza del primo dopoguerra.

Né le cose andavano meglio in Toscana dove, riferì Olivieri, gli agrari apertamente si servivano delle squadre fasciste «per respingere violenze, intimidazioni ed atti contrari al diritto di proprietà»²⁸.

Firenze

Storici e contemporanei hanno giudicato l'operato di Olivieri a Firenze segnato da evidente simpatia per l'azione dei fasci. Lo studioso Marco Palla lo ha definito senz'altro "filo-fascista".

Tra la fine di febbraio e i primi giorni di marzo del 1921 Firenze conobbe un'ondata spaventosa di violenze, con morti e devastazioni e l'intervento armato dell'esercito per le strade²⁹. Nei rapporti al Ministero dell'Interno, il prefetto Olivieri parlò di «severa lezione data agli estremisti» e di «sorgere potente e audace del fascismo»³⁰. Propose anche di conferire un'onorificenza al viceprefetto Valle per la decisione mostrata nei riguardi dei "sovversivi"³¹. Nell'agosto

1921, riferendo a Roma sull'operato di un funzionario di polizia, ne giustificò le azioni in quanto le circostanze «l'indussero ad appoggiarsi all'elemento migliore del paese, che poi si costituì in fascio di combattimento, ma ciò era inevitabile, poiché di fronte a quelli non vi erano che i sovversivi». Erano prese di posizione da parte di Olivieri per niente equivoche.

L'atteggiamento tollerante o connivente dimostrato da polizia e carabinieri verso i fascisti era spiegato come reazione alle aggressioni di cui erano frequentemente oggetto. Il quotidiano socialista era arrivato a chiedere ai negozianti di boicottare le famiglie dei poliziotti e a trattare addirittura come "puttane" le loro donne³². Gaetano Salvemini ha parlato di "antibolscevismo" delle forze dell'ordine «costrette a correre da ogni parte per far cessare i disordini, insultate dai giornali e nei comizi rivoluzionari, esposte in continuazione al pericolo di essere ferite e uccise, esasperate per il frequente uso delle armi, al quale erano realmente costrette contro le folle in tumulto»³³.

Olivieri scrisse da Firenze il 24 aprile 1921: «Il largo favore di cui godono i fascisti presso la popolazione è dovuto al fatto che dal fascismo questa si è vi-

²⁷ FABIO FABBRI, *Le origini della guerra civile: l'Italia dalla Grande Guerra al Fascismo 1918-1921*, Torino, Utet, 2009, pp. 248-249.

²⁸ *Idem*, p. 386.

²⁹ *Idem*, pp. 454-458.

³⁰ MARCO PALLA, *I fascisti toscani*, in GIORGIO MORI (a cura di), *La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986, p. 478.

³¹ M. FRANZINELLI, *op. cit.*, p. 99.

³² ROMANO CANOSA, *La polizia in Italia dal 1945 ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 64-65.

³³ GAETANO SALVEMINI, *Le origini del fascismo in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 275.

sta liberata dalle prepotenze continuate e generali di cui era vittima, da un paio d'anni almeno, da parte dei comunisti [...] Truppa, Carabinieri, Regia Guardia, Municipio e la stessa Magistratura simpatizzano pienamente coi fascisti, all'unisono in questo col sentimento, come dissi, della maggior parte della popolazione, che si manifesta in calde dimostrazioni, a cui la forza pubblica qui non era avversa certo»³⁴.

Interventisti democratici come Ferruccio Parri hanno ricordato che fu un errore grossolano dei socialisti trattare ostilmente i reduci. Riporto le parole di un altro pluridecorato, Livio Pivano: «I combattenti sono ritornati dalla guerra vittoriosi ed hanno ricevuto la peggiore delle accoglienze. Da un lato, la ripresa del neutralismo che accusava i combattenti non solo di avere determinato la guerra, ma della sua stessa condotta; dall'altro, una classe dirigente che non era in grado di difendere i combattenti e di dar loro il merito acquisito con tanto sacrificio. Quando noi soldati arrivammo a casa, ricevemmo l'ordine di non portare la divisa militare per non provocare le reazioni popolari, e non fu raro il

caso di combattenti percossi per le strade delle città, come se fossero responsabili dei 600 mila morti e di oltre un milione di feriti e di mutilati di guerra»³⁵. Questo era il clima in cui s'affermò il fascismo.

Non c'è lo spazio per rievocare cosa fu lo squadrismo toscano e quello fiorentino in particolare³⁶. Segnalo solo l'esperienza e la testimonianza di uno dei protagonisti, Mario Piazzesi³⁷.

Bari

Olivieri era a Bari da poche settimane quando, il 25 settembre 1921, accadde un fatto atroce: il deputato socialista Giuseppe Di Vagno, che aveva tenuto un comizio ai braccianti di Mola di Bari, fu ucciso dai fascisti in un'imboscata. Il 30 maggio precedente il parlamentare era già sfuggito a un attentato³⁸. Pur tenendo conto del clima di violenza dilagante, quel delitto era di una gravità eccezionale e tuttavia non ebbe adeguata risposta giudiziaria, a causa di una provvidenziale amnistia emanata dopo la marcia su Roma. Il prefetto era consapevole che anche in Puglia c'era «piena unione degli agrari ai fascisti e larga assistenza loro fornita, ciò che acuirà reazione ver-

³⁴ RENZO DE FELICE, *Mussolini il fascista: la conquista del potere 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966, p. 29.

³⁵ SERGIO ZAVOLI, *Nascita di una dittatura*, Milano, Mondadori, 1983, pp. 41-42.

³⁶ CIPRIANO GIACHETTI, *Fascismo liberatore: storia, biografie, profili*, Firenze, Bemporad, 1922; UMBERTO F. BANCHELLI, *Le memorie di un fascista 1919-1923*, Firenze, V.A.M., 1923; BRUNO FRULLINI, *Squadrismo fiorentino*, Firenze, Vallecchi, 1933; ELEMIO D'AVILA, *Gli uomini della Disperata*, Sorrento, D'Onofrio, 1940; ROBERTO CANTAGALLI, *Storia del fascismo fiorentino 1919-1925*, Firenze, Vallecchi, 1972; ALBERTO MARCOLIN, *Firenze in camicia nera*, Firenze, Medicea, 1993.

³⁷ D. D'URSO, *Figure dell'ultimo fascismo: Gian Gaetano Cabella, Mario Piazzesi*, Roma, Bastogilibri, 2017.

³⁸ SIMONA COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia 1919-1926*, Bari, Laterza, 1971, pp. 193-199.

so i proprietari da parte contadini socialisti»³⁹.

Lo sciopero generale indetto dall'Alleanza del lavoro dal 1 agosto 1922 fu l'ultimo conato di resistenza popolare al fascismo. «L'incauta proclamazione di uno sciopero nazionale che il movimento operaio non era in grado, per le sue condizioni generali, di realizzare senza subire il contraccolpo delle prevedibili reazioni fasciste, era servito, invece che a costituire una barriera contro la formazione di un governo non sufficientemente fermo nei confronti del sovversivismo di destra, a far precipitare la situazione»⁴⁰. «Mussolini, che grida al trionfo, con il consenso crescente dei ceti medi e di settori sempre più numerosi dell'apparato statale, ha ora veramente la via sgombra verso il potere. L'illegalismo fascista ha ricevuto una sorta di sanzione ufficiale dallo Stato, dai suoi poteri civili e militari, dagli organi di stampa conservatori»⁴¹.

A Bari gli Arditi del popolo difesero vittoriosamente la Camera del lavoro e solo il 7 e 8 agosto 1922, dopo che il capo dei fascisti Giuseppe Caradonna minacciò di intervenire con le sue squadre, la città vecchia fu occupata *manu militari* da un massiccio schieramento di soldati armati di mitragliatrici e autoblindate, mentre una nave militare puntava minacciosamente i cannoni verso i quartieri popolari. Tutto «sotto la direzione del

prefetto Olivieri, noto filofascista, che farà anche operare centinaia di arresti fra i socialisti e i "sovversivi" in genere»⁴².

La studiosa Simona Colarizi, nella sua ricerca sul fascismo in Puglia, ha così riassunto: «La Camera del lavoro, occupata dalla truppa, viene chiusa per ordine del prefetto; i dirigenti il comitato dell'Alleanza del lavoro sono arrestati in massa. Presidiati da contingenti militari i punti strategici della città vecchia, si procede alla più minuta perquisizione di ogni casa e di ogni individuo alla ricerca di armi e di munizioni: per ammissione dello stesso Olivieri i risultati sono assai scarsi [...]. La conquista della parte vecchia della città doveva costituire in primo luogo una lezione per il proletariato che da anni considerava Bari vecchia «la roccaforte del sovversivismo inespugnabile da parte di chicchessia - sono parole dello stesso prefetto - ed a conferma si avevano fondate notizie di apprestamenti di offesa fatti principalmente ad opera della popolazione femminile, con l'ammucchiare sassi sulle terrazze e preparare bracieri di fuoco da lanciare su chi avesse tentato di penetrarvi»⁴³.

Olivieri dopo avere così operato, lasciò Bari per una sede più importante, Torino, evidente riconoscimento dei suoi meriti. Nel capoluogo della Puglia arrivò il prefetto Mori, allontanato da Bologna dove aveva tentato di riaffermare l'autorità dello Stato di fronte al dilagare del-

³⁹ *Idem*, p. 217.

⁴⁰ PAOLO ALATRI, *Le origini del fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1971, pp. 155-156.

⁴¹ PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano: da Bordiga a Gramsci*, Roma, l'Unità, 1990, pp. 212-213.

⁴² P. ALATRI, *op. cit.*, p. 154.

⁴³ S. COLARIZI, *op. cit.*, pp. 223, 243.

lo squadristico. Mori ricevette un'accoglienza non calorosa: «I fascisti pugliesi accolsero il funzionario con malumore e dichiararono il loro sprezzo verso un simile regalo, promettendo di sbarazzarsene presto»⁴⁴.

Olivieri a Torino prese il posto di Paolo Taddei, nominato ministro dell'Interno nell'ultimo governo Facta. Mentre Taddei in treno viaggiava verso Roma, sconosciuti spararono contro le carrozze nella zona di Novi Ligure (Alessandria), senza colpire nessuno.

Torino

Certamente per Olivieri non erano state facili le esperienze di Novara, Perugia, Firenze e Bari. Nessuno però, e nemmeno lui, poteva mettere in conto quel che avvenne a Torino tra il 18 e il 30 dicembre 1922.

Intanto c'è da dire che la marcia su Roma non ebbe nel capoluogo piemontese, anche per la presenza di un'agguerrita e numerosa massa operaia, gli sviluppi vissuti altrove con assalti e occupazioni. In quei giorni fatali, Olivieri fu soprattutto occupato a tenere i contatti tra il governo e Giolitti, che rimase a Cavour in attesa di chiamata per formare un nuovo governo. Alla fine, gli avvenimenti precipitarono verso l'affidamento dell'incarico a Mussolini, che si mosse da Milano

quando ricevette il fatidico telegramma e partì comodamente in vagone-letto⁴⁵.

Tornando alle cronache torinesi del 28 ottobre 1922, i fascisti torinesi non compirono azioni in grande stile, fatta eccezione per l'incendio della Camera del lavoro. Lo stesso giornale gramsciano "Ordine nuovo" continuò a essere pubblicato, sino a quando la sede non fu occupata non dai fascisti ma dalla polizia. «L'esiguità delle forze fasciste presenti nella provincia non richiede il passaggio delle consegne alle autorità militari e il prefetto riesce in qualche modo a contenere i pochi tentativi di occupare edifici pubblici»⁴⁶.

Prevalse l'opinione che la nascita del governo Mussolini - che tra l'altro ottenne la fiducia parlamentare con largo margine - fosse solo lo sbocco di una crisi politica, forse più grave delle precedenti, ma nessuno immaginava che preludesse a vent'anni di dittatura. Persino i maggiori esponenti del Partito comunista, fatta eccezione per Gramsci, sottovalutarono la situazione. Palmiro Togliatti in un documento inviato a Mosca nel novembre 1922 scrisse che «questi avvenimenti non hanno profondamente modificato la situazione interna italiana»⁴⁷. Per la rivista "Rassegna comunista" del 31 ottobre 1922, «un colpo di stato abbatte un ceto dirigente e muta le leggi fondamentali di

⁴⁴ GIACOMO DE ANTONELLIS, *Un prefetto contro i picciotti*, in "Storia illustrata", gennaio 1976, n. 218, p. 102.

⁴⁵ GIAN FRANCO VENÈ, *La lunga notte del 28 ottobre 1922: cronaca e storia della marcia su Roma*, Milano, Palazzi Editore, 1972; ANTONINO REPACI, *La marcia su Roma*, Milano, Rizzoli, 1972.

⁴⁶ MARCELLO SANJA, *I prefetti italiani nella crisi dello Stato liberale*, vol. I, Milano, Giuffrè, 2001, p. 402.

⁴⁷ GIORGIO BOCCA, *Palmiro Togliatti*, Roma, L'Unità, 1992, p. 78.

uno Stato; fino ad oggi la vittoria fascista ha rinnovato un Gabinetto»⁴⁸. Umberto Terracini all'epoca giudicò l'affidamento del governo a Mussolini solo «una crisi ministeriale un po' mossa» ed anche per Amadeo Bordiga era avvenuto un semplice avvicendamento di Ministero⁴⁹.

A Torino c'erano posizioni contrarie al fascismo «non solo nella sua popolazione operaia, raccolta attorno al Partito socialista e al gruppo comunista dell'Ordine nuovo, ma anche in larghi settori della borghesia giolittiana e popolare; né va trascurato il peso tutt'altro che indifferente esercitato nello stesso senso dal gruppo che faceva capo a Gobetti e alla sua Rivoluzione liberale»⁵⁰.

Nel capoluogo subalpino il fascismo non aveva sfondato, sebbene avesse nei suoi ranghi un personaggio come il quadrumviro Cesare Maria De Vecchi. Rimanevano tra gli adepti nette divisioni tra l'ala di destra composta da conservatori e monarchici e quella di sinistra rappresentata da ex repubblicani, ex anarchici, ex socialisti⁵¹.

Nelle settimane successive al 28 ottobre 1922 la tensione si mantenne alta e tra l'inizio di novembre e metà dicembre non mancarono episodi di violenza, soprattutto contro sedi di circoli e sindacati. L'11 novembre ci fu un'adunata di ventimila fascisti, che parvero volersi prendere la rivincita per il trionfo che era mancato ad ottobre.

In Prefettura i più stretti collaboratori di Olivieri erano il viceprefetto Palombo e il capo gabinetto Lattes⁵². Era stato appena trasferito a Livorno - e dunque si può parlare di declassamento - il questore Alarico Carrassi. «La Stampa» del 3 dicembre 1922 annunciò la promozione del vicequestore Odilio Tabusso che, dopo i fatti di cui ora dirò, si dichiarò fascista *pro domo sua*.

Per ragioni che non conosciamo, verso la metà di dicembre il prefetto Olivieri s'assentò dalla sede. Secondo prassi, ogni congedo era comunicato e autorizzato dal Ministero dell'Interno e non abbiamo elementi per ritenere che ciò non sia avvenuto nel caso di specie. Altri-

⁴⁸ P. SPRIANO, *op. cit.*, p. 234.

⁴⁹ GIUSEPPE FIORI, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari, Laterza, 1973, p. 185.

⁵⁰ R. DE FELICE, *I fatti di Torino del dicembre 1922*, in «Studi storici», a. IV, fasc. 1, 1963, p. 58.

⁵¹ GUERRANDO BIANCHI DI VIGNY, *Storia del fascismo torinese 1919-1922*, Torino, Caesar, 1939; DANTE MARIA TUNINETTI, *Squadrisimo, squadristi piemontesi*, Roma, Pinciana, 1942; CESARE MARIA DE VECCHI, *Il quadrumviro scomodo*, a cura di Luigi Romersa, Milano, Mursia, 1983; EMMA MANA, *Origini del fascismo a Torino 1919-1926*, in UMBERTO LEVRA - NICOLA TRANFAGLIA (a cura di), *Torino fra liberalismo e fascismo*, Milano, Franco Angeli, 1987.

⁵² Vito Alberto Lattes era ebreo e nel 1938 subì le leggi razziali. Rivolgendosi a Mussolini, Lattes ricordò la sua iscrizione al Partito fascista nel giugno 1926, il servizio prestato a Torino dal 1920 per sei anni, «periodo eroico in cui fui a contatto con tutti i Capi del Movimento Fascista», l'essere stato tra i fondatori del periodico «La Nostra Bandiera» organo dei fascisti ebrei, l'iscrizione della moglie Olga Segre all'associazione femminile nazionalista e al primo fascio femminile.

menti, e non risulta, sarebbe stato mosso a Olivieri un rilievo specifico.

La strage di Torino dei giorni 18, 19 e 20 dicembre 1922 prese spunto da una diatriba privata degenerata nella morte di un fascista e nel ferimento grave di un altro (anche il secondo poi decedette). Nulla poteva però giustificare quanto avvenne dopo, con persone massacrate per la sola appartenenza a partiti di sinistra e organizzazioni sindacali⁵³. In un crescendo spaventoso di aggressioni e incendi, gli assassinati furono undici, i feriti alcune decine, gli immobili devastati oltre sessanta; secondo Paolo Spriano i morti alla fine furono ventidue⁵⁴. I fascisti arrivarono a bandire da Torino noti avversari, come Gramsci e Terracini, ma tale incredibile iniziativa fu poi ritirata, per ordine arrivato da Roma.

L'inchiesta amministrativa condotta dal deputato fascista Giunta e dall'ispettore generale di Pubblica sicurezza Gasti evidenziò come le forze di polizia fossero state colpevolmente passive. «Nei tre giorni dei disordini neppure un'ordinanza di servizio, neppure un fonogramma di istruzioni, di direttive, di disposizioni fu diramato dal reggente la Questura. [...] la Questura rimaneva silenziosa e più che silenziosa, assente [...] la parola d'ordine sottintesa era quella di lasciar fare e di lasciar correre, di disinteressarsi, che il Governo era acquiescente, che si doveva lasciar libertà ai fascisti»⁵⁵.

La relazione addebitò responsabilità ai vertici burocratici, ma i responsabili materiali dell'eccidio non pagarono per i loro crimini. Uno dei capi delle squadre, Piero Brandimarte, arrivato poi a essere console generale della Milizia, quando morì nel novembre 1971 ricevette, in relazione al grado rivestito in vita, gli onori militari di un picchetto armato.

La mattina del 20 dicembre, quando Olivieri rientrò a Torino, il peggio era avvenuto. I giornali nello stesso giorno riportarono indiscrezioni provenienti da Roma: possibile abolizione della Regia Guardia asseritamente per esigenze di bilancio, nomina di prefetti e questori fascisti per immettere «alcuni buoni globuli fascisti nella circolazione burocratica dello Stato», invio a Torino del generale Umberto Zamboni come reggente della Questura⁵⁶. Tutte le previsioni si avverarono.

Zamboni, ufficiale degli alpini, aveva partecipato alla marcia su Roma. Arrivò a Torino il 23 dicembre e, non a caso, nei primi atti da lui compiuti mancò qualsiasi riferimento al prefetto Olivieri, la cui sorte pareva segnata.

Il 27 dicembre fu annunciata la nomina a prefetto di Torino di Enrico Palmieri, titolare a Bologna, «perfettamente affiatato col nuovo Questore [...] Le decisioni del Governo circa l'attuale prefetto di Torino, comm. Olivieri, saranno note fra qualche giorno»⁵⁷. Palmieri ar-

⁵³ Le più accurate ricostruzioni dei fatti sono quelle di R. DE FELICE, *art. cit.*, e GIANCARLO CARCANO, *Strage a Torino: una storia italiana dal 1922 al 1971*, Milano, La Pietra, 1973.

⁵⁴ P. SPRIANO, *op. cit.*, p. 261.

⁵⁵ R. DE FELICE, *art. cit.*, pp. 116-117.

⁵⁶ «La Stampa», 20 dicembre 1922.

⁵⁷ «La Stampa», 27 dicembre 1922.

rivò in treno la sera del 2 gennaio 1923 e così Olivieri ebbe la sfortuna di essere ancora titolare il 30 dicembre 1922, quando avvenne l'altro fatto gravissimo: la sedizione della Regia Guardia, dopo che il governo annunciò lo scioglimento del corpo armato.

La Regia Guardia per la Pubblica sicurezza, voluta dal governo Nitti nel 1919, era il braccio forte dell'esecutivo nelle piazze. Per essa furono adottati gradi, organizzazione e armamento tipicamente militari e le gerarchie tesero persino a fare scomparire nella corrispondenza e sulla facciata delle caserme le parole "per la pubblica sicurezza", quasi volendo sottolineare che la Regia Guardia era innanzitutto un corpo militare. A ciò contribuì la scelta di reclutare massicciamente le guardie tra i soldati smobilitati alla fine della guerra. L'organico iniziale di ventiquattromila uomini salì in due anni a quarantamila, per tre quarti concentrati nel Centro-Nord⁵⁸.

La reazione di una parte delle guardie alla notizia dello scioglimento, che in concreto significava disoccupazione, fu tumultuosa: gli episodi più gravi av-

vennero a Torino, Genova, Napoli, ma un po' ovunque si dovettero usare le maniere forti per ricondurre a ragione i più esagitati.

A Torino le guardie, disobbedendo agli ufficiali e nonostante l'intervento personale del generale Zamboni, invasero armate il centro città, ma la loro disperata protesta fu soffocata nel sangue da carabinieri, squadristi armati e reparti di alpini (Zamboni apparteneva alla stessa specialità). Nella zona di piazza Castello, sull'asfalto insanguinato rimasero cinque morti e decine di feriti. In quella drammatica serata si concretizzò l'abnormità di un servizio di ordine pubblico esperito da gruppi di fascisti col beneplacito delle autorità dello Stato.

La fine della carriera di Olivieri, a sessant'anni dopo trentacinque di servizio, fu traumatica e senza onori. Possiamo immaginare l'amarezza e il dolore del prefetto, travolto dagli avvenimenti torinesi. Naturalmente, non può avere risposta la domanda se altri avrebbero saputo fare meglio.

Carlo Olivieri morì a Torino solo due anni dopo, il 24 maggio 1925.

⁵⁸ LORENZO DONATI, *La guardia regia*, in "Storia contemporanea", a. VIII, 1977, n. 3, pp. 441-488; LUCA MADRIGNANI, *La guardia regia: la polizia italiana nell'avvento del fascismo 1919-1922*, Milano, Unicopli, 2014.

ALBERTO MAGNANI

L'Aeronautica nazionale repubblicana in Piemonte (1943-1945)

L'Aeronautica nazionale repubblicana (Anr), la piccola forza aerea di cui riuscì a dotarsi la Repubblica sociale italiana, rappresenta un problema storiografico. Per decenni la ricerca sull'argomento è stata condizionata, per usare le parole dello storico Giancarlo Garello, «da un'impostazione fortemente mitizzante che rende la ricostruzione delle vicende vissute dagli aviatori di Salò scarsamente attendibile e scientificamente inutilizzabile»¹. Soltanto da poco tempo l'argomento ha cominciato a venire affrontato con criteri scientifici e a livello accademico.

Che un certo numero di aviatori, dopo l'8 settembre 1943, aderisse alla Repubblica di Salò è un dato di fatto ed è un elemento della storia d'Italia che rientra nel campo della ricerca. Tuttavia la produzione apologetica e celebrativa continua a esistere, soprattutto a livello divulgativo, intrecciandosi con la polemica politica contingente. Il rischio è che certi miti e certe inesattezze sopravvivano e

possano contaminare testi prodotti con criteri scientifici e, dunque, la memoria collettiva.

Prendiamo in considerazione il ruolo svolto dall'Anr nel proteggere l'Italia occupata dai bombardamenti degli Alleati. La volontà di «difendere le città italiane dai quadrimotori angloamericani» viene individuata dal giornalista Marco Petrelli, autore, nel 2014, di una serie di interviste ai piloti superstiti dell'Anr, quale denominatore comune dei suoi intervistati². Da una prospettiva diversa, Andrea Villa, autore di un accurato studio sulla «Guerra aerea sull'Italia 1943-1945», nelle quattro pagine (su 270) concesse all'Anr conferma che essa fu «impegnata a contrastare le formazioni dei bombardieri americani impegnate nel Nord-Italia»³.

Si trattava di una motivazione forte, sinceramente sentita dai piloti dell'Anr. Ma in che misura poté effettivamente tradursi in azione concreta? Alla prova dei fatti, risulta che le città del triangolo

¹ GIANCARLO GARELLO, *L'Aeronautica nazionale repubblicana*, parte I, in «Storia militare. Dossier», a. IV, n. 20, luglio-agosto 2015, p. 2.

² MARCO PETRELLI, *A difendere i cieli d'Italia. Racconti e testimonianze dei piloti dell'Aeronautica nazionale repubblicana 1943-1945*, Carrara, Ciclostile, 2014.

³ ANDREA VILLA, *Guerra aerea sull'Italia 1943-1945*, Milano, Guerini, 2010, p. 169.

industriale - Torino, Milano, Genova: i centri più popolosi del Paese - beneficiarono di ben poca o nessuna protezione da parte dell'Anr. Vi è dunque il rischio che tale elemento venga enfatizzato⁴, come, del resto, si riscontra in molti testi sull'argomento, trasmettendo l'impressione che, a ogni incursione, si sollevassero nugoli di caccia della Repubblica sociale.

In questa sede, affronteremo l'argomento focalizzando la vicenda del Piemonte, una delle regioni più industrializzate d'Italia e, pertanto, una delle più colpite dalla guerra aerea.

Lo scontro aereo del 3 gennaio 1944

In primo luogo, occorre fare chiarezza sulla natura dei bombardamenti avvenuti in Piemonte dopo l'8 settembre 1943, discorso che vale per tutto il resto dei territori della Repubblica sociale. La stampa dell'epoca definiva tali incursioni "terroristiche", termine che ancora sopravvive in molte ricostruzioni storiche.

In realtà, i bombardamenti finalizzati, oltre che a colpire obiettivi militari, a piegare il morale della popolazione (tecnicamente: "strategici"), erano cessati dopo l'armistizio⁵. Gli Alleati vi avevano fatto ricorso, pur senza raggiungere i livelli di quelli riservati alla Germania, soprattutto nell'estate del 1943, per in-

durre il governo Badoglio a non procrastinare ulteriormente la resa. Dopo l'8 settembre, le incursioni sul territorio della Repubblica sociale (nella prospettiva degli Alleati, semplicemente una zona sotto occupazione tedesca) erano state ristrette ai soli obiettivi di carattere militare. Ciò non toglie che, a causa di errori di puntamento, fattori climatici, problemi tecnici, molte bombe (talvolta tutte) cadessero fuori bersaglio, a spese della popolazione civile. Del resto, ciò accade anche nelle tecnologicamente più avanzate guerre attuali, per le quali è in voga l'espressione "danni collaterali".

In Piemonte, la città di Torino, in quanto sede di industrie belliche e importante snodo ferroviario, era l'obiettivo primario. Sin dal maggio del 1943, nel quadro dell'operazione Point Blank, finalizzata a disarticolare la produzione industriale bellica del Reich, erano stati programmati bombardamenti sulla fabbrica torinese di cuscinetti a sfere Riv. Tre di essi avvennero tra novembre e dicembre: uno, notturno, eseguito dall'aeronautica britannica il 24 novembre, si risolse in un fallimento; invece, i due effettuati dall'aeronautica degli Stati Uniti l'8 novembre e il 1 dicembre andarono a segno, provocando al tempo stesso, in totale, oltre trecento vittime civili⁶.

In questa fase, la protezione aerea era svolta dallo Jagdgeschwader (JG) 77

⁴ Una certa enfattizzazione in tal senso si nota già nel titolo del libro di Petrelli precedentemente citato. Lo spunto viene raccolto dalla stampa che si è occupata del testo in questione: *I piloti della Rsi nel volume di Marco Petrelli*, in "Il Giornale d'Italia", 11 settembre 2014; le interviste all'autore in "Liberio", 5 settembre 2014 e "Il Talebano", 9 settembre 2014.

⁵ Per un inquadramento generale, si veda A. VILLA, *op. cit.*

⁶ Sui bombardamenti su Torino cfr. GIOVANNI DE LUNA, *I bombardamenti in Torino in*

della Luftwaffe, il cui 2° Gruppe aveva come base l'aeroporto di Lagnasco. L'unità utilizzava caccia di fabbricazione italiana Macchi 205, requisiti dai tedeschi dopo l'8 settembre. Gli aerei dello JG 77 giunsero troppo tardi in occasione del bombardamento dell'8 novembre, mentre riuscirono ad affrontare alcuni incursori il 1 dicembre.

In base agli accordi faticosamente raggiunti con i vertici militari tedeschi, lo JG 77, riequipaggiato con caccia Messerschmitt 109 G-6, procedette a restituire i Macchi 205 alle autorità della Repubblica sociale. Fu così possibile rendere operative le prime due unità dell'Anr, il 1° Gruppo caccia, che ricevette una trentina di apparecchi, e la squadriglia complementare "Montefusco". Entrambi i reparti furono assegnati alla difesa di Torino. A quanto sembra, ai vertici dell'Anr stava particolarmente a cuore la protezione degli stabilimenti Fiat, che avevano in produzione il moderno caccia G.55⁷. Il 1° Gruppo, pertanto, venne distribuito fra Mirafiori (poi Caselle), Lagnasco e Lonate Pozzolo, mentre la squadriglia complementare fu dislocata a Venaria Reale.

Il 3 gennaio 1944 avvenne una nuova incursione nel quadro dell'operazione Point Blank. Oltre un centinaio di bombardieri B-17 dell'aviazione dell'esercito degli Stati Uniti, scortati da una sessantina di caccia P-38, decollarono dalle

Puglie e raggiunsero il cielo del Piemonte. Metà dei bombardieri, quelli appartenenti ai Bombardment Group (Bg) 2 e 99, si diressero verso Villar Perosa, ove erano state decentrate le fabbriche di cuscinetti a sfera. L'altra metà, composta da apparecchi forniti dal 97° e dal 301° Bg, puntò invece sulla vecchia sede della Riv e sullo scalo ferroviario di Torino. Tutti i bersagli furono centrati. In città, secondo quanto riporta la stampa dell'epoca, «risultano colpiti chiese, ospedali e scuole, mentre numerose case d'abitazione sono andate distrutte o sono state gravemente danneggiate. Sembra, tuttavia, che il numero delle vittime non sia elevato»⁸. Il conteggio ufficiale, infatti, ne indica sedici.

I bombardieri erano sugli obiettivi circa una decina di minuti prima di mezzogiorno. Per affrontarli, si alzarono in volo diciassette caccia, otto Me 109 dello JG 77, che assalirono la formazione diretta a Villar Perosa, e nove Macchi 205 del 1° Gruppo, ancora contrassegnati con le croci nere tedesche, che invece accorsero a difendere Torino. Il capitano Adriano Visconti, che comandava la pattuglia dell'Anr, constatato che i P-38 di scorta volavano a un'altitudine molto inferiore, ordinò di gettarsi in picchiata su di loro. I resoconti riportano che il sergente maggiore Francesco Cuscunà fu il primo pilota dell'Anr ad abbattere un avversario, seguito dal capitano Visconti

guerra 1940-1945. *Catalogo della mostra*, Torino, Gribaudo, 1995, pp. 21-26; PIER LUIGI BASSIGNANA, *Torino in guerra. La vita quotidiana dei torinesi al tempo delle bombe*, Torino, Edizioni del Capricorno, 2013.

⁷G. GARELLO, *op. cit.*, p. 38.

⁸*Ancora un'azione terroristica su una zona popolare della nostra città*, in "La Stampa", 4 gennaio 1944.

e dai sottotenenti Lugari e Sajeva, che conseguirono altre tre vittorie. I tedeschi registrarono due vittorie, ma altrettante perdite⁹.

La documentazione conservata negli archivi degli Stati Uniti segnala che, al termine dell'incursione, sei caccia P-38 risultavano dispersi. Subito vennero intraprese ricerche per appurarne la sorte, in vista della stesura del Macr, il rapporto compilato in caso di perdita di un pilota o di un equipaggio. Al momento attuale, sono stati individuati solo due Macr relativi alla missione del 3 gennaio. Il primo P-38 precipitato risulta essere l'apparecchio matricola 42-12732, pilotato dal *second lieutenant* Jack P. Muffitt, originario dell'Illinois, appartenente al 1° Fighter Group, 94° Squadron. Era la scorta assegnata ai bombardieri diretti a Torino. Nel rapporto si legge che Muffitt, «cinque minuti dopo aver superato le coste italiane, a est di Genova e a sud di Torino, ruppe la formazione, si staccò ed effettuò una virata a 180 gradi». Da quel momento venne perso di vista¹⁰.

L'altro P-38, di scorta ai B-17 in volo per Villar Perosa, matricola 43-2437, era pilotato da David C. Fritz, parigrado di Muffitt, originario di Cleveland, nell'Ohio. Fritz apparteneva al 14° Fighter Group, 49° Squadron¹¹. Giunta sull'obiettivo, la formazione di Fritz si disperse, forse a causa dell'attacco tedesco: Fritz rimase isolato e si aggregò a un'altra formazione di P-38, ma, improvvisamente, perse i contatti anche con quest'ultima. «Mi voltai e non c'era più», riferisce uno dei piloti, «non ci ha contattato per radio, né ha segnalato di aver preso terra. In quel momento non c'erano caccia nemici, né tiri di contraerea»¹².

Un gruppo di appassionati di archeologia dell'aria¹³ ha riportato alla luce i frammenti dei due aerei. Fritz precipitò a Villa Argentina, sulle Alpi. Muffitt, invece, presso Cuneo. La terra ha restituito la pala di un'elica del suo P-38, sulla quale si distingue il foro di un proiettile: è possibile, dunque, che, dopo essersi staccato dalla sua formazione (per problemi

⁹ Una ricostruzione del combattimento del 3 gennaio 1944 in FERDINANDO PEDRIALI, *L'operazione "Point Blank"*, in "Storia Militare", aprile 2007. Pedriali, al posto di Muffitt, indica il nome di Lawrence D. Wells, che, invece, risulta essere morto in un incidente aereo il 12 settembre 1945. Inoltre si veda MARCO MATTIOLI, *I falchi di Mussolini*, Roma, IBN, 2011, pp. 13-14.

¹⁰ Military Air Crew Report (Macr) 2029. I Macr, cioè i rapporti redatti in occasione della perdita di un equipaggio aereo, sono reperibili anche in rete, in particolare nel sito a pagamento www.fold3.com.

¹¹ Macr 1823, in seguito duplicato con il numero 9094 per correggere un errore nella trascrizione del numero di matricola.

¹² Macr 1823, rapporto del *second lieutenant* Jerome Lascotte, p. 3.

¹³ Attività diffusasi di recente, che, se condotta, come spesso avviene, da persone esperte e preparate, si rivela di fatto un'utile scienza ausiliaria della ricerca storica in questo settore. I ritrovamenti relativi ai due aerei in questione sono documentati nel sito www.aircrashitaly.jimdo.com.

tecnici?), venisse intercettato dai caccia italiani o tedeschi. Sorte non diversa dovrebbe essere toccata a David Fritz. Entrambi i piloti rimasero uccisi.

Lo scontro aereo del 29 marzo 1944

Il combattimento del 3 gennaio, i cui esiti furono certamente sovrastimati, suscitò entusiasmo negli ambienti aeronautici della Repubblica sociale. Gli aviatori del 1° Gruppo caccia poterono dipingere sugli apparecchi le insegne dell'Anr: due fasci contrapposti in campo bianco (ali) e le bandiere tricolori (fusoliera e coda).

Di fatto, l'incursione americana aveva raggiunto il suo obiettivo: bloccare la produzione dei cuscinetti a sfere in Piemonte.

Nelle settimane successive, l'operazione Point Blank proseguì su obiettivi situati in altre zone del Reich tedesco. Le incursioni sulla Germania e sui territori limitrofi si intensificarono, favoriti dalla possibilità per gli Alleati di disporre di basi in Puglia. I vertici militari tedeschi, pertanto, iniziarono a ritirare le forze della Luftwaffe dall'Italia, per concentrarle a difesa del Reich.

Gli accordi stipulati alla nascita dell'Anr prevedevano che essa si conformasse alle direttive militari tedesche. Il 1° Gruppo caccia il 28 gennaio dovette quindi lasciare il Piemonte e fu trasferito in Friuli (all'epoca territorio annesso al Reich con la denominazione di *Adriatisches Küstenland*), lungo la rotta seguita dai bombardieri per colpire la Germania.

La protezione aerea del Piemonte e, anzi, dell'intero triangolo industriale, era lasciata alla squadriglia "Montefusco" di Venaria Reale.

Nelle settimane successive, la priorità assegnata alle incursioni sulla Germania e, a sud, l'impegno sui cieli di Montecassino, ove infuriava la battaglia, allentarono la pressione sugli obiettivi dell'Italia settentrionale. La squadriglia "Montefusco", pertanto, poté completare tranquillamente la propria preparazione, passando dai caccia Macchi ai Fiat G.55 usciti dalle fabbriche torinesi. Il 21 febbraio e il 13 marzo alcuni apparecchi si alzarono in volo, per quelli che si rivelarono falsi allarmi. Il 17 marzo il sottotenente Mazzei abbatté un aereo a doppia fusoliera, convinto si trattasse di un P-38, ma risultò trattarsi di un prototipo sperimentale del Savoia Marchetti 92: il pilota, il collaudatore della Siai, capitano Aldo Moggi, riuscì a salvarsi con un atterraggio di fortuna (Moggi, nei giorni della Liberazione, avrebbe pilotato su Arona un trimotore S.79 per cento dei partigiani della brigata "Servadei"¹⁴).

Il 29 marzo 1944 fu attuata una nuova, grande incursione sul triangolo industriale. I piani iniziali prevedevano di colpire le tre città di Genova, Milano e Torino. Genova venne in seguito depennata e sostituita da Bolzano.

In totale, vennero impiegati circa quattrocento bombardieri, ai quali deve essere aggiunta la relativa scorta di caccia. Oltre centotrenta quadrimotori B-24 Liberator sganciarono il loro carico sullo

¹⁴ Ho ricostruito il curioso episodio in *Il primo volo della Liberazione*, in "l'impegno", a. XXXIII, n. s., n. 2, dicembre 2013.

scalo ferroviario milanese di Lambrate e sull'aeroporto di Bresso, contrastati da alcuni caccia tedeschi¹⁵. Le vittime civili sono valutate in una sessantina. Circa centosettanta B-24 bombardarono lo scalo ferroviario di Bolzano, incontrando alcuni apparecchi tedeschi e italiani (del 1° Gruppo, decollati dalle basi friulane)¹⁶. I rapporti segnalano un P-38 abbattuto da un Messerschmitt 109. Altre perdite si registrarono a causa di problemi tecnici o per il fuoco contraereo¹⁷.

I bombardieri diretti a Torino, circa un centinaio, erano quadrimotori B-17, appartenenti ai Bg 2°, 99°, 97° e 301°. La loro missione consisteva nel colpire, anche in questo caso, lo scalo ferroviario e le fabbriche della Riv, che era riuscita a riprendere la produzione di cuscinetti a sfere. Gli apparecchi raggiunsero l'obiettivo intorno alle 11.30 ed eseguirono la manovra di attacco, mentre in cielo cominciavano a scoppiare le granate della contraerea. Sopra uno dei quadrimotori, il B-17 numero 42-97152, proprio nel

momento in cui veniva dato il segnale di sgancio, si avvertì un gran botto. Il pilota, Edward Wronkoski, prima temette che una bomba del carico fosse esplosa sotto le ali, ma poi si rese conto che l'aereo era stato investito dalle schegge di una granata. Due motori perdevano colpi, un terzo reggeva a stento¹⁸.

La formazione completò il bombardamento. Fu registrata una buona concentrazione di colpi sul bersaglio. Bombe caddero anche sulle chiese di Santa Maria Assunta, di Nostra Signora della Vittoria e su due ospizi¹⁹. Si contarono diciassette vittime tra i torinesi²⁰.

L'allarme nella base aerea di Venaria Reale era suonato alle 11.45. Decollarono cinque G.55, uno dei quali rientrò quasi subito per noie al motore. Gli altri intercettarono i bombardieri lungo la rotta di ritorno e li attaccarono, scendendo in picchiata da un'altitudine superiore. Il tenente Giovanni Bonet²¹ e il sergente Lucio Biagini notarono il B-17 con i motori fumanti, in coda al proprio Squa-

¹⁵ ACHILLE RASTELLI, *Bombe sulla città. Gli attacchi aerei alleati: le vittime civili a Milano*, Milano, Mursia, 2000, pp. 116-120.

¹⁶ CLAUDIO DEVIGILI, *Il mistero del bombardiere americano B-24 J caduto il 29 marzo 1944 a Baselga di Piné*, Trento, Temi, 2011, p. 69 e ss.

¹⁷ *Idem*, pp. 84-85.

¹⁸ Le testimonianze degli aviatori del B-17 97152 sono state raccolte dallo storico dell'aeronautica Giancarlo Garelo, che, da ragazzino, assistette alla caduta del bombardiere e, da adulto, ne rintracciò i superstiti. I frutti della sua ricerca si trovano nel suo libro *Centauri su Torino. La squadriglia "Bonet" dell'Aeronautica nazionale repubblicana*, Milano, Apostolo, 1998, p. 82 e ss. Cfr. inoltre CHARLES RICHARDS, *The Second was first*, Bend, Maverick, 1999, p. 215 e ss.

¹⁹ "La Stampa", 30 marzo 1944.

²⁰ "La Stampa", 31 marzo 1944.

²¹ Giovanni Bonet era giunto a fregiarsi dell'alloro di asso, conseguendo otto vittorie. Cfr. GIOVANNI MASSIMELLO - GIORGIO APOSTOLO, *Gli assi italiani della II Guerra Mondiale*, Gorizia, Leg, 2012, p. 150.

dron. George A. Lawrence, il mitragliere della torretta superiore, scaricò qualche raffica contro di loro, ma i caccia guizzavano via veloci e tornavano a colpire. Wronkoski abbassò i carrelli in segno di resa e avvertì l'equipaggio: «Ragazzi, ho paura che dobbiamo lanciarci!»²².

Il B-17 seminò una fila di paracadute bianchi, per poi andare a cadere a foglia morta in prossimità di Cairo Montenotte, in Liguria. I membri dell'equipaggio vennero tutti catturati, tranne uno, l'ultimo che si era lanciato: Maurice LaRouche, mitragliere sulla torretta ventrale. Fu nascosto da una famiglia del posto, i Dogliotti, e successivamente si unì alla 16^a brigata "Garibaldi". Infine passò con le formazioni autonome di Enrico Martini "Mauri". In autunno sarebbe riuscito a riparare nel territorio francese sotto controllo degli Alleati²³.

Pochi minuti dopo l'abbattimento del bombardiere, i G.55 della "Montefusco" si ritrovarono addosso i caccia di scorta americani. Tra i piloti figurava Herschel Green, che al suo attivo vantava numerose vittorie, alle quali poté aggiungere l'abbattimento del G.55 di Giovanni Bonet. L'aereo si schiantò presso Alba: Bonet rimase ucciso. Fu abbattuto anche il G.55 del maresciallo Luigi Bellici, che però riuscì a lanciarsi con il paracadute e riportò solo lievi ferite. Era stata conseguita, pur a duro prezzo, la prima vittoria della squadriglia che, successivamente, venne ribattezzata "Bonet".

Le incursioni su Torino del 25 aprile 1944 e su Chivasso del 12 maggio

Nel mese di aprile la squadriglia si alzò in volo nei giorni 12 e 19, ma non intercettò alcun apparecchio nemico. Il 25 aprile Torino fu di nuovo presa di mira da un bombardamento, condotto da oltre centoquaranta quadrimotori B-24 dei Bg 454°, 455°, 456° e 459°, scortati da una quarantina di P-47.

Per contrastarli, decollarono nove caccia (sette G.55 e due MC.205), che attaccarono i bombardieri con la già collaudata manovra di calare in picchiata da altitudine superiore. In tale occasione, tuttavia, la manovra fu condotta in modo poco brillante e i caccia si ritrovarono in coda i P-47 di scorta. Il *lieutenant* Benjamin H. Emmert prese di mira un G.55 mitragliandolo sulle ali e lungo la fusoliera, poi prevenne la manovra di sganciamento dell'avversario e lo centrò ancora, sino a vederlo in fiamme. Non molto diversamente, il *lieutenant* McDonald sparò una serie di brevi raffiche, sinché la sua preda, un altro G.55, esplose. Sorte migliore non ebbe un terzo G.55.

I sei superstiti non ebbero altra scelta se non disimpegnarsi e cercare rifugio nella foschia. I piloti abbattuti erano il capitano Giulio Torresi, comandante della squadriglia, e il maresciallo Ennio Tarantola, che riuscirono a lanciarsi con il paracadute. Il sergente maggiore Lucio Biagini, invece, rimase ucciso²⁴.

²² Il combattimento aereo, oltre che dalle testimonianze citate, è descritto da G. GARELLO, *op. cit.*, pp. 45-46.

²³ All'odissea di Maurice LaRouche (1918-2007) ho dedicato una ricerca di prossima pubblicazione.

²⁴ G. GARELLO, *op. cit.*, pp. 47-48.

Il bombardamento stroncò le industrie aeronautiche torinesi. Oltre a colpire gli stabilimenti della Fiat, le bombe piovvero sulle circostanti abitazioni civili, su due istituti benefici e su tre chiese. Le cronache segnalano che all'incursione seguì un violento temporale, con «scrosci di pioggia che hanno mutato il terreno sconvolto in piccoli stagni e paludi. Di tratto in tratto si aprivano delle buche colme d'acqua, dalle quali affiorava il muso di qualche bomba inesplosa»²⁵. I soccorsi procedettero con difficoltà, così come il bilancio delle vittime: alla fine, si contò una quarantina di morti.

Gli incursori persero sette B-24, tutti a causa di incidenti, avarie o problemi tecnici. È possibile che alcuni di questi problemi fossero conseguenza dell'esplosione delle granate della contraerea.

La progressiva eliminazione della produzione industriale a scopi bellici portò a un cambiamento nella condotta della guerra aerea. Scopo delle incursioni divenne provocare l'interruzione di tutte le comunicazioni terrestri, in modo da paralizzare l'afflusso di truppe e rifornimenti verso il fronte di guerra. Ciò comportò l'utilizzo più esteso di bombardieri medi e caccia bombardieri, che compivano una serie continua di incursioni contro ponti, ferrovie, stazioni e, più in generale, contro tutti i veicoli, civili o militari, in movimento.

Possibili obiettivi divenivano, pertanto, anche i centri minori che presentas-

sero sul proprio territorio stazioni ferroviarie, ponti e viadotti, nonché tutte le strade, sottoposte alla pratica dei mitragliamenti. La nuova strategia cominciò a trovare applicazione a partire dalla primavera del 1944, individuando un primo obiettivo nella linea ferroviaria Genova-Alessandria²⁶.

Il 30 aprile numerose formazioni di bombardieri eseguirono una serie di incursioni sugli impianti industriali di Milano e Varese, nonché sulla stazione ferroviaria di Alessandria. L'attacco su Alessandria venne eseguito da quadrimotori B-24 del 459° Bg. L'obiettivo venne centrato, ma le bombe colpirono anche altri edifici, con un bilancio complessivo di almeno duecentotrentanove vittime. La squadriglia "Bonet" decollò, senza peraltro ottenere alcun risultato, mentre tre B-17 furono abbattuti in Lombardia in seguito al tiro della contraerea e all'intervento di alcuni caccia del 2° Gruppo, da poco divenuto operativo, che si trovavano nell'aeroporto di Bresso²⁷.

Un'altra operazione di ampia portata si svolse il 12 maggio, coinvolgendo numerose località dell'Italia centro-settentrionale. Il 301° Bg inviò oltre una trentina di B-17 su Piacenza, ma la copertura nuvolosa indusse la formazione a ripiegare sull'«obiettivo alternativo», cioè la stazione ferroviaria di Chivasso. I quadrimotori la raggiunsero alle 9.15 del mattino. «Apparecchi nemici sorvolano la città, sganciando al centro e alla

²⁵ *La furia dei bombardieri nemici si accanisce ancora una volta su Torino*, in "La Stampa", 26 aprile 1944.

²⁶ A. VILLA, *op. cit.*, p. 180.

²⁷ A. RASTELLI, *op. cit.*, p. 122; M. MATTIOLI, *op. cit.*, pp. 215-216.

periferia numerose bombe dirompenti di medio e grosso calibro», si trova annotato in un diario di guerra compilato in Comune. «Oltre al ricovero dei poveri vecchi (Opera Pia Clara) e il Dispensario antitubercolare, sono state colpite case civili, rurali e cascinali»²⁸.

I caccia della squadriglia “Bonet” aggarciarono la formazione e mitragliarono alcuni dei B-17 in volo. La documentazione americana non registra perdite in quella data. Si trova soltanto la segnalazione di un B-17 costretto ad atterrare in Corsica con alcuni membri dell’equipaggio feriti. Potrebbe essere lo stesso che il tenente Giuseppe Biron colpì sino a vedere i motori di destra in fiamme, ma che perse di vista a causa del cielo nuvoloso, senza poterne conoscere la sorte.

Alla fine del mese di maggio, la squadriglia “Bonet” venne di fatto sciolta e accorpata al 1° Gruppo caccia. Sopravvissero soltanto alcune unità destinate all’addestramento.

La fine della difesa aerea del Piemonte

Il Piemonte si ritrovò, pertanto, privo di protezione che non fosse quella offerta dalle batterie contraeree, e ciò proprio mentre l’offensiva contro le linee di co-

municazione cresceva di intensità. Il 28 maggio anche Vercelli subì un pesante bombardamento, diretto alla stazione ferroviaria, ma che coinvolse i quartieri circostanti²⁹. Si intensificavano gli attacchi a obiettivi minori e i mitragliamenti sulle strade. Si calcola che, in tutta la regione, siamo stati distrutti centosette tra ponti, gallerie e viadotti³⁰.

Dopo lo sbarco in Normandia e l’ulteriore arretramento della linea del fronte, la strategia tedesca attribuì priorità assoluta alla difesa del proprio territorio. I caccia della Luftwaffe vennero del tutto ritirati dall’Italia, ove la presenza di apparecchi tedeschi finì per ridursi solo a mezzi destinati alla ricognizione o ai collegamenti. L’Anr dovette allinearsi a tale strategia. Anzi, i vertici militari tedeschi avrebbero preferito trasformare la forza aerea della Rsi in una semplice Legione italiana, priva degli apparati burocratici e integrata direttamente nella Luftwaffe. Il feldmaresciallo Wolfram von Richtofen, comandante del settore, tentò di imporre con la forza tale soluzione, ma incontrò un deciso dissenso da parte della Rsi: il suo tentativo, pertanto, ebbe come unico risultato la paralisi dell’attività dell’Anr sino al mese di ottobre³¹. Tra agosto e ottobre, pertanto, tutto il territorio del Nord Italia rimase privo di qualsiasi pro-

²⁸ Riportato in PIETRO NOLLI (a cura di), *12 maggio 1944-12 maggio 2004. 60° anniversario del primo bombardamento aereo sulla città di Chivasso*, Chivasso, Amministrazione comunale, 2004.

²⁹ Le vittime furono una ventina, oltre novanta i feriti. Cfr. ALBERTO MAGNANI, *Bombe su Vercelli. Le incursioni aeree del 1944-1945*, in “l’impegno”, a. XXXV, n. s., n. 2, dicembre 2015, p. 16.

³⁰ A. VILLA, *op. cit.*, p. 18.

³¹ GREGORY ALEGY, *La legione che non fu mai. L’Aeronautica Nazionale Repubblicana e la crisi dell’estate 1944*, in “Storia contemporanea”, a. XXIII, n. 6, dicembre 1992.

tezione dal cielo. In ottobre, addirittura, gli Alleati poterono servirsi di un campo d'aviazione attivato dai partigiani a Vesime, nell'Astigiano, facendovi atterrare anche un quadrimotore B-24³².

In conclusione, i dati in nostro possesso permettono di accertare che, sicuramente, nel corso della sua esistenza l'Anr riuscì ad abbattere, in Piemonte, uno, forse due caccia³³ (il 3 gennaio 1944) e un bombardiere (il 29 marzo). Bombardiere che era stato colpito dalla contraerea e che, comunque, aveva già sganciato il carico di bombe su Torino. In passato venivano accreditate quattordici vittorie (otto caccia e sei bombardieri). Altri apparecchi furono sicuramente danneggiati: tra di essi, con ogni probabilità, il B-24 colpito dal tenente Biron il 12 maggio.

Si può dunque affermare che della difesa delle città del Nord il Piemonte beneficiò in misura trascurabile. Un analogo discorso può essere esteso alla Liguria (sulla quale, nell'agosto del 1944, gli Alleati scatenarono, in previsione dello sbarco in Provenza, un'offensiva aerea che si avvale di almeno cinquecento bombardieri), mentre in Lombardia la presenza dell'Anr fu più sensibile, per quanto marginale.

La causa di tale situazione è evidente: la difesa del triangolo industriale italiano non rientrava nei piani della Luftwaffe. La mancata creazione della Legione ita-

liana non modificò una realtà oggettiva, cioè la subordinazione dell'Anr alla guida militare tedesca: non è senza significato che, dall'ottobre del 1944 in poi, agli aerei dell'Anr fossero imposte le insegne tedesche (le croci nere ma non le svastiche), con la sola concessione di mantenere le bandierine tricolori sulle fusoliere.

I vertici militari tedeschi, pertanto, utilizzarono l'Anr in funzione delle proprie esigenze. Lo riconosce esplicitamente Luigi Gorrini, ex pilota del 1° Gruppo: «Ci gettavamo contro formazioni anche di cinquecento quadrimotori che andavano a bombardare in Germania. Prima li intercettavamo noi, e parte della caccia era costretta a sganciare i serbatoi supplementari; succedeva quindi che i quadrimotori superavano le Alpi, ma rimanevano senza scorta ed anche in Germania venivano assaliti dagli aerei tedeschi».

Certamente, il posizionamento dell'Anr nel nord-est della valle padana permise ai caccia di intervenire anche a protezione dei centri urbani locali, giungendo a operare sino in Lombardia (soprattutto nella zona orientale). Il loro apporto fu, in ogni caso, limitato. L'Anr è accreditata di circa duecentoventi-duecentoquaranta abbattimenti complessivi, numeri che, ormai, gli storici più recenti ritengono dovrebbero essere sottoposti a una drastica revisione³⁴. Mattioli sug-

³² Le vicende del campo di Vesime sono ricostruite da ALIZIA USAI, *Organizzazione degli aiuti alla Resistenza*, in "Quaderni Savonesi", aprile 2011, pp. 16-21.

³³ Il P-38 precipitato presso Cuneo dovrebbe essere stato abbattuto da un G.55, forse quello di Cuscunà. Non va dimenticato che, nella stessa circostanza, anche i caccia tedeschi rivendicarono due vittorie.

³⁴ G. GARELLO, *op. cit.*, p. 101.

gerisce che gli abbattimenti «probabilmente ammontino in realtà a un quarto delle cifre per decenni accettate»³⁵. Tale valutazione, abbiamo constatato, trova riscontro nei dati reali riferiti al Pie-

monte. Gli Alleati, nel teatro operativo del Mediterraneo, persero oltre ottomila apparecchi: il ruolo svolto dall'Anr nelle operazioni militari del 1943-1945, dunque, fu del tutto secondario³⁶.

³⁵ M. MATTIOLI, *op. cit.*, p. 256.

³⁶ A. VILLA, *op. cit.*, p. 168.

PAOLO CEOLA

Sempre giovane

L'articolo 11 della Costituzione italiana di fronte ai nuovi scenari di guerra e di crisi internazionali

2017, pp. 71, € 10,00

Isbn 978-88-940015-9-4

Il libro legge e interpreta con estrema attenzione l'articolo 11 della nostra Costituzione, attuandone una vera e propria esegesi, in cui singole parole e punteggiatura, periodi e loro rapporti reciproci, vengono studiati alla ricerca di un'interpretazione il più possibile completa, coerente e autentica rispetto alla volontà di chi, a suo tempo, ha redatto il testo.

L'autore fa emergere la ricchezza e complessità dell'articolo 11 rispondendo punto per punto alle obiezioni, serie e fondate, che gli vengono mosse da più parti e ne mette in evidenza l'attualità e validità, pur nel cambiamento profondo della realtà politico-militare internazionale nella quale deve trovare applicazione.

Scrivendo nella prefazione Massimo Cavino: «Caratteristica essenziale della Costituzione repubblicana è quella di disegnare un grande progetto di convivenza civile che, pur pervadendone tutto il testo, emerge con chiarezza in alcune disposizioni. Così il secondo comma dell'articolo 3, stabilendo che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona e la effettiva partecipazione politica dei cittadini, indica con chiarezza quali dovranno essere i rapporti tra libertà e autorità all'interno dei confini nazionali.

Nella stessa prospettiva deve essere letto l'articolo 11, che chiarisce il rapporto tra libertà e autorità nell'ambito internazionale. Dopo l'orrore della guerra fascista il Costituente vuole che l'Italia giochi il ruolo di promotrice della pace e della giustizia tra le nazioni [...].

La promozione della pace e della giustizia tra le nazioni impone all'Italia di essere un soggetto pienamente capace sullo scenario internazionale. Per questo motivo l'articolo 11 non prevede la neutralità perpetua [...].

Il ripudio della guerra come strumento di offesa non può essere inteso quale rinuncia generalizzata all'uso della forza, e ciò non solo nella prospettiva della difesa della integrità del territorio nazionale. Per ragioni di giustizia, per difendere la libertà di altri popoli, l'Italia può entrare in guerra o partecipare ad azioni militari che implicino l'uso della forza anche senza la dichiarazione dello stato di guerra».

PIERO AMBROSIO

“Risiede tuttora all'estero a recapito sconosciuto”

4. “Sovversivi” vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale emigrati in altri paesi europei

In questa parte dell'articolo ci occuperemo di schedati nel Casellario politico centrale¹ nati nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia emigrati in paesi europei² (esclusi Francia e Svizzera)³, che risultano 38⁴ (su un totale di 1.371 schedati, di cui 990 emigrati in Italia e all'estero). Come già per le parti precedenti, precisiamo che non è possibile quantificarli

con esattezza poiché, per individuarli, non sono sufficienti i dati riportati nell'inventario del Casellario politico centrale, ma sarebbe necessaria la consultazione diretta dei vari fascicoli relativi ai nati nella zona considerata⁵.

Di questi 38 “sovversivi”⁶ 22 erano biellesi (di cui 6 di Biella), 12 vercellesi⁷ e 4 valsesiani⁸.

¹ Per informazioni generali sul Cpc e sulla schedatura degli emigrati si veda l'introduzione alla prima parte di questo articolo, nel n. 1 del 2016.

² Per gli elenchi si veda PIERO AMBROSIO, “*Nel novero dei sovversivi*”. *Vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1996; Varallo, Isrsc Bi-Vc, *e-book*, 2016.

³ Per gli emigrati in questi paesi si vedano i numeri precedenti della rivista.

⁴ Non consideriamo quattro antifascisti che risultano residenti in Spagna, poiché si tratta di combattenti nella brigate internazionali, a difesa della repubblica: Alfonso Melina Sartore, Giuseppe Tamagno, Arialdo Zanotti ed Eraldo Venezia, già biografati in P. AMBROSIO, “*In Spagna per la libertà*”. *Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali (1936-1939)*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1996; ora *e-book*, 2016. Anche di Matteo Secchia e Antonio Roasio si possono leggere brevi biografie nello stesso volume.

⁵ Poiché le indicazioni riportate nei frontespizi dei fascicoli (e nella schedatura effettuata dall'Acs) si riferiscono all'ultimo aggiornamento degli stessi, si perdono alcuni dati: ad esempio quelli di emigrazioni temporanee seguite da rimpatri e i trasferimenti da un paese d'emigrazione all'altro.

⁶ Ricordiamo che usiamo questo termine generico anche se non tutti gli schedati risultarono essere effettivamente tali.

⁷ Incluso uno schedato nato a Torino da famiglia vercellese.

⁸ Di Giovanni Battista Colombo è già stata pubblicata la biografia in P. AMBROSIO, *Biografie di alcuni emigrati valsesiani*, in GLADYS MOTTA (a cura di), “*Ogni strumento è pane*”. *L'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento*, Borgosesia, Società valsesiana di cultura - Isr Vc, 1989; di Angelo Irico in P. AMBROSIO, “*Un ideale in cui sperar*”. *Cinque storie*

Per quanto concerne i paesi di emigrazione: 14 emigrarono in Belgio, 10 nel Regno Unito, 6 in Unione Sovietica, 2 in Germania e altrettanti in Spagna, 1 in Romania, Paesi Bassi, Lussemburgo e 1 in vari paesi.

Ne furono schedati 11 come comunisti, 9 come anarchici, 7 come socialisti, 7 genericamente come antifascisti e 2 come sovversivi, mentre di 2 non vi è l'indicazione del colore politico.

Le professioni prevalenti erano quelle di operaio (7), meccanico (6), muratore (5), altri 12 svolgevano attività varie (tra questi un artista lirico, un insegnante e un interprete), di 8 non è indicata la professione.

Le donne erano solo 2⁹.

Le biografie qui pubblicate (22, di cui 9 di vercellesi, 10 di biellesi e 3 di valesiani) sono state redatte utilizzando come di consueto la documentazione

conservata nei fascicoli personali del Cpc¹⁰. Si tratta perlopiù di emigrati in Belgio¹¹ (10) e nel Regno Unito (7).

Astaldi, Antonio Giovanni

Di Giuseppe e di Giuseppina Ballor, nato il 2 settembre 1890 a Tronzano Vercellese.

Il 15 settembre 1914 l'Ufficio provinciale di Pubblica sicurezza di Torino informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che era uno dei componenti del "Fascio libertario torinese", precisando che era di buona condotta morale e senza precedenti penali e che, essendo noto come anarchico da poco, non era ancora ben conosciuto, ma che era debitamente vigilato e, qualora fosse diventato elemento pericoloso per l'ordine pubblico, se ne sarebbe compilata la scheda biografica¹².

Nel maggio del 1917 si allontanò dalla

di antifascisti biellesi e vercellesi, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 2002, ora *e-book*, 2017 (contiene anche una sua autobiografia); di Mattia Vineis in P. AMBROSIO, *Vercellesi, biellesi e valesiani deferiti al Tribunale speciale fascista*, in "l'impegno", a. VIII, n. 2, agosto 1988.

⁹ Le loro biografie saranno pubblicate in un volume di prossima edizione.

¹⁰ Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza, Casellario politico centrale (Cpc).

Ricordiamo che abbiamo - come sempre - fatto ampio ricorso alla terminologia usata nei documenti, riportando anche brani, trascritti fedelmente, ripetendo gli errori, segnalati con (*sic*) solo in casi particolari. La responsabilità delle affermazioni contenute nei documenti è esclusivamente degli estensori degli stessi.

Si veda inoltre l'avvertenza relativa alle località, al termine dell'introduzione, nella prima parte dell'articolo (*cit.*, p. 40).

¹¹ Per i toponimi belgi, nelle biografie sono stati usati quelli delle rispettive zone linguistiche (in francese per la Vallonia, in olandese per le Fiandre), eccezion fatta per le città correntemente citate in italiano (Liegi e Anversa), riportando tra parentesi le province, anche se non indicate nei documenti, e talvolta correggendo errori rilevati in questi. Altrettanto per i toponimi dei Paesi Bassi (in italiano L'Aia). Delle località francesi è indicato tra parentesi il dipartimento. Per distinguere agevolmente tra il Granducato del Lussemburgo e l'omonima provincia belga il primo è sempre citato in italiano, la seconda in francese.

¹² Fu compilata solo il 26 ottobre 1937 dalla Prefettura di Vercelli, a richiesta della Direzione generale della Pubblica sicurezza.

caserma del 6° reggimento di Fanteria da fortezza a Torino: fu emesso mandato di cattura nei suoi confronti e ne fu controllata la corrispondenza¹³.

Nel gennaio del 1920 lasciò Ginevra, dove si era fatto conoscere «*dans les milieux anarchistes, sous le nom de Castelletti*»¹⁴. Il prefetto di Novara, interessato per il suo rintraccio, l'11 febbraio comunicò che si era trasferito a Torino con la famiglia all'età di dodici anni¹⁵ e non aveva più fatto ritorno al paese natale. Il prefetto di Torino il 27 comunicò che era giunto in città e si era stabilito a casa della madre e assicurò che era stata disposta la debita vigilanza nei suoi confronti.

Il 10 dicembre la Legazione d'Italia a Berna comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che il *Ministère public fédéral* aveva segnalato la sua partenza per l'Italia, avvenuta alla fine del mese di novembre, riferendo anche che si era fatto notare a Ginevra come «assiduo frequentatore di riunioni anarchiche».

Il 18 gennaio 1921 il prefetto di Torino informò che si era trasferito a Grenoble

per ragioni di lavoro da circa un mese e che durante la sua permanenza in città si era «dimostrato attivo propagandista ed assiduo frequentatore dei compagni di feste (*sic*) anarchiche».

Il 29 gennaio 1926 il prefetto di Torino comunicò che si trovava in Belgio, a Etterbeek «presso il fratello Giovanni»¹⁶ e che avrebbe avuto intenzione di imbarcarsi ad Amsterdam per il Messico, per raggiungere il noto anarchico Guido Giulio Ferrero¹⁷.

Il 13 febbraio fu riferito che secondo dichiarazioni dell'anarchico Guerrino Mordenti¹⁸ avrebbe preparato, assieme ad altri, «una spedizione garibaldina in Italia».

Il 4 marzo l'Ambasciata nel Belgio comunicò che si trovava «effettivamente a Brusselle» ma che, secondo quanto riferito dalla polizia belga, non aveva «ancora fatto pratiche per imbarcarsi per l'America [...] per mancanza di denaro».

Il 23 marzo il prefetto di Torino informò che era rimpatriato e che l'8 era stato arrestato per porto abusivo di coltello, condannato per direttissima a tre giorni

¹³ Nel mese di maggio del 1918 furono sequestrate una sua cartolina diretta alla torinese Emma Ferrero, nella quale si accennava «a prossimi moti rivoluzionari», e una lettera da Zurigo diretta al modenese Giuseppe Buriani, «censurata perché sospetta di relazioni sovversive fra anarchici». Emma Ferrero, nata nel 1895 a Torino, ivi residente, scrivana, fu schedata come anarchica. Giuseppe Buriani, nato nel 1888 a Castelfranco Emilia (Mo), schedato come anarchico nel 1915, emigrò in Francia e poi negli Stati Uniti d'America e fu iscritto nella “Rubrica di frontiera”.

¹⁴ Così in una nota anonima del 18 gennaio 1920 inviata alla Direzione generale della Ps.

¹⁵ Secondo una comunicazione della Prefettura di Vercelli del 30 maggio 1943 sarebbe invece emigrato il 10 novembre 1899.

¹⁶ Qui biografato.

¹⁷ Guido Giulio Ferrero, nato nel 1891 a San Giorgio a Cremano (Na), negoziante di stoffe, schedato come anarchico nel 1914, iscritto nella “Rubrica di frontiera”.

¹⁸ Guerrino Mordenti, nato nel 1890 a Cesena e ivi residente, meccanico, schedato nel Cpc nel 1925 come comunista, segnalato varie volte in Belgio tra il 1925 e il 1927.

di carcere, scontati i quali era ripartito per Bruxelles e che non constava che avesse «avvicinato elementi sovversivi». Il 3 giugno l'Ambasciata di Bruxelles precisò che abitava a Etterbeek.

Fu schedato nel Cpc come anarchico in epoca imprecisata.

Il 12 marzo 1930 un fiduciario informò la polizia politica che era «diventato di nuovo un comunista (*sic*) attivo», che si recava nuovamente alle riunioni e che si occupava della distribuzione di giornali comunisti e anarchici; che «dal numero di febbraio del 1930 del giornale anarchico “*Guerre au Fascisme*” (edito dal comitato internazionale di Difesa Anarchica¹⁹ di Bruxelles) risulta[va] che nel

settembre-ottobre 1929 [aveva] sottoscritto a favore del comitato anarchico la somma di franchi 90».

Nel luglio 1931 la polizia di Athus confermò che si «occupa[va] di attività sovversiva».

Nel dicembre dello stesso anno la gendarmeria dello stesso paese segnalò che era in rapporti epistolari con il noto Cesare Teofili²⁰.

Nel mese di aprile del 1933 un informatore della polizia politica lo segnalò come anarchico, residente a Auderghem, sobborgo di Bruxelles, dove era proprietario, con i fratelli Giovanni e Giuseppe²¹, di un garage e precisò che i tre avevano intimità coi noti Bifolchi²², Cantarelli²³ e

¹⁹ Il *Comité International de Défense Anarchiste* fu costituito a metà degli anni venti: vi aderirono organizzazioni di vari paesi europei. Si impegnò a favore degli anarchici spagnoli Francisco Ascaso, Buenaventura Durruti e Gregorio Jover Cortés, incarcerati in Francia nel 1927 con l'accusa di complotto contro il re di Spagna, e di altri circa duecento rifugiati, minacciati di espulsione per lo stesso motivo, e partecipò attivamente alla campagna a favore di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti. Nel 1927 pubblicò a Parigi il “Bollettino mensile del Comitato di difesa anarchica” e, dal 1934 al 1936, a Bruxelles il periodico “*Ce qu'il faut dire*”.

²⁰ Cesare Teofili, nato il 20 ottobre 1900 a Papigno (Tr), operaio, anarchico, schedato nel Cpc nel 1928, iscritto nella “Rubrica di frontiera” nel 1930. Svolsse attività antifascista in Francia, nel Belgio e nel Lussemburgo, da cui fu espulso. Nel novembre 1936 si arruolò in una formazione antifranchista in Spagna. Ritornato in Belgio nella metà del 1937, nel dicembre del 1940 fu arrestato dai tedeschi: tradotto in Italia fu internato ad Ariano Irpino (Av) e Pisticci (Mt) fino alla caduta del fascismo.

²¹ Qui biografato.

²² Giuseppe Bifolchi, nato il 20 febbraio 1895 a Balsorano (Aq), cementista, tenente di Fanteria. Espatriato nel 1920, collaborò con giornali anarchici in Francia e nel Belgio e subì condanne ed espulsioni. Schedato come anarchico nel 1927, fu iscritto nella “Rubrica di frontiera”. Aderì a “Giustizia e Libertà”. Nell'agosto 1936 si recò in Spagna per combattere contro i franchisti e fu tra i promotori della Colonna Italiana, con cui combatté sul fronte dell'Aragona. Nel giugno del 1937 si recò a Parigi, dove continuò ad aiutare i combattenti in difesa della repubblica spagnola. Il 10 maggio 1940 fu arrestato dalla polizia belga e tradotto in Francia, dove fu ferito in un bombardamento aereo mentre veniva condotto al campo di internamento di Saint-Cyprien. Dopo l'occupazione tedesca fu arrestato e consegnato alla polizia italiana, condannato al confino e inviato a Ventotene (Lt), dove rimase fino all'agosto del 1943. Partecipò alla Resistenza.

²³ Vittorio Cantarelli, nato il 16 ottobre 1882 a Castelnovo di Sotto (Re), calzolaio.

Mario Mantovani²⁴. Nel mese di giugno il Ministero della Giustizia belga chiese informazioni sul conto di sua madre²⁵, che aveva raggiunto i figli nel mese di gennaio. Il 21 il prefetto di Vercelli, fornendole alla Direzione generale della Ps, lo citò come «comunista pericoloso».

Il 26 luglio il Consolato di Bruxelles comunicò al Ministero degli Affari esteri che non era ancora stato possibile sapere se svolgeva attività sovversiva e se fosse in contatto con elementi anarchici.

All'inizio del mese di agosto una fonte fiduciaria informò la polizia politica che era giunto nel Belgio il 4 agosto 1922 proveniente da Esch-sur-Alzette (Lussemburgo), con passaporto in regola; che

nel febbraio 1923 era ad Halanzy; che nel mese di agosto dello stesso anno era tornato nel Lussemburgo e nel gennaio 1924 nuovamente nel Belgio, a Etterbeek, e nel marzo a Ixelles; che nel maggio 1925 si era trasferito a Rochefort, nel gennaio 1926 nuovamente a Etterbeek, nel giugno 1929 ad Athus, nell'ottobre 1931 a Gembloux, nel febbraio 1932 nuovamente a Ixelles, nell'aprile 1932 a Wavre²⁶. Per gli aspetti politici: nel 1924 era stato segnalato come sovversivo; nel febbraio 1926 era stato segnalato come anarchico; nel settembre 1929 la polizia di Athus lo aveva segnalato come «sospetto di fare del contrabbando e della propaganda sovversiva».

Militante anarchico, schedato nel 1905, emigrò in Francia nel 1910 e poi nel Belgio, dove fu attivo nel *Comité International de Défense Anarchiste*. Nel 1932 fu iscritto nella “Rubrica di frontiera” come complice di Angelo Sbardellotto (condannato a morte e fucilato il 17 giugno 1932) nel progetto di attentare alla vita di Mussolini. Durante la guerra civile spagnola si occupò dell'arruolamento di volontari e dell'invio di aiuti. Durante la seconda guerra mondiale fu arrestato in Polonia e consegnato, il 9 febbraio 1941, dalla polizia tedesca a quella italiana. Processato dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato, il 23 maggio fu condannato a trent'anni di carcere e recluso a San Gimignano (Si) fino al mese di settembre del 1943. Morì il 7 dicembre 1957 a Schaerbeek (Belgio).

²⁴ Mario Mantovani, nato il 7 aprile 1897 a Milano, tipografo, militante anarchico, già espatriato nel 1915 in Svizzera per sfuggire alla chiamata alle armi, ritornato dopo la fine della guerra, nel 1928 espatriò clandestinamente in Francia e poi in Belgio. Fu sospettato di essere coinvolto nei falliti attentati di Michele Schirru e Angelo Sbardellotto contro Mussolini. Durante la guerra civile spagnola si occupò a Bruxelles dell'invio di volontari e aiuti ai combattenti antifranchisti. Dopo l'occupazione tedesca del Belgio fu rimpatriato e condannato a cinque anni di confino: inviato a Ventotene, dopo la caduta del fascismo fu internato a Renicci di Anghiari (Ar). Partecipò alla Resistenza in Lombardia. Fondò e diresse il periodico clandestino “Il Comunista libertario” che, dopo la Liberazione, uscì come settimanale (“Il Libertario”) fino al 1965. Fu una delle figure di maggiore spicco della Federazione anarchica italiana. Morì il 4 luglio 1977 a Limbiate (Mb).

²⁵ Giuseppina Ballor, nata il 4 marzo 1863 a Santhià. Il prefetto di Vercelli il 9 luglio comunicò che aveva dimorato in quella città per molti anni «serbando buona condotta morale e politica».

²⁶ Halanzy e Athus (uniti a Aubange nel 1977) si trovano nella provincia del Lussemburgo; Auderghem, Etterbeek e Ixelles si trovavano in quella di Bruxelles (oggi nella regione Bruxelles-Capitale); Rochefort, Gembloux e Yvoir si trovano nella provincia di

Il 18 agosto il Ministero dell'Interno dispose che l'Ambasciata di Bruxelles svolgesse ogni possibile indagine per accertare l'attività politica da lui esplicata negli ultimi tempi.

Nel mese di novembre una fonte fiduciaria riferì che stava preparando, assieme a Cesare Teofili, un attentato contro la Casa d'Italia²⁷.

Il 22 novembre il prefetto di Vercelli assicurò la Direzione generale della Ps di aver richiesto la conferma della sua iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per il fermo e che ne era stata altresì disposta l'iscrizione nel "Bollettino delle ricerche".

Il 28 dicembre il console di Bruxelles comunicò al Cpc che, dalle indagini compiute, era risultato che era occupato come meccanico e che non svolgeva attività politica degna di rilievo.

Il 10 gennaio 1934 secondo la polizia politica risiedeva «a Wavre (vicinanze di Bruxelles) ma lavora[va] a Bruxelles». Il 10 maggio il Consolato di Bruxelles comunicò che risiedeva in quella città, in Chaussée de Wavre.

Il 30 luglio la polizia politica riferì che secondo «attendibili notizie confidenzia-

li» era partito qualche giorno prima per Rochefort, per lavorare come meccanico. Il 15 novembre il console di Liegi confermò che si era stabilito a Rochefort, con la madre, dal 14 luglio e che si era occupato in una officina di Yvoir e aggiunse che era rimasto disoccupato e conduceva vita ritirata. Il 13 aprile 1935 la polizia politica riferì che risiedeva sempre a Rochefort e che si manteneva «politicamente abbastanza tranquillo».

Il 12 novembre 1936 il console di Charleroi informò che il 31 ottobre dell'anno precedente si era trasferito a Bruxelles e che le informazioni fornite sul suo conto non avevano dato «rilievo speciale alla sua condotta morale e politica». Secondo il Consolato di Bruxelles nel mese di dicembre risiedeva a Etterbeek e nel gennaio del 1937 a Bruxelles. Il 15 maggio fu segnalata la sua partecipazione a una riunione di anarchici nella capitale. Il 23 settembre il console di Bruxelles informò il Ministero degli Affari esteri di avergli rinnovato il passaporto per sei mesi, con validità per il Belgio e la Francia, e che egli aveva dichiarato di volersi recare a Parigi per visitare l'Esposizione ed eventualmente per trovare lavoro. Se-

Namur; Wavre in quella del Brabant (ora del Brabant wallon, di cui è il capoluogo), ma la segnalazione relativa a questa località potrebbe essere errata, poiché i fratelli, in vari periodi, risultarono residenti in Chaussée de Wavre a Auderghem e in un caso (segnalazione della polizia politica del 10 gennaio 1934) la località è considerata nelle «vicinanze di Bruxelles», mentre la città vi dista circa 27 chilometri. Si tenga inoltre conto che Etterbeek e Auderghem sono località limitrofe e che la Chaussée de Wavre, partendo da Bruxelles, le tocca entrambe: non è da escludere che segnalazioni relative alla prima possano essere errate, così come riferimenti a Bruxelles possano essere generici.

²⁷ Il 2 febbraio 1934 un fiduciario riferì che i due anarchici abitavano insieme e il 24 marzo il Consolato di Bruxelles comunicò al Ministero degli Affari esteri che, malgrado le indagini compiute, nulla era stato possibile accertare in merito alla responsabilità sua e di Teofili nella preparazione dell'attentato e che, peraltro, da notizie raccolte negli ambienti anarchici della città, nulla era risultato riguardo a un simile progetto.

condo un informatore della polizia politica il 9 dicembre prese parte a una riunione a Parigi, a cui partecipò Giuseppe Bifolchi, proveniente da Barcellona.

Sempre secondo la polizia politica il 19 marzo 1938 partecipò a Bruxelles a una «festa di beneficenza a favore della Spagna e delle vittime del fascismo organizzata dagli anarchici belgi».

Alla fine del 1939 il suo nome figurò in un elenco di antifascisti combattenti in Spagna trasmesso il 29 dicembre al Cpc: si trattava del recapito di Ferdinando Cacciatori²⁸, che aveva combattuto contro i franchisti, ma qualcuno lo interpretò come se anch'egli fosse stato «incorporato in data 23 novembre 1936 nel sesto scaglione organizzato da “giustizia e libertà” inviato in Spagna a combattere a fianco delle milizie rosse» e dispose ulteriori accertamenti.

Alla fine del mese di gennaio del 1940 fu segnalata sua presenza a una riunione di anarchici svoltasi a Bruxelles il 20.

L'Ambasciata della capitale belga il 10 aprile comunicò che non era stato possibile accertare se fosse stato «in Spagna quale combattente nelle milizie rosse»,

precisando che «informazioni assunte nell'ambiente anarchico» l'avrebbero tuttavia escluso²⁹. Il 31 luglio la polizia politica riferì che ne erano state perse le tracce.

All'inizio di aprile del 1943 era residente a Saint-Cloud (Haute-de-Seine): il 6 si presentò al Consolato di Parigi per chiedere il rinnovo del passaporto per potersi recare a Bruxelles, a far visita al fratello Giuseppe. Il 28 maggio la Questura di Vercelli espresse parere contrario, essendo «sovversivo schedato, sospetto di aver partecipato alla guerra civile di Spagna nelle milizie rosse ed essendo iscritto in rubrica di frontiera per arresto»³⁰, ma nel frattempo era già riuscito a raggiungere la capitale belga: il 27 aprile il console di Bruxelles aveva infatti informato il Consolato di Parigi che, presentatosi il 6 aprile negli uffici consolari con passaporto scaduto, aveva dichiarato che suo fratello Giuseppe, residente a Francoforte «a scopo di lavoro [negli] ultimi giorni era stato arrestato dalla Polizia germanica per ragioni sconosciute». Secondo il console di Bruxelles anch'egli risultava da arrestare, come

²⁸ Ferdinando Cacciatori, nato il 12 maggio 1898 a Verona, venditore ambulante, anarchico. Dopo la guerra mondiale subì un processo per propaganda pacifista. Emigrò in Belgio nel 1934. Nel 1935 fu schedato nel Cpc (erroneamente come comunista) e fu iscritto nella “Rubrica di frontiera”. Nel novembre del 1936 si recò in Spagna e si arruolò nella Colonna Italiana, per combattere contro i franchisti. Nel luglio del 1937 tornò a Bruxelles, dove continuò a frequentare ambienti anarchici.

²⁹ È considerato erroneamente presente in Spagna durante la guerra civile anche nel quaderno curato dall'Anppia *Antifascisti nel Casellario politico centrale*, vol. 1, Roma, 1988 («non si sa se in qualità di combattente antifranquista o solo per lavoro politico») e da questo ripreso nel volume MARCO PUPPINI (a cura di), *La Spagna nel nostro cuore. 1936-1939. Tre anni di storia da non dimenticare*, Roma, Aicvas, 1996 («nel novembre 1936 è segnalato a Barcellona, con mansioni imprecisate»).

³⁰ Non è noto quanto il provvedimento fu modificato, rispetto al “fermo”: presumibilmente da quando fu considerato «ex miliziano rosso».

era stato comunicato con un telesspresso del 25 settembre 1940 dell'Ambasciata di Berlino.

Astaldi, Giovanni Giuseppe

Di Giuseppe e di Giuseppina Ballor, nato il 17 ottobre 1892 a Tronzano Vercellese.

Il 29 gennaio 1926 il prefetto di Torino, comunicando alla Direzione generale della Pubblica sicurezza informazioni relative a suo fratello Antonio³¹, riferì che si trovava in Belgio, a Etterbeek³².

Nel mese di settembre del 1929 risultò che risiedeva a Liegi.

Nel mese di aprile del 1933 un informatore della polizia politica lo segnalò³³ come anarchico, residente a Auderghem³⁴, sobborgo di Bruxelles, dove era proprietario, con i fratelli Giuseppe³⁵ e Antonio, di un garage, e precisò che i tre avevano intimità coi noti Bifolchi³⁶, Cantarelli³⁷ e Mario Mantovani³⁸. Fu schedato nel Casellario politico centrale³⁹. La Prefettura di Torino, a cui furono richieste informazioni (avendo risieduto in quella città prima di emigrare), il

5 giugno comunicò che non aveva precedenti in linea politica, ma risultava arrestato per porto di coltello. In quello stesso mese, in seguito a indagini sul conto di sua madre⁴⁰, il prefetto di Vercelli, fornendole alla Direzione generale della Ps, colse l'occasione per informare che era «sospetto comunista». Il 26 luglio il Consolato di Bruxelles comunicò che, «secondo alcune voci pervenute», era risultato che si era da tempo allontanato dalla capitale belga, diretto in Francia, in un paese nei dintorni di Marsiglia. Nel mese di agosto un fiduciario lo segnalò a Etterbeek, aggiungendo che era in Belgio da nove anni e precisando che sul suo conto non risultava «alcun precedente politico sfavorevole». Il 6 settembre il prefetto di Torino, dopo aver richiamato la nota precedente, aggiunse che si era trasferito in quella città «con la famiglia quando era ancora ragazzo e che fino al tempo della [sua] emigrazione, avvenuta nel 1919, non aveva precedenti né risulta[va] professare idee sovversive»; precisò che l'arresto di cui era stato fatto cenno era avvenuto nel 1926,

³¹ Qui biografato.

³² Il documento è contenuto nel fascicolo del Cpc di suo fratello Antonio.

³³ Fu segnalato solo con il primo nome e, più volte, con data di nascita errata (spesso quella del fratello Giuseppe Mario, con cui talvolta fu confuso); la stessa Prefettura di Vercelli solo a partire dal 2 marzo 1937 lo citò con le generalità complete ed esatte, che confermò poi, a richiesta del Ministero dell'Interno, precisando che erano state desunte dal certificato di nascita.

³⁴ Si vedano le avvertenze nella nota 26.

³⁵ Qui biografato.

³⁶ Si veda la nota 22.

³⁷ Si veda la nota 23.

³⁸ Si veda la nota 24.

³⁹ Fu schedato come comunista, tuttavia in molti documenti è qualificato anarchico (e, in alcune prefetture a partire dal 1939, talvolta genericamente come antifascista).

⁴⁰ Si veda la nota 25.

in occasione di un rimpatrio temporaneo, e che qualche mese dopo era nuovamente espatriato, con regolare passaporto. Il 3 ottobre il prefetto di Vercelli trasmise alla Direzione generale della Ps informazioni avute dalla Prefettura di Torino, aggiungendo che conviveva con la madre, che era emigrata in Belgio l'anno precedente⁴¹ con regolare passaporto. Il 28 dicembre il console di Bruxelles informò che «a dire dei suoi familiari» si sarebbe trovato ancora in Francia ma che, malgrado le indagini, non era stato possibile conoscere il suo recapito.

Il 12 febbraio 1934 il prefetto di Vercelli comunicò che risiedeva con i fratelli e la madre a Auderghem. Il 10 maggio il console di Bruxelles confermò la residenza nel sobborgo della capitale belga solo dei suoi fratelli, precisando che non era stato possibile ottenere notizie sul suo recapito, ma che sembrava risiedesse ancora in Francia. Il 12 luglio il prefetto di Vercelli informò che al paese natale non vi era alcun parente o amico con cui mantenesse corrispondenza.

Nel marzo 1935 il suo nome figurò in un elenco di anarchici e simpatizzanti inviato dalla polizia politica al Cpc, in cui risultava risiedere a Bruxelles. Il 16 agosto il console della capitale belga comunicò al Ministero degli Affari esteri che risiedeva al «noto recapito» e che non sembrava svolgesse «attività politica degna di particolare rilievo».

Nel mese di luglio del 1936 un fiduciario della polizia politica riferì che aveva partecipato a una riunione di anarchici,

in cui si era discusso «della situazione politica in Spagna nonché di quella italiana in Etiopia». Il 15 settembre il console informò che risultava che avesse «lasciato l'autorimessa ove [aveva] lavorato per circa un anno» e che non era stato possibile rintracciarlo. Il 30 ottobre il prefetto di Torino comunicò che le indagini per conoscere il suo recapito avevano dato esito negativo. Il 13 novembre anche il prefetto di Vercelli diede analogha comunicazione. Alla fine del mese fu segnalata la sua partecipazione a una riunione di anarchici, svolta a Bruxelles, nella quale si era trattato «quasi esclusivamente» della situazione spagnola e dei «sussidi alle famiglie dei lavoratori partiti per la Spagna». Il 3 dicembre la polizia politica comunicò che da «accertamenti fatti in linea fiduciaria» era risultato che abitava con la madre a Bruxelles e che sembrava fosse occupato come meccanico in un'officina che «per il momento» non era stata individuata e che «la sua attività politica [era] limitata» e non era «ritenuto elemento pericoloso». Il 31 dicembre il console comunicò che risiedeva a Etterbeek, precisando che non aveva «fatto l'oggetto di speciali rilievi»⁴².

Nel mese di gennaio del 1937 fu nuovamente segnalato come partecipante a una riunione di anarchici. Il 29 il Consolato di Bruxelles comunicò al Ministero dell'Interno che la segnalazione del 31 dicembre si riferiva in realtà a suo fratello Antonio⁴³ e che egli non era invece ancora stato rintracciato. Il 23 febbraio il

⁴¹ In realtà nel gennaio del 1933, con passaporto rilasciato il 29 novembre 1932.

⁴² Come risulterà in seguito la segnalazione era errata.

⁴³ Che sembra vi si fosse trasferito alla fine di ottobre del 1935.

Ministero dell'Interno dispose che fosse iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e segnalazione per vigilanza. Nel mese di maggio fu nuovamente segnalato come partecipante a una riunione anarchica del gruppo "*Pensée et action*" a Bruxelles.

Il 28 ottobre 1938 il Consolato comunicò che risiedeva a Etterbeek, con il fratello Giuseppe, e che negli ultimi tempi non aveva dato luogo a rilievi in linea politica.

Il 17 aprile 1940, confermando l'informazione precedente, comunicò alla Direzione generale della Ps⁴⁴ che «al momento della sua partenza quale volontario nelle milizie rosse spagnuole, abitava coll'anarchico Cacciatori Ferdinando⁴⁵, in Bruxelles»⁴⁶ e che, «dalle indagini svolte, [era] venuto a risultare che [...] benché simpatizzante comunista, non [era] iscritto al partito» e che non aveva dato negli ultimi tempi alcun particolare rilievo in linea politica. Il Ministero dell'Interno dispose che l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera"

prevedesse l'arresto. Nel mese di giugno fu iscritto anche nel "Bollettino delle ricerche" come ex miliziano delle truppe rosse spagnole, residente in Francia.

In occasione di revisione del Casellario politico, il 27 gennaio 1941 il prefetto di Vercelli comunicò che risiedeva all'estero, «probabilmente nel Belgio, a recapito sconosciuto».

Astaldi, Giuseppe Mario

Di Giuseppe e di Giuseppina Ballor, nato il 9 maggio 1901 a Torino, da famiglia di Tronzano Vercellese, meccanico.

Nel mese di aprile del 1927 fu segnalato (con il nome di Mario⁴⁷) come anarchico residente a Bruxelles: l'ambasciata di quella città, interessata al riguardo dal Ministero dell'Interno, il 27 luglio comunicò che, dalle indagini esperite, non risultava residente nel Belgio e il 29 agosto confermò che non era noto neppure alla polizia belga.

Il 9 settembre 1929 il console di Bruxelles informò la Prefettura di Torino e il Casellario politico centrale di avergli

⁴⁴ Nel fascicolo non è conservato il dispaccio del 14 marzo contenente la richiesta di informazioni, pertanto non è possibile verificare se questa si riferiva effettivamente a lui o a suo fratello Antonio.

⁴⁵ Si veda la nota 28.

⁴⁶ Come si è visto, nell'autunno del 1936 gli informatori avevano perso le sue tracce (salvo la segnalazione di una sua eventuale partecipazione a una riunione anarchica a Bruxelles nel mese di novembre) pertanto non è possibile sapere con certezza se al momento della partenza del Cacciatori per la Spagna anch'egli abitasse con questi e suo fratello Antonio a Bruxelles (anche se il Ministero dell'Interno lo affermò in una comunicazione del 15 maggio 1940 alle prefetture di Vercelli e Torino, che sembra tuttavia pertinente al fratello Antonio): ciò che è certo è che il riferimento all'ex miliziano spagnolo (contenuto nel documento citato nella biografia di Antonio Astaldi) non lo riguardava. Ciononostante è considerato anch'egli, erroneamente, combattente in Spagna anche nel quaderno curato dall'Anppia *Antifascisti nel Casellario politico centrale*, cit. e da questo ripreso nel volume a cura di Marco Puppini, cit.

⁴⁷ Probabilmente veniva comunemente chiamato così (anche il fratello Antonio, presentatosi al Consolato di Parigi nell'aprile del 1943, si riferì a lui con questo nome).

concesso il passaporto⁴⁸ e precisò che risultava di buona condotta morale, che non si occupava di politica e che non era in relazione con i fratelli Giovanni⁴⁹ (che si trovava a Liegi) e Antonio⁵⁰ (nel Lussemburgo⁵¹). Nulla risultando sul suo conto al Cpc, il Ministero dell'Interno chiese le informazioni di rito alla Prefettura di Torino che, il 4 novembre, comunicò che non aveva precedenti di sorta negli atti della Questura e che, dalle informazioni assunte, era risultato «di regolare condotta in genere»; che era emigrato all'estero nel 1922 a scopo di lavoro, munito (secondo quanto avevano dichiarato i familiari) di regolare passaporto, ma che non era stato possibile controllare queste affermazioni poiché le pratiche relative a quell'anno erano state inviate al macero; che nel mese di luglio aveva negato il nulla osta per il passaporto richiesto tramite il Consolato di Bruxelles, avendo due fratelli sovversivi. Fu schedato nel Cpc.

Nel mese di aprile del 1933 un informatore della polizia politica riferì che risiedeva a Auderghem⁵², sobborgo di Bruxelles, dove era proprietario, con i fratelli, di un garage e precisò che i tre

avevano intimità coi noti Bifolchi⁵³, Cantarelli⁵⁴ e Mario Mantovani⁵⁵.

Il 5 giugno la Prefettura di Torino comunicò che era emigrato nel Belgio nel 1929⁵⁶, fornì i dati relativi ai fratelli Antonio e Giovanni, informò che un altro fratello, Luigi⁵⁷, risultava di regolare condotta in genere e che la madre era partita per il Belgio nel mese di gennaio, con regolare passaporto.

Il 9 luglio, nell'ambito di indagini nei confronti di sua madre⁵⁸ richieste dal Ministero della Giustizia belga, il prefetto di Vercelli, fornendole alla Direzione generale della Pubblica sicurezza, riferì che era «sospetto comunista». Il 26 il console di Bruxelles informò il Ministero degli Esteri che si asteneva «dal manifestare idealità politiche e dallo svolgere propaganda contraria al Regime»; che risultava che si fosse recato a Torino verso la fine dell'anno precedente e che aveva espresso l'intenzione di ritornare «prossimamente in Italia in viaggio di piacere».

L'11 agosto la polizia politica, riferendo informazioni pervenute da fonte fiduciaria nei confronti di suo fratello Antonio, comunicò che si trovava nel Belgio

⁴⁸ Al nome Giuseppe.

⁴⁹ Qui biografato.

⁵⁰ Qui biografato.

⁵¹ Secondo un'informazione fiduciaria dell'agosto 1933 contenuta nel suo fascicolo del Cpc, suo fratello Antonio in quel periodo si sarebbe invece già trovato nel Belgio.

⁵² Si vedano le avvertenze nella nota 26.

⁵³ Si veda la nota 22.

⁵⁴ Si veda la nota 23.

⁵⁵ Si veda la nota 24.

⁵⁶ Come si è visto, era già a Bruxelles nel mese di aprile del 1927, anche se all'epoca non era ancora stato identificato.

⁵⁷ Nato nel 1883, residente a Torino; non risulta schedato nel Cpc.

⁵⁸ Si veda la nota 25.

da nove anni, che risiedeva a Auderghem e che nei suoi confronti non risultava alcun precedente politico sfavorevole⁵⁹.

Il 10 maggio 1934 il Consolato di Bruxelles comunicò che risiedeva in quella città, in Chaussée de Wavre. Il 19 luglio 1935 il console di Bruxelles comunicò al Ministero degli Affari esteri che risiedeva «sempre al noto recapito» e che non sembrava che esplicasse «attività politica degna di rilievo». Il 19 febbraio 1937 comunicò che risiedeva a Etterbeek ma che non era stato possibile sapere nulla sulla sua condotta politica. Il Ministero dell'Interno ne dispose l'iscrizione nella «Rubrica di frontiera» per perquisizione e segnalazione per vigilanza.

Il 15 aprile 1938 il console di Bruxelles comunicò al Ministero dell'Interno che negli ultimi tempi non aveva svolto alcuna attività politica degna di rilievo⁶⁰.

Il 20 giugno 1939 la polizia politica comunicò che, secondo una informazione fiduciaria, dieci giorni prima aveva partecipato a una riunione del *Comité International de Défense Anarchiste*⁶¹.

Nel mese di agosto del 1942 richiese il passaporto al Consolato di Francoforte sul Meno, dove risiedeva.

La Direzione generale della Ps, riferendo al Ministero degli Affari esteri quanto

risultava sul suo conto (e precisando che, in merito alla segnalazione di aver partecipato alla riunione del 10 giugno 1939 non era stato possibile stabilire se effettivamente era a lui relativa o a «qualcuno dei suoi fratelli»), non essendo da molto tempo pervenute notizie sul suo comportamento politico, non espresse alcun parere in merito al rilascio del passaporto.

Il 27 aprile 1943 il console di Bruxelles informò il Consolato di Parigi che suo fratello Antonio, presentatosi negli uffici consolari, proveniente dalla capitale francese, aveva dichiarato che egli, residente a Francoforte sul Meno «a scopo di lavoro, [negli] ultimi giorni era stato arrestato dalla Polizia germanica per ragioni sconosciute».

Il Consolato di Francoforte, interessato al riguardo, riferì al Ministero degli Affari esteri che era stato effettivamente arrestato dalla Gestapo il 20 aprile e si trovava in carcere in attesa di giudizio perché incolpato di «audizione di stazioni Radio nemiche nonché per reato [...] riguardante la propagazione di notizie false e dannose dello Stato».

Badino, Ernesto

Di Giuseppe e di Marianna Ghigo, nato il 30 maggio 1900 a Crova, contadino.

⁵⁹ Il 10 maggio 1934 il Consolato di Bruxelles confermò che risiedeva in Chaussée de Wavre con il fratello Antonio (il documento è conservato nel fascicolo del Cpc di quest'ultimo).

⁶⁰ Nel quaderno curato dall'Anppia *Antifascisti nel Casellario politico centrale*, cit. e nel volume a cura di Marco Puppini, cit. è considerato combattente nelle formazioni repubblicane in Spagna ma, a differenza dei fascicoli del Cpc intestati ai fratelli, in cui si trova il citato documento che, mal interpretato, diede origine alle errate segnalazioni, nel suo fascicolo (consultato in fotocopia pervenuta dall'ACS, presumibilmente completa) non è stato reperito alcun riferimento alla guerra civile spagnola.

⁶¹ La notizia è contenuta in un documento conservato nel suo fascicolo del Cpc, in cui tuttavia è riportato solo il cognome.

Il 21 febbraio 1935 fu segnalato dal Consolato di Barcellona come frequentatore di «locali equivoci bazzicati abitualmente da noti sovversivi».

Il 2 aprile il prefetto di Vercelli, interessato al riguardo, comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che risultava di cattiva condotta morale e che aveva riportato quattro condanne per reati comuni, dal Tribunale di Torino⁶², nel 1925, nel 1930 e nel 1932, per l'ultima delle quali era pendente ordine di carcerazione; che in patria aveva sempre tenuto cattiva condotta morale, frequentando la compagnia di pregiudicati e prostitute e vivendo di espedienti, ma che politicamente non aveva mai dato luogo a rimarchi; che era espatriato clandestinamente; che «dietro compenso sarebbe [stato] capace di qualsiasi azione».

Fu schedato nel Casellario politico centrale come antifascista e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per l'arresto. Il 3 maggio il console di Barcellona comunicò che non risultava che si fosse «distinto in attività politica contraria al Regime».

Il 17 febbraio 1938 il prefetto comunicò che «si sarebbe arruolato nelle milizie rosse». Fu pertanto iscritto nel “Bollettino delle ricerche” e fu disposto il controllo della corrispondenza diretta ai suoi familiari. Il 21 giugno 1938 il Ministero degli Affari esteri comunicò alla Direzione generale della Ps che il suo nome figurava nella “*Gaceta de la República*” in un elenco di italiani che avevano richiesto la carta d'identità per lavorare in

Spagna (risultava residente a Esparragosa de Lares, in provincia di Badajoz).

Nel mese di aprile del 1940 il Consolato di Siviglia richiese alla Prefettura di Vercelli il nulla osta per il rilascio del passaporto, precisando che risiedeva a Galizuela de Lares⁶³. Il prefetto riferì alla Direzione generale della Ps che «politicamente nulla risulta[va] negli atti della locale Questura, ma la sua condotta politica permane[va] dubbia, tanto che al paese di nascita corre[va] voce, non controllabile, che [si fosse] arruolato nelle file dei rossi durante la guerra civile in Spagna»⁶⁴; precisò che con familiari e parenti non era in buoni rapporti a causa della sua cattiva condotta e non era in corrispondenza con loro e aggiunse che aveva prestato servizio di leva nei carabinieri, da cui era stato successivamente radiato per cattiva condotta. Il 22 maggio comunicò che non esistevano mandati giudiziari eseguibili.

Il 12 luglio il prefetto comunicò che si sarebbe trovato a Siviglia. Nel dicembre del 1941 rinnovò la richiesta di passaporto. Nel gennaio del 1942 la Direzione generale della Ps espresse parere contrario al rilascio.

Becchia, Anacleto

Di Vitale e di Emilia Cerruti, nato il 30 maggio 1882 a Biella, artista lirico.

Il 25 agosto 1906 la polizia di Ginevra chiese informazioni sul suo conto e su quello di suo fratello Edoardo⁶⁵ alla Direzione generale della Pubblica sicurezza.

⁶² Inoltre in un caso era stato assolto per insufficienza di prove.

⁶³ *Recte* Galizuela, frazione di Esparragosa de Lares.

⁶⁴ Non risulta che abbia militato nelle brigate internazionali.

⁶⁵ Edoardo Becchia, nato il 3 maggio 1880 a Biella, socialista. Era emigrato in Svizzera

Il 20 settembre il prefetto di Novara, interessato al riguardo, comunicò che mancava dalla città natale da circa un anno; risultava di buona condotta giudiziaria e senza pendenze penali ma era affiliato al Partito socialista e «capace di atti teppistici». Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Nel gennaio 1937 il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che «pel passato professava idee socialiste ma non era pericoloso né propagandista»; che si era allontanato dalla città natale da moltissimi anni senza più dare notizie; che nell'ottobre 1908 aveva contratto matrimonio con certa Clotilde Weinachter a Vienne (Francia); che, da accertamenti disposti, risultava risiedere a Courbevoie (Hauts-de-Seine)⁶⁶.

Il Ministero dell'Interno incaricò il Ministero degli Affari esteri di interessare le autorità consolari competenti per ottenere informazioni sul suo comportamento politico⁶⁷.

Il Consolato di Anversa (Belgio) il 24 marzo comunicò che nell'estate dell'anno precedente aveva risieduto a Blankenberge (West-Vlaanderen), dove era stato assunto come cantante dall'imprenditore di un caffè-concerto e che nulla di sfavorevole era emerso a suo carico. Il

Consolato di Parigi quello stesso giorno comunicò che era stato rimpatriato il 17 febbraio⁶⁸. Il 27 settembre precisò invece che, dopo aver ritirato il biglietto Parigi-Modane, «carpito [...] con il pretesto del rimpatrio a spese dell'Erario», non risultava giunto a Biella e neppure transitato al valico di Bardonecchia e che «tutto permette[va] quindi di ritenere che [...] si fosse] invece trasferito in qualche altra località della Francia».

Il Consolato di Bruxelles il 16 aprile comunicò che risiedeva in quella città e che, essendosi presentato in quegli uffici, opportunamente interrogato, aveva dichiarato di non essere sposato e che la Weinachter era stata solo sua amante a Vienna, circa venti anni prima; che era tornato in quella città quattro anni prima, dove non gli era però stato possibile trovare lavoro; che ultimamente si era recato ad Anversa, dove aveva qualche conoscenza, ma inutilmente; a Bruxelles sperava di «trovare qualche occupazione, in attesa della buona stagione». Aveva inoltre aggiunto che era rimasto sprovvisto di mezzi di sussistenza e che aveva impegnato quanto possedeva. Interpellato sui suoi sentimenti politici, aveva assicurato di non far parte di alcun partito e di non professare sentimenti contrari al regime e che le sue preoccupazioni

assieme al fratello. Secondo il prefetto di Novara non era pericoloso, ma «capacissimo di commettere atti teppistici»: fu pertanto schedato nel novero dei sovversivi. Nel 1911 emigrò negli Stati Uniti (stabilendosi forse a New York) e da allora non diede più sue notizie.

⁶⁶ In realtà, come sarà precisato in seguito, la città in cui conobbe la Weinachter non era Vienne, nel dipartimento dell'Isère, ma la capitale austriaca, e non risulta che abbia mai risieduto a Courbevoie, dove abitava invece il fratello Carlo.

⁶⁷ Furono interessate le ambasciate di Parigi e Bruxelles, la Legazione de L'Aia e i consolati di Parigi, Anversa, Rotterdam e Bruxelles.

⁶⁸ In questa comunicazione la data citata era in realtà quella del 17 aprile, corretta in una successiva nota dell'8 ottobre.

pazioni erano «la sua arte e la maniera per guadagnarsi la vita»; infine aveva «offerto gratuitamente la sua cooperazione per una eventuale serata artistica alla Casa d'Italia».

Il 31 gennaio 1938 il Consolato di Parigi comunicò che si era presentata sua figlia, Gilda Becchia in Jupin, cittadina francese per matrimonio, chiedendo che venisse rintracciato, poiché non aveva sue notizie da diversi anni. Esaminata la pratica di rimpatrio dell'anno precedente e svolti accertamenti, era sorto il dubbio che chi si era presentato in quell'occasione (che aveva dichiarato di essere sarto) «avesse abusivamente assunto le [sue] generalità»⁶⁹.

L'11 febbraio 1938 il Consolato di Bruxelles comunicò che era deceduto il 10 gennaio in quella città⁷⁰.

Bergandi, Serafino

Di Luigi e di Caterina Valle, nato il 24 marzo 1895 a Santhià.

L'8 agosto 1936 il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che in passato aveva professato idee socialiste antimilitariste ed era stato uno dei più attivi propagandisti del Gruppo giovanile del 2° collegio di Torino, di cui era stato cassiere; che da diversi anni risiedeva in Francia⁷¹.

Il 28 gennaio 1937 il prefetto di Torino comunicò che durante la sua permanenza in città era stato occupato come bracciante ed era emigrato clandestinamente in Francia nel 1920, senza fare più ritorno. Il 30 marzo l'Ambasciata di Parigi riferì che era stato rintracciato in quella città, dove era conosciuto come «professante sentimenti poco favorevoli al Re-

⁶⁹ Ad avvalorare l'ipotesi della sostituzione di persona, intervenne la dichiarazione di suo fratello Carlo, che non lo riconobbe nella fotografia della persona che aveva chiesto di essere rimpatriata né nella firma la sua calligrafia. Inoltre questi precisò che suo fratello non aveva mai esercitato il mestiere di sarto e che, come artista lirico, «aveva peregrinato per l'Europa, risiedendo anche per vari anni a Bucarest. Interessato il Consolato della capitale romena e avuta una fotografia di un suo vecchio passaporto, i suoi parenti non lo riconobbero. Il sedicente Cleto Becchia aveva inoltre mostrato una carta di identità rilasciata in Algeria, valida fino al 28 agosto 1937, e un passaporto rilasciatogli a Tunisi, per l'Algeria e la Tunisia, rinnovato il 12 gennaio 1937, con validità di sei mesi. Il console dispose quindi ricerche per rintracciare sia l'«artista di canto», irreperibile, sia chi ne aveva assunto le generalità.

⁷⁰ Il 15 ottobre il Consolato di Parigi riferì che non aveva «mancato di continuare ad interessarsi al fine di poter esperire nuove indagini atte a poter stabilire la vera identità dei due individui conosciuti entrambi sotto il nome di Becchia Cleto» e che, avendo il Consolato di Bruxelles comunicato che certo Becchia Cleto, artista lirico, era deceduto in quella città, e «dalle pratiche svolte successivamente e da nuove dichiarazioni fatte dal fratello Becchia Carlo [... si poteva] dedurre come la persona deceduta a Brusselle [fosse] il connazionale Becchia Cleto a suo tempo ricercato». Invece «malgrado le ricerche fatte anche nella circoscrizione consolare» non si era avuta notizia della persona che nel 1937 si era presentata «per far richiesta di rimpatrio sotto [...] false generalità».

⁷¹ Non sono noti i motivi che originarono questa comunicazione: si può ipotizzare che sia stata inviata alla Direzione generale della Pubblica sicurezza richiesta di informazioni da parte di qualche autorità consolare in Francia.

gime» ma che non si metteva in evidenza con la sua condotta politica. Il 5 maggio dell'anno seguente confermò che la sua attività politica non era degna di particolare rilievo.

Nel gennaio del 1939 fu schedato nel Casellario politico centrale. Nel mese di giugno fu revocata l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera", avvenuta in data imprecisata, non essendo stata riscontrata una sua accertata o fondatamente supposta pericolosità politica.

L'8 agosto 1941, risiedendo in Germania da qualche tempo, si rivolse al Consolato di Berlino per il rinnovo del passaporto, dovendo recarsi in Francia per raggiungere la famiglia. Il 12 settembre il prefetto di Vercelli, interessato al riguardo, premesso che era noto per le sue idee socialiste e precisato che non era ritenuto pericoloso poiché la sua attività politica era sempre stata limitata, espresse parere favorevole. Il 17 settembre anche il Consolato di Parigi confermò che non risultava che avesse «attirato l'attenzione con la sua condotta politica». Il 22 luglio 1942 il Ministero dell'Interno autorizzò il rilascio del documento.

Burattone, Felice

Di ignoti, nato il 22 luglio 1897 a Valduggia.

Il 20 febbraio 1931 la direzione della polizia belga chiese informazioni sul suo conto, comunicando che era giunto ad Arlon (Luxembourg) l'8 febbraio, proveniente da Arsate (*sic*).

Il prefetto di Varese il 18 dicembre comunicò che era stato residente ad Azzate fino al 1924, quando era emigrato; aveva

prestato servizio militare in Artiglieria; nel maggio del 1920 era stato denunciato per furto; sembrava che avesse simpatizzato per partiti sovversivi, ma non aveva mai svolto attività politica⁷². Il prefetto di Vercelli, interessato al riguardo, il 30 dicembre comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che al paese natale non era conosciuto poiché, non appena nato, era stato ricoverato in un brefotrofo a Novara. Fu schedato nel Casellario politico centrale come antifascista e iscritto nella "Rubrica di frontiera".

Il 17 febbraio 1932 il prefetto di Varese precisò che era stato occupato come muratore; il 22 febbraio quello di Vercelli riferì che dall'Ospizio di Novara era stato affidato alla famiglia di certo Enrico Albizzi, di Azzate. Il 4 aprile l'Ambasciata di Bruxelles informò che, secondo la polizia belga, era stato espulso dalla Francia il 21 gennaio dell'anno precedente, ma non dava luogo ad alcun rilievo sfavorevole.

Il 17 aprile 1934 il prefetto di Vercelli comunicò che risultava aver contratto matrimonio il 10 marzo 1923 a Santa Sofia (Fo) con certa Cesarina Riceputi. L'Ambasciata di Bruxelles il 20 dicembre comunicò che continuava a lavorare abbastanza regolarmente ma che «la sua condotta in genere lasciava alquanto a desiderare» e precisò che era stato provveduto «nei limiti del possibile, data la distanza di Arlon dalla sede consolare, alla sua sorveglianza».

L'8 dicembre 1937 il Consolato di Liegi informò di avergli rilasciato passaporto valido per un anno per vari paesi europei, precisando che non aveva mai

⁷² In questa e successive comunicazioni, fino al febbraio 1932, fu citato come Burattini.

dato luogo ad alcun rilievo sfavorevole.

L'11 giugno 1939 il prefetto di Vercelli comunicò di aver richiesto la revoca dell'iscrizione nella “Rubrica di frontiera”, «non riscontrando nello stesso una accertata o fondatamente supposta pericolosità politica». Il 22 luglio il Consolato di Liegi informò che era titolare di un'impresa di lavori in cemento; che era favorevolmente conosciuto e che risultava che conduceva «vita regolare senza dar luogo a speciali rilievi».

Il 28 gennaio 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che risiedeva «in Francia (*sic*), al noto recapito».

Canonica, Grisante

Di Francesco e di Giuseppina Pavese, nato il 21 febbraio 1873 a Crescentino.

Il 2 ottobre 1929 la polizia politica lo segnalò per essersi fatto notare per attività antifascista e principi anarchici in Belgio, a Tessenderlo (Limburg)⁷³. Fu schedato nel Casellario politico centrale. Il 21 novembre il prefetto di Vercelli, interessato al riguardo, comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che aveva lasciato il comune di nascita da oltre trent'anni; che vi era ritornato una sola volta, nel 1900, e che, da allora, non aveva più dato notizie di sé; precisò che era ritenuto di buona condotta morale e politica e assiduo lavoratore; che non aveva precedenti di sorta e non era mai stato segnalato come persona professante idee sovversive e aggiunte

che alcuni ritenevano che si trovasse in Francia e altri in Svizzera (dove sembrava che avesse realmente risieduto quattro anni prima, per ragioni di lavoro). Fu iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e vigilanza.

Il console di Liegi comunicò che non era stato rintracciato in quella circoscrizione consolare. Il 1 febbraio 1930 il console di Bruxelles informò che risiedeva a Zelzate (Oost-Vlaanderen), dove lavorava come operaio cementista e non dava luogo «ad alcuna segnalazione speciale». Il 29 giugno 1932 comunicò che, essendo rimasto disoccupato da diversi mesi, si era diretto a Charleroi (Hainaut), dove aveva trovato nuova occupazione, sempre come operaio cementista.

Nel marzo del 1933 la polizia politica fu informata da fonte fiduciaria che il suo nome era stato rilevato in un elenco di sovversivi della zona di Seraing-sur-Meuse (Liegi). Il 20 marzo comunicò al Cpc che era giunto nel Belgio nel maggio del 1922, proveniente dalla Francia, e precisamente da Trith-Saint-Léger (Nord), con passaporto rilasciato il 11 aprile 1920 dal Consolato di Ginevra, e che si era iscritto a Cuesmes (Hainaut) e poi, dal mese di settembre, a Mons (Hainaut); che risultava che l'8 marzo di quell'anno, in Francia, fosse stato condannato a due mesi di carcere per lesioni da Valenciennes (Nord); che, dopo vari trasferimenti in Belgio⁷⁴, nel giugno del 1931 era emigrato in Olanda, tornando, nel dicembre dello stesso anno,

⁷³ Secondo una successiva nota della polizia politica, del 22 aprile 1932, vi sarebbe giunto il 25 aprile 1928, proveniente da Seraing-sur-Meuse (Liegi).

⁷⁴ Nel febbraio 1923 a Marchienne-au-Pont (ora unito a Charleroi, nella provincia dell'Hainaut), dal giugno 1923 al giugno 1926 ad Ath, Mons, Mont-sur-Marchienne (ora

in Belgio, a Vilvoorde (Vlaams-Brabant) e, successivamente, nell'agosto del 1932 a Fontaine-l'Évêque (Hainaut). Precisò che, da quando abitava a Zelzate, manteneva buona condotta e non si occupava di politica.

Il 9 maggio il prefetto di Vercelli dispose la rettifica dell'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per i provvedimenti di perquisizione e segnalazione⁷⁵.

Il 14 marzo 1938 il prefetto informò che sembrava fosse morto in Belgio quattro anni prima. L'8 maggio il console di Bruxelles confermò il decesso, che era avvenuto il 15 maggio 1933 a Fontaine-l'Évêque. Il 4 giugno il prefetto richiese la revoca della sua iscrizione nella "Rubrica di frontiera".

Flechchia, Enrico

Di Emilio e di Caterina Rovetti, nato il 16 luglio 1877 a Cavaglià, meccanico.

Nel maggio del 1909 il suo nominativo fu rilevato nell'elenco degli oblatori pubblicato dal giornale anarchico "Alleanza libertaria"⁷⁶. Avviate indagini a Londra, dove risultava risiedere, il 22 giugno il console comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era poco conosciuto dai confidenti e sconosciuto alla polizia. Il 29 trasmise informazioni ricevute dalla polizia londinese, da cui risultava che era ritornato nella capitale

britannica da pochi mesi, proveniente da Parigi, e che non era un anarchico «di molta importanza», che non frequentava assiduamente le riunioni e non lo si vedeva spesso «nei clubs anarchici».

Fu schedato nel novero dei sovversivi. Il 13 luglio il prefetto di Novara comunicò che si era allontanato dal paese di nascita, per motivi di lavoro, da oltre quindici anni e che non vi era mai ritornato; che aveva prestato servizio militare, non aveva precedenti penali e durante la permanenza in patria aveva tenuto buona condotta morale e politica.

Il 30 gennaio 1933 il prefetto di Vercelli informò che, secondo quanto era stato riferito dai carabinieri, sarebbe deceduto da circa quattordici anni a Londra ma che il decesso non risultava trascritto nei registri di stato civile dal 1917 al 1922. Il 29 marzo il console di Londra comunicò che tutte le indagini al riguardo avevano dato esito negativo. Il 6 settembre dell'anno seguente il prefetto informò che risultava deceduto il 12 luglio 1932 e che al paese natale non aveva né parenti né beni mobili o immobili. Il 6 novembre il console comunicò che nei registri di stato civile dal 1924 al 1933 non risultava alcun atto di morte riferentesi a lui «o ad omonimi». L'8 dicembre il prefetto informò che, da ulteriori accertamenti fatti eseguire, era

unito a Charleroi), Boussu, Haine-Saint-Pierre (ora unito a La Louvère), tutti comuni della provincia dell'Hainaut, poi ad Angleur (ora unito a Liegi), Seraing-sur-Meuse (Liegi), Tessengerlo (Limburg), Zelzate (Oost-Vlaanderen), e infine, nel giugno 1930 a Kwaadmechelen (ora unito a Ham, Limburg).

⁷⁵ In quest'occasione fu qualificato come comunista.

⁷⁶ "L'Alleanza libertaria. Contro ogni forma di sfruttamento e di autorità", settimanale di quattro pagine, stampato a Roma, diretto da Giovanni De Marco Fioritoni. Il primo numero uscì il 1 maggio 1908; l'ultimo numero noto è dell'agosto del 1911.

risultato deceduto l'11 giugno 1916 e che sua moglie, Nina Flecchia, risultava risiedere ancora a Londra. Il 29 gennaio 1935 il console confermò e trasmise copia dell'atto di morte, avvenuta a seguito di tubercolosi.

Guercio, Giacomo

Di Maurizio, nato il 2 gennaio 1876 a Tricerro.

Nel gennaio 1938 fu segnalato dalla polizia politica come abbonato «al noto libello di g. e l.», con l'indicazione del suo indirizzo a Londra. Il 31 maggio il console comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che vi risiedeva da oltre quarant'anni; che aveva sposato circa venticinque anni prima una suddita inglese, con la quale si era recato in viaggio di nozze in Italia; che non aveva compiuto altri viaggi nel regno; che non aveva prole e che lavorava come cuoco, «in genere come straordinario in ristoranti della City». Da «una intervista avuta col medesimo» era risultato che non si occupava di politica e non faceva propaganda, limitandosi ad affermare che in Italia vi erano «troppe tasse e che il sistema di governo come gli [era stato] descritto non gli [andava] a genio». Il console aggiunse che non si era iscritto «al Fascio perché non gli porta[va] nessun interesse» e concluse giudicandolo «persona innocua, senza cultura e di idee antiquate».

L'8 luglio il prefetto di Vercelli riferì che era emigrato «sin dall'infanzia, unitamente alla famiglia, per località ignota» e che, non avendo congiunti al paese natale, non era stato possibile raccogliere informazioni precise sul suo conto; precisò che dai registri di stato civile era

risultato che aveva contratto matrimonio il 6 gennaio 1908 con certa Alice Rooney.

Fu schedato nel Casellario politico centrale come antifascista.

Il 15 maggio 1942, sollecitato a «riferire ulteriori notizie», il prefetto comunicò alla Direzione generale della Ps che si riteneva che si trovasse ancora «in Inghilterra, probabilmente a Londra».

Lanfranchi, Giuseppe

Di Gaetano e Teresa Godio, nato a Borgosesia il 13 maggio 1874.

Nel “cenno biografico” redatto dalla Prefettura di Novara il 28 febbraio 1903 si legge: «In patria riscuoteva buona fama è di carattere mite. Ha poca educazione, era di tarda intelligenza di coltura privo avendo frequentato nella frazione Bettole le classi elementari senza profitto. Lasciò Borgosesia nell'età di anni dodici e non esercitava alcun mestiere. In Svizzera imparò quello di falegname. Ignorasi se sia lavoratore assiduo o fiacco. Provvede col lavoro al proprio sostentamento. Ignorasi quali compagnie frequenti. Male comportavasi verso i genitori mai avendoli soccorsi. Non gli furono affidate cariche amministrative o politiche. Assicurasi che in Svizzera si iscrisse al partito anarchico. Precedentemente non apparteneva a partito sovversivo. Ignorasi quale influenza eserciti sui settari e se e con quali individui della setta nel Regno od all'estero è od è stato in corrispondenza certo è che non trovasi in relazione con persone di Borgosesia. Emigrò in Svizzera nel 1886 e ritornò in Borgosesia nel 1894 per ottemperare agli obblighi di leva e venne assegnato alla 3ª categoria quale figlio unico e nel febbraio 1903 per motivi di famiglia. Muni-

tosì di passaporto per l'estero il giorno 4 detto mese ripartì per Londra. Non si può precisare in quale città della Svizzera abbia dimorato poiché in patria non ha parenti coi quali siasi tenuto in corrispondenza né relazioni d'amicizia. Con decreto del Consiglio Federale Elvetico 27 settembre 1898 venne espulso dalla Svizzera quale anarchico. Vuolsi sia passato poi a Strasburgo. Il 12 gennaio 1899 veniva espulso dal Belgio e trasferivasi in Inghilterra e nel dicembre 1902 prendeva dimora a Londra. Non ha appartenuto ad associazioni di mutuo soccorso o di altro genere. Non consta che collabori od abbia collaborato nella redazione di giornali. Non risulta che riceva o spedisca giornali o stampe sovversivi. Ignorasi se faccia propaganda e con quale profitto. Non ritiensi capace tener conferenze e non risulta ne abbia tenute. Verso l'Autorità in patria fu sempre rispettoso. Non consta abbia preso parte a manifestazioni dei partiti sovversivi sia a mezzo della stampa sia in occasione di anniversari commemorazioni riunioni assembramenti dimostrazioni etc. Non fu mai proposto per l'ammonizione giudiziale. Non fu mai proposto per l'assegnazione al domicilio coatto. Non fu mai proposto a procedimento penale».

Il 24 novembre 1911 il commissario di polizia del Consolato di Londra comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che nel luglio di quell'anno aveva iniziato una serie di articoli sul giornale "Londra-Roma" dal titolo "Una visita nella pittura italiana" in cui aveva trattato «con una certa competenza la sola parte artistica».

Nel giugno dell'anno successivo pubblicò invece un articolo intitolato "L'u-

topia anarchica". Nello stesso mese il commissario di Ps del Consolato inviò un dispaccio riservato alla Direzione generale della Ps in cui lo giudicò «tipo molto strano e di salute assai cagionevole [...] un vero e proprio grafomane [ma] non pericoloso perché di carattere assai mite» e sostenne che avrebbe cambiato opinioni politiche «molto spesso e secondo l'ambiente in cui si trova[va]» e per l'ultimo articolo citato avrebbe avuto «aspra censura dal gruppo anarchico» anche se «nessuna deliberazione fu presa a suo riguardo perché dai compagni ritenuto di carattere leggero e volubile».

Nel mese di novembre dello stesso anno inviò un'istanza al console italiano a Ginevra, «dichiarando di non essere più anarchico» e pregandolo di fare «pratiche presso il Governo Federale perché il decreto di espulsione gli ve[nisse] revocato». Il decreto fu sospeso condizionalmente il 21 dicembre. Ciononostante non rientrò in Svizzera.

Nell'aprile 1915 il commissario di Ps del Consolato londinese comunicò alla Direzione generale della Ps che «conduce[va] vita onesta e non frequenta[va] né i ritrovi anarchici né i compagni di fede», che, «nelle ore d'ozio si occupa[va] di letteratura ed arte e scrive[va] articoli critici e letterari sul giornale "Londra-Roma"» e che non solamente non era più pericoloso ma che, a quanto gli constava, avrebbe «più volte manifestato idee diametralmente opposte ai principi anarchici».

Nell'aprile 1920 ritornò in Italia «per prendere a Borgosesia una sua figliola» che aveva affidato nel 1903 a una sua zia paterna, Carolina Lanfranchi.

Il 6 dicembre 1924 il prefetto di poli-

zia di Scotland Yard comunicò al console, in seguito a richiesta di questi, che fin dal 1902, epoca in cui era giunto in Gran Bretagna, aveva coabitato con certa Rosetta Battistola, e che in quel periodo era «intimamente legato ad Errico Malatesta⁷⁷, capo della sezione anarchica italiana di Londra». Per quanto riguardava la sua «attività sovversiva» precisò che frequentava ancora il quartiere italiano di Clerkenwell e discuteva «soggetti rivoluzionari coi suoi connazionali» ma che risultava che avesse «perduto le sue propensioni pericolose di gioventù» e che aveva «una certa qual fede nei sistemi costituzionali». Nella stessa nota vi è notizia di un suo ulteriore breve viaggio in Italia nel giugno 1921.

In un rapporto della Prefettura di Vercelli dell'agosto 1930 è indicato come iscritto nella “Rubrica di frontiera” come elemento da vigilare, perquisire e segnalare.

Nel settembre 1935 rientrò nuovamente in patria: rintracciato nella frazione Bettole di Borgosesia, nell'abitazione di congiunti, fu vigilato. Due mesi dopo ritornò a Londra. Le perquisizioni operate sia all'ingresso che all'uscita dall'Italia diedero esito negativo e durante la permanenza «non diede luogo a rimarchi». In una nota della Prefettura di Vercelli datata settembre 1936 si sostiene anzi che si sarebbe dimostrato «apertamen-

te favorevole al Regime». Nello stesso mese fu revocata la sua iscrizione nella “Rubrica di frontiera”.

Nel luglio 1937 «si recò a passare qualche tempo» a Borgosesia. Risulta ancora schedato nel Cpc nel mese di settembre dello stesso anno.

Machieraldo, Dante

Di Firmino e di Maria Cerutti, nato il 9 febbraio 1901 a Cavaglià, operaio, residente a Casalpusterlengo (Mi).

La sera del 14 maggio 1931 fu fermato da due militi della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e accompagnato alla caserma dei carabinieri perché la notte precedente, uscendo da un pubblico esercizio, «aveva emesso grida sediziose e pronunciato frasi offensive indirizzate Capo Governo». Denunciato all'autorità giudiziaria e schedato nel Casellario politico centrale, il 2 luglio fu condannato a sette mesi di reclusione e a 500 lire di multa (ridotti in appello a tre mesi e quindici giorni).

Il 27 luglio il prefetto di Milano comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che risultava di cattiva condotta morale e pregiudicato per reati comuni, mentre in linea politica non risultava avere precedenti, né constava che fosse stato iscritto a partiti sovversivi o che avesse comunque fatto propaganda sovversiva; aggiunse che

⁷⁷ Errico Malatesta, nato a Santa Maria Capua Vetere (Ce) il 14 dicembre 1853, fu uno dei maggiori esponenti del movimento operaio italiano. Repubblicano e seguace di Garibaldi, ruppe con il mazzinianesimo in seguito alla forte impressione ricavata dalla Comune di Parigi e si avvicinò all'Internazionale, aderendo ben presto alle teorie bakuniniane e, in seguito, di Kropotkin. Agì senza sosta per gli ideali dell'anarchia e fu arrestato numerose volte, condannato al domicilio coatto e costretto anche all'esilio. Morì a Roma il 22 luglio 1932.

era emigrato in Francia nel 1922, rimpatriando nel 1930⁷⁸.

Scarcerato il 25 ottobre, si rese irripetibile. Il 15 febbraio 1932 la Legazione d'Italia nel Granducato del Lussemburgo comunicò alla Prefettura di Vercelli che aveva richiesto il passaporto, dichiarando di essere espatriato clandestinamente alla ricerca di lavoro. Il 1 marzo il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Ps che durante la permanenza al paese natale aveva mantenuto regolare condotta politica ma aveva riportato diverse condanne per reati comuni ed era stato scacciato dai genitori parecchi anni prima, a causa della vita riprovevole che conduceva. Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per il fermo e nel "Bollettino delle ricerche".

Il 15 giugno il Consolato di Amsterdam comunicò che si trovava ad Arnhem (Gelderland), assunto come terraziere,

e che, essendo in possesso di foglio di via e desiderando proseguire il suo viaggio, aveva richiesto il passaporto. Il 29 comunicò che era stato espulso dall'Olanda e che si presumeva si fosse recato in Germania⁷⁹.

Infatti il 6 novembre del 1933 il console di Colonia, dove risiedeva, richiese informazioni sul suo conto alla Prefettura di Vercelli che le fornì, precisando, tra l'altro, che si era allontanato dal paese natale da circa dodici anni ed era stato più volte rimpatriato con foglio di via obbligatorio; che aveva lasciato a desiderare per la condotta morale e per quella politica poiché si era dimostrato amante dell'ozio e del vagabondaggio e aveva «sempre manifestato sentimenti sovversivi»; che con la famiglia non manteneva buoni rapporti poiché conduceva vita randagia ed era perciò stato abbandonato da tutti⁸⁰.

⁷⁸ È citato come Macchi Dante, mentre in segnalazione telegrafica del 16 maggio era stato indicato come Macchi Eraldo Dante.

⁷⁹ Il 18 luglio Nicolò Cozzi, in risposta a richiesta di tre giorni prima del Consolato, informò che era stato al suo servizio «per il corso di sei settimane [...] in occasione che si trovava senza lavoro, denaro vesta e pane» e precisò che «era entrato da un paio di giorni dalla Germania». Riferì anche: «Sembrava disgraziato ma onesto (nel suo parlare) e ci fece talmente compassione che non solo io ma anche i miei operai si sono occupati: l'abbiamo vestito da capo a piedi perché aveva solo alcuni stracci di una giubba e pantalone ed un fazzoletto al collo che serviva da camicia, abbiamo dato da mangiare ed alloggio per un paio di giorni in attesa del passaporto che diceva attendere da Lussemburgo da dove possedeva un passaporto provvisorio per un mese con data Marzo p. p.

In seguito lo misi fra alcuni aiutanti sebbene non aveva nemmeno abbastanza lavoro per i miei stabili. Gli consegnava settimanalmente f. 20, - perché potesse risparmiarsi qualche cosa per continuare il viaggio appena ricevuto il passaporto.

La quinta settimana venni a sapere che scialacquava il denaro che riceveva settimanalmente e condipiù faceva delle pratiche ch'io qui non voglio nominare, e lo misi in libertà.

Dopo la sesta settimana rimase ancora circa otto giorni in città e (per esser brevi) venne messo alla frontiera dalla polizia di Arnhem. La sua condotta morale è pessima, ma politica, non arrivai a comprendere se appartenesse ad alcun partito».

⁸⁰ Nella prefettizia sono elencate le condanne che gli erano state comminate (oltre a quella citata): dalla Pretura di Cavaglià il 29 novembre 1916 a quindici giorni di reclusio-

L'8 febbraio 1934 il Consolato di Colonia riferì che, dopo essersi presentato il 6 novembre «per essere sussidiato», pur avendo dichiarato che era suo «desiderio di risiedere per qualche tempo in [quella] zona e assicurare che sarebbe tornato per comunicare il suo nuovo recapito», non si era più presentato e non ne conosceva quindi l'indirizzo.

Nello stesso mese si presentò alla Legazione d'Italia a Praga per richiedere il passaporto, esibendo un certificato di nazionalità rilasciatogli dalla Legazione nel Lussemburgo. Questa, a richiesta di informazioni, comunicò che, dopo che gli era stato rilasciato il passaporto il 19 luglio 1932, valido per tre mesi, si era trasferito in Olanda, Belgio, Germania e Ungheria; che si era nuovamente presentato alla Cancelleria consolare il 25 ottobre 1933 dichiarando di aver smarrito il passaporto e iniziando le pratiche per ottenerne un altro; poiché aveva asserito di dover partire il giorno stesso per la Germania, gli era stato rilasciato un certificato di nazionalità. La Legazione nel Lussemburgo precisò che durante la breve permanenza nel Granducato non si era fatto notare in linea politica. La Legazione a Praga il 9 marzo si rivolse quindi al Ministero degli Affari esteri per

istruzioni, precisando che era disoccupato e senza risorse e che il passaporto gli sarebbe servito per recarsi in Ungheria, dove avrebbe avuto la possibilità di impiegarsi; nel frattempo gli veniva corrisposto «qualche sussidio perché po[tesse] provvedere al suo sostentamento». Il 22 sollecitò riscontro «per norma delle decisioni da adottare», poiché l'interessato aveva comunicato di aver trovato lavoro in quella città, ma che non poteva essere assunto se non avesse presentato il passaporto entro pochi giorni. Il Ministero dell'Interno ne autorizzò la concessione, mentre il Ministero degli Affari esteri diramò segnalazioni agli uffici di confine in seguito alla denuncia di smarrimento del precedente.

Il 17 luglio la Legazione a Praga informò il Ministero degli Affari esteri che era stato arrestato dalla polizia locale e deferito all'autorità giudiziaria per reato di frode, essendo stato trovato in possesso di passaporto falsificato: si trattava di quello rilasciato in Lussemburgo nel luglio 1932, con validità di tre mesi, su cui era stato grossolanamente simulato un prolungamento della validità fino all'anno seguente. L'11 gennaio 1935 rilasciò il passaporto, informando il Ministero degli Affari esteri che il «connazionale

ne e a 16 lire di multa per mancate lesioni qualificate, danneggiamento e disturbo della quiete pubblica e il 28 settembre 1918 a tre mesi di reclusione e 300 lire di multa per danneggiamento; dal Tribunale di Aosta il 2 settembre 1918 a tre mesi di reclusione e (illeggibile); dal Tribunale di Torino il 24 aprile 1920 a diciassette mesi e diciassette giorni e 250 lire di multa per truffa e furto. Risultava inoltre che doveva espiare cinque giorni di arresto in conversione della multa inflittagli dal Tribunale di Torino, poiché insolubile: a quest'ultimo proposito, il 23 dicembre il prefetto di Vercelli chiese alla Direzione generale della Ps di fornire il suo preciso indirizzo a Colonia, dovendo i carabinieri emettere ordine di arresto (citò però erroneamente la sentenza del Tribunale di Milano del 15 luglio 1933, anziché quella del Tribunale di Torino).

in oggetto» si era presentato, reduce dalla Romania dove affermava di aver trovato un'occupazione stabile⁸¹.

Il 6 ottobre 1936 il prefetto di Milano chiese alla Direzione generale della Ps di accertare se si trovava ancora a Praga e quali atteggiamenti manteneva «nei riguardi delle Istituzioni e del Regime». Il 13 novembre la Legazione di Praga comunicò che non si era più presentato in quegli uffici e che si presumeva che si trovasse in Romania.

Il 2 giugno 1937 il prefetto di Milano chiese se era stato rintracciato e quale fosse il suo comportamento politico. Il 21 novembre 1938 il prefetto di Vercelli comunicò che risultava risiedere all'estero, a indirizzo imprecisato⁸². Il 7 luglio 1943 il prefetto di Milano comunicò che sembrava risiedesse a Bucarest.

Marchisio, Angelo

Di Giuseppe e di Rosa Rocco Bartoletta, nato il 12 dicembre 1894 a Roasio.

Giunto in Belgio il 20 maggio 1927, proveniente dal Lussemburgo, il 21 settembre la *Direction général de la Sûreté Publique* richiese informazioni sul suo conto alla Direzione generale della Pubblica sicurezza. Il capo della polizia si rivolse al prefetto di Novara, che trasmise la richiesta, per competenza territo-

riale, al prefetto di Vercelli. Questi, il 9 novembre rispose che era sconosciuto a Roasio e che pertanto non era in grado di fornire le informazioni richieste.

Fu schedato nel Casellario politico centrale⁸³.

Minoletti, Francesco

Di Giuseppe e di Maria Gaio, nato il 29 settembre 1896 a Stroppiana.

Giunto in Belgio nel novembre del 1919, nel febbraio 1926 fu segnalato dal Consolato di Charleroi (Hainaut) alla Direzione generale della Pubblica sicurezza come propagandista comunista, molto influente. Secondo una informazione confidenziale avuta da una fonte belga era infatti risultato che «*l'italien Minoletti Francesco, ajusteur, habitant impasse Delbove 5 rue Royale à Dampremy*⁸⁴, est un agitateur communiste dangereux. Il a une grande influence sur les éléments italiens et africaine de la région. En ce moment, il prépare une action bolcheviste à l'occasion de la grève des métallurgistes. La direction de celleci semble, en effect, devoir passer aux mains des communistes. On dit que la gendarmerie de Marchiennes⁸⁵ aurait fait un rapport à charge de Minoletti. Il serait urgent que Minoletti fut mis en état de calme. On demande instamment

⁸¹ Il passaporto fu rilasciato per Cecoslovacchia e Romania, anche se il Ministero dell'Interno il 21 maggio 1934 aveva concesso il nulla osta per la sola Ungheria.

⁸² Comunicazioni di analogo tenore inviò il 26 marzo 1940 e il 6 maggio 1941.

⁸³ Tuttavia nel fascicolo non sono conservati altri documenti, a eccezione di una comunicazione del console di Marsiglia del 12 gennaio 1928 in cui si riferisce dello svolgimento del congresso del Partito socialista, a cui aveva preso parte certo Marchisio: si trattava però di Carlo (di cui si possono leggere cenni biografici alla nota 37 nella prima parte di questo articolo).

⁸⁴ Comune della provincia dell'Hainaut, ora unito a Charleroi.

⁸⁵ Marchienne-au-Pont, nella provincia dell'Hainaut, ora unito a Charleroi.

qu'une démarche soit faite en se sens par voie diplomatique. Même demande (expulsion) est faite par une autre voie»⁸⁶.

Nel mese di marzo l'Ambasciata di Bruxelles precisò che non erano possibili misure amministrative nei suoi confronti, essendo coniugato con una belga, certa De Jonghe, e padre di un bambino nato in quel Paese. Il prefetto di Novara non fu in grado di fornire alcuna notizia, essendo risultato emigrato all'estero da molti anni⁸⁷.

Fu schedato nel Casellario politico centrale in data imprecisata.

Il 19 novembre 1931 il console di Charleroi informò il Ministero dell'Interno che la polizia belga stava compiendo una rigorosa inchiesta sul suo conto poiché, come delegato operaio dei sindacati socialisti nelle officine della Forges et Acières de la Providence a Marchienne-au-Pont, era accusato di gravi ammanchi contabili. Precisò che

era «ritenuto individuo intelligentissimo, abilissimo e pericoloso organizzatore sovversivo» e che «aveva grande influenza nell'ambiente operaio, dove stava organizzando un vasto movimento reazionario (*sic*) sempre celandosi sotto la qualifica di socialista, che gli permetteva ampia libertà di azione». Aggiunse che «stava facendo pratiche per essere naturalizzato belga per porre in seguito la propria candidatura nelle prossime elezioni legislative in Belgio».

Il 4 gennaio 1932 la Prefettura di Vercelli comunicò che non era in grado di riferire altro sul suo conto (se non che durante la guerra era rimpatriato per compiere il servizio militare), poiché al paese natale non risiedevano suoi parenti oltre a una cugina, che però non era in corrispondenza con lui; che sarebbero tuttavia state richieste informazioni ed eventuale fotografia a un suo zio, Giovanni Minoletti, ufficiale giudiziario alla Procura di Novara⁸⁸.

⁸⁶ «L'italiano Minoletti Francesco, aggiustatore, abitante nell'impasse Delbove 5 rue Royale a Dampremy, è un agitatore comunista pericoloso. Ha una grande influenza sugli elementi italiani e africani della regione. Al momento sta preparando un'azione bolscevica in occasione dello sciopero dei metalmeccanici. La direzione di questo sembra infatti debba passare nelle mani dei comunisti. Si dice che la gendarmeria di Marchienne avrebbe fatto un rapporto su Minoletti. Sarebbe urgente che Minoletti fosse fatto calmare. Si chiede con urgenza un passo per via diplomatica. La stessa richiesta (espulsione) è fatta per altra via».

L'informazione risulta essere stata comunicata dal Consolato di Charleroi all'Ambasciata di Bruxelles il 13 febbraio 1926 e fu riportata in una nota del 19 novembre 1931 al Ministero dell'Interno, di cui si dirà più avanti.

⁸⁷ Nella prefettizia per quanto concerne l'anno di emigrazione vi sono due riferimenti: all'età di dieci anni (quindi nel 1906) e «da oltre 26 anni» (quindi prima del 1900).

⁸⁸ Il 4 dicembre la Direzione generale della Pubblica sicurezza aveva chiesto informazioni sul suo conto (con nome errato: Giacomo) alla Prefettura di Novara che, il 10 dicembre, aveva trasmesso per competenza la lettera a quella di Vercelli e ricordato al Ministero dell'Interno di aver fornito informazioni nel marzo del 1926: si evince che nel corso dei precedenti cinque anni non era intercorsa corrispondenza sul suo conto.

Il 14 gennaio la Prefettura di Novara comunicò che Giovanni Minoletti non era in

Fu iscritto nella “Rubrica di frontiera” e nel “Bollettino delle ricerche” come pericoloso da fermare.

Il 10 marzo il Consolato di Charleroi comunicò che continuava a risiedere a Dampremy e confermò che aveva presentato domanda di naturalizzazione.

Il 14 luglio 1935 la Prefettura di Vercelli comunicò al Casellario politico centrale che risultava risiedere ancora all'estero, a recapito sconosciuto, e che non era noto il comportamento politico tenuto negli ultimi cinque anni⁸⁹.

Il 2 settembre il Consolato di Charleroi informò che risiedeva sempre allo stesso indirizzo e che, pur essendo notorio che manteneva «idee contrarie al Regime», non aveva più dato luogo a rilievi sfavorevoli.

L'11 giugno 1938 il prefetto di Vercelli comunicò che si riteneva che risiedesse ancora in Belgio; l'11 agosto il Consolato di Charleroi lo confermò, ma non fu in grado di fornire informazioni sulla sua condotta politica. Negli anni seguenti il prefetto comunicò che risiedeva «in Francia, al noto recapito» (*sic*)⁹⁰.

Porta, Mario

Di Bartolomeo e di Pasqualina Angelino, nato il 13 maggio 1901 a Biella, decoratore.

Il 28 gennaio 1932 la Divisione polizia politica della Direzione generale della Pubblica sicurezza lo segnalò come anarchico alla Divisione affari generali e riservati che, il 21 febbraio, chiese ulteriori notizie, non avendo reperito precedenti agli atti. Avutele il 23 luglio, il 4 agosto il Ministero dell'Interno comunicò alla Prefettura di Vercelli che era stato individuato; che risultava essere emigrato in Francia nel 1923, con regolare passaporto, e trasferito nel marzo del 1926 da Lione a Séraing⁹¹, in Belgio, e che era stato denunciato e assolto da una imputazione di lesioni e ferite qualificate.

Nel frattempo il prefetto, interessato dalla polizia politica, aveva già informato questa che il sovversivo segnalato, durante la permanenza in patria, non aveva mai dato luogo a rilievi di sorta nei riguardi politici mentre risultavano a suo carico precedenti penali: condanna a sei mesi di carcere comminatagli dal Tribunale militare di Milano il 21 luglio 1922 per correttezza in furto; condanna a due anni di carcere comminatagli dalla Corte d'Assise del Rodano per rapina, con divieto di soggiornare in territorio francese per cinque anni.

Fu schedato nel Casellario politico centrale. Il 16 giugno 1933 il console di Liegi comunicò che risiedeva in quel di-

possessione di una sua fotografia e che ignorava il suo recapito, non avendo più avuto sue notizie dall'immediato dopoguerra.

Nonostante la precisazione della Prefettura di Novara relativa alla sua incompetenza territoriale, il 24 marzo la Direzione generale della Ps si rivolse nuovamente a questa, che non poté far altro che inoltrare la nota alla Prefettura di Vercelli, dandone ancora comunicazione al Ministero.

⁸⁹ La prefettizia risulta essere stata inviata in risposta alla ministeriale citata alla fine della nota precedente.

⁹⁰ Così il 25 luglio 1939, il 3 marzo 1940 e il 2 luglio 1941.

⁹¹ Séraing-sur-Meuse, in provincia di Liegi.

stretto consolare dal marzo 1925 e che, dalle informazioni avute, risultava di principi anarchici ma che non svolgeva particolare attività. Fu iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e segnalazione.

Il 21 aprile 1938 il prefetto comunicò che, da accertamenti eseguiti, risultava risiedere a Liegi. Il 7 luglio il console di quella città confermò che vi risiedeva con la moglie, Marie Halzen, suddita belga, sposata il 25 giugno 1933, e che, pur non svolgendo una vera e propria propaganda anarchica e antifascista, non perdeva occasione per esprimere la sua avversione al regime fascista e per magnificare i suoi principi anarchici.

Il 14 luglio 1939 il console informò che era risultato «costantemente in istato di ubriachezza»; che non perdeva occasione per esprimere le sue idee anarchiche, ma che le «sue chiacchiere non [erano] tenute in conto neppure dai sovversivi più accesi, dato lo stato di abbruttimento nel quale si trova[va] quando le esprime[va]».

Il 22 luglio 1940 il Consolato di Liegi comunicò che gli era stato «concesso un foglio da tener luogo di passaporto provvisorio valido per due mesi e per la Germania», precisando che negli ultimi tempi non aveva dato luogo a rilievi sfavorevoli. Il 27 luglio 1943 comunicò che gli era stato rinnovato il passaporto per un anno per la Germania, dove era occupato e confermò le precedenti informazioni sulla condotta politica.

Ramella, Andrea

Di Maria Ramella, nato il 3 novembre 1870 a Biella, socialista.

Il 30 gennaio 1933 il prefetto di Ver-

celli fece presente alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che nel locale schedario dei sovversivi risultavano suoi precedenti risalenti al 1904 e, poiché risultava risiedere a Londra da oltre venti anni e non aveva in città parenti né amici e non era stato quindi possibile conoscere il suo indirizzo, chiese di disporre indagini da parte dell'autorità consolare, per accertare quale attività avesse svolto e quale fosse la sua condotta.

Fu schedato nel Casellario politico centrale. Il 24 giugno 1935 il prefetto fu in grado di comunicarne l'indirizzo e rinnovò la richiesta di disporre indagini sul suo conto. Il 30 luglio il console di Londra comunicò di averlo rintracciato (precisandone l'indirizzo) e informò che da qualche tempo era infermo e viveva a carico della moglie, che lavorava in un ristorante della città; precisò che non si occupava di politica e aggiunse che «dato il suo misero stato di salute» era da prevedersi che fosse «ormai prossimo alla fine».

Il 27 settembre 1939 il Consolato informò che «un tempo [...] lavorava nelle cucine», che la paralisi gli aveva tolto anche l'uso della parola e che i vicini gli avevano acquistato una sedia a rotelle.

Il 30 maggio 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che risiedeva ancora «all'estero, a recapito imprecisato».

Ramella, Pietro

Di Guglielmo e di Elisabetta Chiapparo, nato il 2 dicembre 1886 a Biella.

Il 23 dicembre 1917 il Consolato di Londra informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che era un attivo propagandista contro la guerra e

che, unitamente a Benedetto Ressia⁹², era stato uno degli organizzatori (per i socialisti) di riunioni in cui aveva preso la parola Errico Malatesta⁹³.

Il prefetto di Novara, interessato al riguardo, il 21 gennaio 1918 comunicò che mancava dalla città natale da circa dieci anni, essendosi trasferito a Londra, dove aveva trovato occupazione come cameriere e interprete d'albergo; che prima di allora aveva tenuto «regolare condotta in genere, senza dar luogo ad alcun rilievo»; che era renitente alla visita di leva dei riformati; che la sua famiglia si era trasferita a Torino, dove il padre si era occupato come capo in una fabbrica.

Fu schedato nel novero dei sovversivi in data imprecisata. Nel maggio 1935, in occasione di revisione del Casellario politico centrale, la Direzione generale della Pubblica sicurezza richiese sue notizie alle prefetture di Novara e di Vercelli: quest'ultima comunicò che non era rimpatriato e che non si conosceva quindi il suo comportamento.

Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e segnalazione. Il 28 settembre il prefetto di Vercelli comunicò che ogni ulteriore indagine per appurare il suo recapito aveva dato esito negativo ma che era risultato che aveva contratto matrimonio a Orvieto il 12 settembre 1914. La Prefettura di Terni, nel comunicare il nome esatto della moglie, Anellina Minghi, e le sue generalità, informò che il padre di questa si era trasfe-

rito, con la famiglia, a Poggibonsi (Si). La Prefettura di Siena comunicò che risultava risiedere a Londra, e ne fornì l'indirizzo.

L'Ambasciata di Londra, rintracciato, comunicò che risiedeva in quella città da lungo tempo e che fino a tre anni prima era stato direttore di un ristorante, dopodiché era rimasto disoccupato e viveva a carico della moglie e dei figli; aggiunse che «a quanti [avevano] avuto occasione di avvicinarlo, [... aveva] prodotto l'impressione di essere persona dabbene, animata da ottimi sentimenti italiani» e che sembrava che otto anni prima fosse stato occupato come cameriere al servizio del regio ministro a Copenhagen.

Il 15 giugno 1937 un commissario di Ps di Postumia (Ts)⁹⁴ segnalò il suo ingresso in Italia come capo di una comitiva di dieci inglesi. Il 28 il prefetto di Vercelli informò che si era diretto (sempre con la comitiva) a Roma e poi a Napoli, dove era stato «riservatamente vigilato»; che il 25 si era recato in Svizzera, passando da Como; che il giorno successivo era rientrato in Italia, a bordo di un'automobile con targa ticinese, dal valico di Ponte Tresa (Va) e infine che era nuovamente espatriato lo stesso giorno, da Cannobio (No); precisò che le perquisizioni avevano sempre dato esito negativo⁹⁵.

Rientrò nuovamente in Italia l'8 agosto, trattenendovisi fino al 19: il prefetto

⁹² Qui biografato.

⁹³ Si veda la nota 77.

⁹⁴ Ora Postojna, in Slovenia.

⁹⁵ Un impiegato del Cpc, evidentemente incredulo, commentò quest'ultima notizia con un punto interrogativo e due punti esclamativi.

di Vercelli, nel darne comunicazione al Cpc, informò che, anche in questo caso, le perquisizioni avevano dato esito negativo e che non vi era alcun «rilievo da segnalare».

Il 10 giugno dell'anno seguente il Consolato di Londra comunicò che da indagini svolte da un maresciallo di Ps era risultato che risiedeva allo stesso indirizzo; che era disoccupato e lavorava saltuariamente come avventizio; che nulla di sfavorevole era risultato sul suo conto e confermò che era sempre ritenuto «persona dabbene e di buoni sentimenti italiani».

Il 29 maggio 1939 il prefetto di Vercelli comunicò che non risultava che fosse rimpatriato. Un mese più tardi informò che la Questura, in occasione di revisione delle inserzioni nella “Rubrica di frontiera”, aveva richiesto la revoca della sua iscrizione, «non riscontrando nello stesso una accertata o fondatamente supposta pericolosità politica». Il 6 maggio 1940 comunicò che risultava risiedere ancora all'estero, a recapito imprecisato, e lo stesso fece il 10 maggio 1941.

Ressia, Benedetto

Di Giuseppe⁹⁶ e di Lucia Beltrame, nato il 12 ottobre 1891 a Gaglianico, sarto.

Nel mese di dicembre del 1917 fu segnalato come segretario di un gruppo socialista italiano costituitosi a Londra⁹⁷. Avviate le indagini di rito, il prefetto di

Novara il 6 febbraio 1918 comunicò che «prima di recarsi all'estero era di buona condotta morale e benché fosse conosciuto come professante il socialismo, non si era mai messo in evidenza come propagandista» e che, essendo stato riformato alla visita di leva per il servizio militare, era emigrato a Londra per motivi di lavoro nel settembre del 1915 con regolare passaporto ed era renitente alla visita di revisione dei riformati del 1916.

Il 23 aprile rimpatriò per adempiere agli obblighi militari e fu incorporato nel 15° battaglione di Milizia territoriale, di stanza a Torino, dove fu vigilato. Fu inoltre schedato nel Casellario politico centrale.

Tornato a Londra in epoca imprecisata, il 20 giugno 1935 il prefetto di Vercelli chiese alla Direzione generale della Pubblica sicurezza di interessare il console di quella città per avere notizie sul suo comportamento politico. Il 22 agosto il console comunicò che risiedeva con il padre, pensionato di guerra; che aveva acquisito la cittadinanza inglese e che non svolgeva alcuna attività politica. Fu iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e segnalazione.

Negli anni seguenti continuò a non svolgere attività politica⁹⁸. Nel mese di giugno del 1939 la Questura richiese la revoca della sua iscrizione nella “Rubrica di frontiera”, non riscontrando una sua «accertata o fondatamente supposta

⁹⁶ Qui biografato.

⁹⁷ In una comunicazione del 23 dicembre 1917 del Consolato di Londra alla Direzione generale della Pubblica sicurezza, conservata nel fascicolo del Cpc di Pietro Ramella (qui biografato), è segnalato come uno degli organizzatori (per i socialisti) di riunioni contro la guerra, in cui aveva preso la parola l'anarchico Errico Malatesta.

⁹⁸ Comunicazioni del Consolato di Londra del 19 marzo 1937 e 15 settembre 1938.

pericolosità politica». Il 4 luglio il console di Londra riferì che frequentava «di rado la colonia italiana e vive[va] fra elementi inglesi».

Il 15 giugno 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che risiedeva ancora all'estero, «probabilmente a Londra, a recapito sconosciuto».

Ressia, Giuseppe

Di Benedetto e di Giuseppa Guarnero, nato il 1 gennaio 1866 a Gaglianico.

Nel mese di ottobre del 1929 fu segnalato⁹⁹ come fondatore di una «sezione massonica della Lidu»¹⁰⁰ a Londra. Il 21 luglio 1930 il console di Londra riferì alla Direzione generale della Pubblica sicurezza le sue esatte generalità, precisando che era occupato come sarto e che sembrava fosse giunto nel Regno Unito nel febbraio del 1920, munito di passaporto rilasciato a Biella l'anno precedente. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il 7 gennaio 1931 il prefetto di Vercelli comunicò che dopo la guerra professava idee socialiste e, pur «difendendo pubblicamente le sue idee», non prendeva parte «alle dimostrazioni dell'epoca» e che era emigrato con tutta la famiglia a Londra nel 1920; aggiunse che era rimpatriato una volta sola, nel 1929, rimanendo al paese natale per circa un mese e mezzo, dimostrando di «aver abbandona-

nato completamente le vecchie idee senza occuparsi più di politica e di essere diventato un fervente cattolico». Il 22 gennaio precisò che era occupato come aiutante cuoco.

Fu iscritto nella «Rubrica di frontiera» per perquisizione e vigilanza.

Il 22 ottobre il console di Londra riferì che era pensionato di guerra¹⁰¹ e che nulla di sfavorevole era risultato nei suoi confronti. Nuovamente segnalato, con altri, come noto negli ambienti antifascisti, il 23 ottobre 1933 il console comunicò che, sebbene esplicasse propaganda sovversiva, aveva scarsa influenza, data la sua limitatissima cultura, e non era da ritenere pericoloso o capace di atti inconsulti e aggiunse che, dopo aver esercitato il mestiere di sarto, era proprietario di un negozio di apparecchi radio.

Il 15 settembre 1938 il console comunicò che «data la sua tarda età e malferma salute» non esercitava alcuna attività, vivendo a carico del figlio Benedetto¹⁰², che frequentava con assiduità la chiesa e che nulla di sfavorevole risultava nei suoi confronti «sia in linea politica che morale».

Il 18 giugno 1941 il prefetto comunicò che probabilmente risiedeva ancora a Londra, a recapito imprecisato.

Vignani, Luigi

Di Andrea e di Maria Gattoni, nato il 22 ottobre 1900 a Roccapietra.

⁹⁹ Come «G. Battista Ressia, noto antifascista propagandista». Il mese seguente risultò che era occupato come negoziante di generi alimentari.

¹⁰⁰ Si veda la nota 46 nella prima parte di questo articolo.

¹⁰¹ In seguito precisò che si trattava di vitalizio conseguente la perdita di un figlio in guerra.

¹⁰² Qui biografato.

Nel maggio del 1939 una «fonte fiduciaria» segnalò alla polizia politica che risiedeva a Verviers (Liegi) e che si faceva indirizzare la corrispondenza alla “*Maison du peuple*”. Pur non essendo emersi a suo carico «elementi sfavorevoli in linea politica», fu segnalato alla Direzione generale della Pubblica sicurezza, che lo schedò nel Casellario politico centrale e richiese informazioni sul suo conto al prefetto di Vercelli. Questi non poté comunicare altro se non che si era allontanato «sin dall'infanzia dal paese di nascita senza farvi più ritorno» e che a suo carico non figuravano precedenti penali né politici.

Il Consolato di Liegi invece, il 30 giugno, comunicò che, dalle indagini fatte svolgere, era risultato che «per un certo tempo si [era] tenuto lontano tanto dalle [...] istituzioni [italiane] come dagli ambienti antifascisti» ma che in quell'epo-

ca «manifestava spiccate simpatie per i sovversivi e frequentava con assiduità la “*Maison du peuple*” di Verviers». Fu pertanto iscritto nella “Rubrica di frontiera” per il provvedimento di perquisizione e segnalazione.

Nel giugno del 1941 secondo la Prefettura risultava risiedere «in Francia, al noto recapito» (in realtà continuava a risiedere in Belgio).

Vineis, Ermenegildo

Di Pietro e di Caterina Facenda, nato il 6 maggio 1864 a Mongrando.

Emigrato a Bucarest, nella primavera del 1907 fu indagato come sospetto anarchico¹⁰³.

Il prefetto di Novara, interessato al riguardo, il 15 maggio rispose che mancava dal paese natale da oltre un ventennio, periodo in cui aveva sempre dimorato all'estero, dove sembrava avesse «ripor-

¹⁰³ Nell'aprile del 1907 la Legazione di Romania a Roma lo segnalò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza come Fiorentino Vigneys detto Pietro Gildo e Vinesi, muratore, coniugato senza figli, nato nel 1865 a Mongrando, precisando che si trovava in Romania, come impresario di lavori pubblici, che era stato condannato in contumacia dalla Corte d'Assise di Grenoble (Francia) per assassinio commesso tra il 1883 e il 1885 e che era sospettato di avere idee anarchiche. In seguito precisò che sembrava che il suo vero nome fosse Lorenzo Vineis, di Serafino, nato il 13 ottobre 1872 a Mongrando.

Nel frattempo, il 29 aprile, la Legazione d'Italia a Bucarest comunicò alla Direzione generale della Ps che erano stati segnalati dall'ispettore capo della polizia romena l'operaio Lorenzo Vineis di Serafino e di Clara Simonetti, ammogliato, nato il 13 ottobre 1872 a Mongrando, illetterato, e Pastor Vineis, muratore, di cui non si sapeva nulla, entrambi presunti anarchici, espulsi dalla Francia, come propagandisti pericolosi, ritornati in Romania «da poco tempo dall'Italia». Secondo la polizia romena Lorenzo Vineis sarebbe stato condannato a Grenoble per aver commesso un omicidio tra il 1883 e il 1885 e avrebbe scontato la pena in Italia. Alla Legazione invece non constava che fosse mai stato condannato né che professasse idee anarchiche, tanto che su un vecchio passaporto, trattenuto in occasione del rilascio di uno nuovo, non risultava che fosse mai uscito dalla Romania né che vi fosse rientrato. Sulla lettera, giunta a Roma il 3 maggio, qualcuno, in riferimento all'epoca in cui Lorenzo Vineis avrebbe commesso l'omicidio, annotò: «a 11 anni di età?».

tato qualche condanna», ma che nulla risultava a suo carico al casellario del Tribunale di Biella e in patria non aveva mai dimostrato di professare idee sovversive¹⁰⁴. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 22 agosto 1908 il prefetto comunicò alla Direzione generale della Ps che era risultato che risiedeva a Bucarest, assicurando che se avesse fatto ritorno in patria sarebbe stato «debitamente sorvegliato».

Il 30 marzo 1918 la Sottoprefettura di Biella inviò alla Legazione d'Italia a Bucarest il nulla osta per il rinnovo del suo passaporto.

Il 21 aprile 1930 il prefetto di Vercelli informò che risultava deceduto il 12 agosto 1928 nella capitale romena.

Zalio, Augusto

Di Carlo e di Domenica Giacometti, nato il 29 giugno 1869 a Pollone.

Fu schedato in data imprecisata nel novero dei sovversivi come anarchico.

Nell'ottobre 1929, risultando che si trovava nel Lussemburgo, il Ministero dell'Interno dispose che fossero effettuate indagini per il suo rintraccio, informando che nel 1906 era stato «sfrattato da Losanna», dove, «dandosi alla fuga, per sottrarsi al provvedimento», aveva lasciato la moglie.

Il 4 novembre il prefetto di Vercelli comunicò che era emigrato con tutta la famiglia con passaporto rilasciato dalla Sottoprefettura di Biella nel luglio 1922 e che risultava risiedere nel Lussemburgo, a Differdange; in precedenza aveva risieduto per vari anni, insieme alla famiglia, in Svizzera e in Algeria, tornando periodicamente al paese natale, «dove si fermava pochi mesi per sistemare suoi interessi»; in quelle occasioni professava idee socialiste, e non anarchiche, «senza però dar luogo ad eccessivi rimarchi con la sua attività politica». Fu iscritto nella «Rubrica di frontiera» per perquisizione e vigilanza.

Il 5 dicembre la Legazione a Berna comunicò che il console di Losanna aveva riferito che non risultava che fosse stato in quella città nel 1906 e che il suo nome non figurava nelle liste degli stranieri dal 1905 in poi. Il 27 la Legazione a Lussemburgo confermò la località di residenza indicata dal prefetto, precisando che prima aveva dimorato per circa sei anni in Francia, a Consenvoye (Meuse) e che non si era «fatto notare in linea politica». Il 9 gennaio dell'anno seguente comunicò che gli era stato rinnovato il passaporto e che risiedeva ancora a Differdange, dove era occupato come muratore.

¹⁰⁴ Nella stessa occasione riferì le risultanze delle indagini nei confronti degli altri due segnalati. Il primo, di cui i dati forniti erano esatti, era di buona condotta in genere, senza pendenze penali e non risultava che fosse stato condannato a Grenoble. Il secondo era stato identificato in Giovanni Vineis, fratello di Ermenegildo, nato il 26 novembre 1867 a Mongrando che, con sentenza del 4 dicembre 1893 del Tribunale di Biella, era stato condannato per violenze e minacce a diciassette mesi di reclusione, ridotti a otto per due successive amnistie e la pena residua prescritta e a suo carico non risultava nessuna pena penale. Entrambi risiedevano in Romania e in patria non avevano mai dimostrato di professare idee sovversive.

Il 23 maggio 1935 il prefetto di Vercelli comunicò che risiedeva ancora nel Granducato, a Esch-sur-Alzette, mentre il 27 luglio la Legazione comunicò che dimorava sempre a Differdange, dove

lavorava regolarmente e non si occupava di politica.

Il 24 marzo 1938 e nell'ottobre del 1941 gli fu rinnovato il passaporto¹⁰⁵.

¹⁰⁵ Nel secondo caso il Consolato del Lussemburgo, informando che risiedeva a Differdingen (nome tedesco di Differdange), richiese autorizzazione al Ministero dell'Interno, che la fornì il 29 settembre (anche il prefetto di Vercelli, a cui era stata trasmessa la richiesta da parte del prefetto di Novara, per competenza territoriale, aveva espresso parere favorevole).

DANIELE CONSERVA - ALESSANDRO ORSI

C'è una chiesetta...

Note di storia e musica tra Sesia e Sessera
nel cuore del Novecento

Con cd "Perduto amore" in omaggio

2017, pp. 159, € 25,00

Isbn 978-88-940015-8-7

Grazie all'appassionato lavoro di Alessandro Orsi e Daniele Conserva la storia del Novecento valesiano si arricchisce di un nuovo capitolo, dedicato a uno degli aspetti che hanno contribuito a costruire la cultura popolare degli italiani, la musica di intrattenimento. Siamo un popolo che ama spesso accentuare gli elementi e i fattori che dividono e distinguono, avendo attraversato sanguinose esperienze e spaccature: la prima guerra mondiale con lo scontro tra interventisti e neutralisti, il fascismo e l'antifascismo, la guerra civile 1943-1945, la guerra fredda, senza citare le stagioni successive, di cui gli autori per il momento non si occupano. Ma abbiamo cantato le stesse canzoni, ballato le stesse musiche, vissuto gli stessi ritmi esistenziali: forse è poco per dire che siamo un popolo unito e compatto, ma serve anche questo, se vogliamo valorizzare ciò che accomuna.

In ogni caso è un dovere di chi fa storia indagare anche gli ambiti inusuali per delineare un ritratto completo della società: i sentieri della memoria che si addentrano nei ricordi legati al tempo libero e al divertimento possono offrire percorsi di importanza non minore rispetto a grandi temi come la politica o l'economia.

Come sulla scena del film di Scola "Ballando ballando", tra le pagine di questo libro si alternano musicisti, cantanti, artisti di varia grandezza che recitano la parte che la storia ha loro assegnato o che hanno saputo costruirsi, con affreschi di vivo colore dedicati a figure come Dea Garbaccio, Felix Camerini, Guerrino Allifranchini e tanti altri protagonisti di una storia affascinante, che si chiude alla soglia degli anni sessanta, con la rivoluzione musicale che accompagna il boom economico.

Il libro si correda di una vasta selezione di interviste a protagonisti della storia musicale e testimoni che propongono ricordi di vita vissuta da cui è possibile ricavare la straordinaria dimensione dell'argomento che gli autori hanno affrontato.

Infine, le proposte musicali: una scelta difficile nel vastissimo panorama disponibile, misurata e coerente con il quadro storico presentato, che non si limita alle canzoni più note, ma va a cercare anche piccole perle di alto valore artistico, benché semisconosciute, come "Oltre il ponte", il cui testo fu composto da Italo Calvino e la musica da Sergio Liberovici (dalla prefazione di Enrico Pagano).

Settant'anni fa: la Costituente

Storie e idee delle donne per la nuova Italia. 1947-2017

Fontanetto Po, 27 maggio 2017

Nell'occasione del 70° anniversario dei lavori dell'Assemblea costituente, l'Istituto ha collaborato con la sezione Anpi di Crescentino-Fontanetto Po-Lamporo e con il Comune di Fontanetto Po all'organizzazione di un convegno, dal titolo "Settant'anni fa: la Costituente. Storie e idee delle donne per la nuova Italia. 1947-2017", svoltosi a Fontanetto Po il 27 maggio 2017, che ha messo in risalto il significativo contributo dato dalle donne alla vita produttiva e politica del Paese, pur nelle persistenti resistenze della società a riconoscerne i diritti e le libertà.

Claudia Demarchi, sindaca di Fontanetto Po, nel portare i saluti dell'amministrazione comunale ha ricordato «il ruolo attivo che le donne hanno avuto nella Resistenza, il contributo che molte hanno dato alla ricostruzione di un Paese distrutto e sofferente, la consapevolezza di dover partecipare a scrivere la nuova storia dello Stato repubblicano», e ha aggiunto: «Per molto, troppo tempo, l'impegno femminile nella lotta di liberazione era rimasto un po' sullo sfondo; per fortuna testimonianze e analisi più approfondite di quel periodo hanno permesso di riconoscere i pericoli che molte donne avevano affrontato, al pari dei compagni maschi, nelle file partigiane,

nel tenere i collegamenti, nel nascondere, a rischio della propria vita, militari sbandati e persone perseguitate, ebrei e politici.

Alla fine della guerra tante sono tornate alla loro quotidianità, altre hanno scelto l'impegno politico, trovandosi ancora una volta a doversi misurare con lo strapotere maschile.

Il mondo nuovo per il quale avevano sofferto e lottato ha purtroppo per molte riservato amarezza e delusione, ma ancora una volta le donne sono state in prima fila nel difendere i principi scritti nella Carta costituzionale e nel continuare a lottare per conquistare quei diritti civili che ancora oggi qualcuno osa mettere in discussione. Per questo il nostro impegno, non solo come donne, ma come cittadine e cittadini, non può mai venire meno».

Le relatrici presenti alla giornata di riflessione, la scrittrice vercellese Lina Besate e le ricercatrici storiche e collaboratrici dell'Istituto Elisa Malvestito e Marta Nicolo, sono state introdotte da Carla Nespolo, ora presidente nazionale dell'Anpi, già presidente dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria, che, ricordando la sua esperienza

parlamentare per il Partito comunista italiano, in qualità di deputata dal 1976 al 1983 e in qualità di senatrice dal 1983 al 1992, ha anticipato alcuni dei temi poi approfonditi dalle relazioni successive, in particolare soffermandosi sulle difficoltà che dal dopoguerra a oggi le donne hanno incontrato nell'accedere a ruoli politici e istituzionali in un Paese che, pur riconoscendone esplicitamente i diritti nella Carta costituzionale, fatica a superare pregiudizi culturali radicati.

Carla Nespolo ha poi lasciato la parola a Lina Besate e al suo racconto della fatica delle mondine nelle risaie vercellesi e delle loro lotte per il miglioramento delle condizioni di lavoro; a Elisa Malvestito, che ha declinato a livello locale il tema della partecipazione femminile alla vita politica, riportando i primi risultati di una ricerca volta a individuare i ruoli amministrativi ricoperti dalle donne nella provincia di Vercelli, e a Marta Nicolo, che ha analizzato, attraverso la lente della storia di genere, il percorso femminile nelle istituzioni e nella società.

Donne in risaia: fatica del lavoro, conquiste sociali e solidarietà di Lina Besate

Quando penso alle donne in risaia mi vengono in mente due immagini: quella di mia madre mondariso quando, nei pomeriggi estivi, rientrava dal lavoro con il viso stravolto dal caldo, posava la bicicletta, si precipitava alla *surbia*, termine con cui in dialetto si indica la pompa che prende l'acqua dal pozzo, e si sciacquava sommariamente per togliersi di dosso la fatica mentre io, bambina, "pompavo" con tutte le mie forze quasi per aiutarla,

col forte getto, a ritemperarsi più velocemente. Non ricordo di avere mai visto mia madre in risaia, ma la risaia entrava direttamente nel cortile di casa insieme a lei, che portava sulla pelle un odore acre di acqua stagnante; insieme al sudore che le appiccicava i capelli sotto la *lobbia*, il grande cappello di paglia; insieme ai ponfi dovuti alle punture delle zanzare; insieme alle mani gonfie e arrossate: mani che, oggi, deformate dall'artrite, non le consentono nemmeno più l'auto-sufficienza per nutrirsi.

La seconda immagine, che risale sempre alla mia infanzia, riguarda le mondariso dei Cappuccini che, nella festa del lavoro del Primo maggio, si abbracciavano saldamente l'una con l'altra disponendosi in un semicerchio, quasi a formare una catena umana, e intonavano i canti del lavoro in risaia.

Due lampi della memoria a delineare rispettivamente la dura fatica della monda e l'orgoglio di appartenere a una classe sociale che ha spinto in avanti la linea sempre precaria dei diritti del lavoro.

Son la mondina, son la sfruttata, son la proletaria che giammai tremò, recita uno di quei canti.

Mi chiedo spesso: erano forse quei tempi meno duri rispetto a quelli odierani? Com'è possibile che oggi, in questo mondo dominato dalla globalizzazione, si faccia così tanta fatica a creare quella catena di solidarietà umana e sociale che ha contraddistinto la vita delle generazioni che ci hanno preceduto?

Quali immagini di riscatto siamo in grado di trasmettere a chi ci seguirà nel percorso della vita, per rispettare il primo precetto della Costituzione che oggi intendiamo celebrare?

Affermare che l'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro, significa che la dignità di ciascuno di noi, in quanto italiani, non passa attraverso titoli nobiliari, ricchezze, proprietà, ascendenze familiari, bensì attraverso la possibilità di lavorare in modo dignitoso. Tuttavia, ancora oggi, questo bellissimo art. 1 è disatteso se Paola Clemente, bracciante agricola di quarantanove anni, è morta di fatica ad Andria, il 13 luglio del 2015, mentre lavorava all'acinellatura dell'uva, sotto un tendone arroventato dal sole. L'acinellatura consiste nel separare gli acini più piccoli, meno belli, dagli altri, per creare grappoli esteticamente migliori. Essendo un'operazione delicata, viene affidata preferibilmente a mani femminili. Così le donne in cerca di lavoro, ancora una volta, sono in balia di caporali senza scrupoli, come avveniva in passato per le mondariso. L'immagine del viso sorridente di Paola, ritratta in una foto con il marito, si mescola a quella dei visi di mia madre e di tante mondine che ho avuto l'onore di conoscere, braccianti agricole del passato come Paola lo è stata, purtroppo in modo tragico, nel presente.

Torno al tema centrale del mio intervento. C'è un territorio: quello della pianura padana. C'è un tempo: quello che va dagli ultimi anni del XIX secolo fino agli inizi degli anni settanta del Novecento. Ci sono migrazioni stagionali di massa, dovute alla progressiva scomparsa dell'agricoltura familiare, che si intrecciano al lavoro stabile nelle grandi cascine condotte con sistemi sempre più coerenti con il capitalismo agrario. Ci sono vicende personali di speranza e di riscatto che si legano al progetto politico

e sindacale di costruzione di una società più democratica e più giusta e ai molteplici tentativi per contrastarla. In sintesi: ci sono, per le masse, nuove modalità di ingresso nella modernità e nella politica.

Lo scenario che dobbiamo pensare è la campagna coltivata a riso, una campagna che produce ricchezza, ma che non è sempre disponibile a restituirla in modo equo, sfamando sul serio la moltitudine di mondariso e braccianti che la lavorano.

Dobbiamo partire dalla creazione del canale Cavour, nel 1866, e dalla sua importanza per il sistema irriguo, che potenzia l'evoluzione dell'assetto fondiario in senso capitalistico e origina la nascita di un proletariato agricolo composto da braccianti fissi e lavoratori stagionali. La risaia diventa un sistema capitale anche grazie a misure protezionistiche finalizzate a favorire la produzione nazionale.

Del 1903 è la prima inchiesta dettagliata sul mondo della risaia condotta da Giovanni Lorenzoni per conto dell'Ufficio del lavoro della Società umanitaria milanese. Ma anche la Camera del lavoro di Reggio Emilia se ne occupa, con la pubblicazione di un intervento del deputato socialista Angiolo Cabrini, che definisce le mondine «povere lavoratrici che attraverso l'odissea delle dure fatiche corrompono e uccidono la loro gioventù».

“Odissea” è termine che evoca il viaggio verso una meta per poi ritornare a casa. Nelle risaie della Lomellina, del Novarese, del Vercellese arrivano donne e braccianti provenienti dalle colline del Monferrato, dal Canavese, dal Lodigiano, dalla provincia di Piacenza, da Reggio Emilia, da Modena, da Bologna, da Ferrara. Pare che non ci sia una logica

razionale a dirigere i flussi migratori: si va dove l'intermediario (il caporale) le porta. Un'inchiesta del Maic (Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio) del 1904 dice che, nel periodo della monda, sebbene in modo disomogeneo, la popolazione delle zone interessate aumenta del 9,2 per cento.

A caratterizzare il lavoro della monda è la fatica fisica. I piedi e le gambe nell'acqua stagnante, spesso senza protezione; la schiena curva, il sole a picco, il riverbero, gli insetti, le zanzare, le ore di lavoro, nove, dieci, ma anche dodici e tredici, con brevissime pause. Inoltre, al rientro in cascina, per le immigrate: giacigli di paglia, in cameroni poco aerati, spesso vicini ai canali di scolo; mancanza di retine alle finestre; penuria d'acqua; per lavarsi si va spesso nei fossi; dieta insufficiente, vitto monotono, disciplina quasi militare.

Le carenze igienico-sanitarie alimentano il proliferare di malattie come la malaria, per la presenza di zanzare anofeli, ma anche febbri reumatiche, disturbi gastroenterici, malattie infettive dovute alla promiscuità, per l'impossibilità di separare sani e malati; eritemi, lesioni oculari, alterazioni cutanee di vario tipo, giradito che si formano nel momento della presa e dell'estirpazione delle erbe; assenza di ciclo mestruale.

Questi dati compaiono in un'indagine di Giovanni Canova del 1913 nel territorio della Lomellina, che conclude con la proposta di misure di prevenzione che vadano dalla distribuzione gratuita di chinino a gambali di tela cotonata agli arti inferiori, alla pausa nelle ore più canicolari, all'assistenza sanitaria gratuita per le malattie professionali.

Ci sono poi dei passaggi dedicati alla moralità, tema che ritorna anche negli anni successivi. Si sottolinea la presenza di donne lontane da casa che vivono spesso per la prima volta l'allentamento dei legami familiari e di esperienze di nubilato collettivo. Non rari sono i procurati aborti.

Si diffondono le "Leghe di miglioramento contadino": costituiscono un tessuto di solidarietà che rivendica miglioramenti salariali e di lavoro; organizzano forme efficaci di lotta, come gli scioperi, soprattutto sul tema della riduzione dell'orario di lavoro. A Vercelli l'avvocato Modesto Cugnolio, borghese illuminato, presidente dell'Associazione delle Cooperative vercellesi, consulente legale della Camera del lavoro e fondatore del giornale "La Risaia", pone la questione dell'applicazione del Regolamento Cantelli, in base al quale l'orario di lavoro non può iniziarsi se non un'ora dopo il levare del sole e deve cessare un'ora prima del suo tramonto. Il rispetto di tale regolamento, per i lavoratori agricoli, diventa centrale nelle rivendicazioni nazionali, ma sarà a Vercelli che il 1 giugno 1906 le mondariso otterranno le agognate otto ore di lavoro.

Gli anni del fascismo contengono una parola d'ordine: ruralizzazione e alcuni fiori all'occhiello come le bonifiche e la battaglia del grano, cui si lega l'attenzione alla produzione di riso. L'obiettivo politico è il consenso: la donna contadina viene rappresentata come figura femminile emblematica, capace di fertilità, fedeltà, spirito di sacrificio. In effetti, di sacrifici, al mondo dei braccianti, se ne chiedono in abbondanza: coerentemente con la crisi mondiale si attuano scel-

te deflattive che portano alla riduzione della paga delle mondine al 50 per cento tra il 1927 e il 1933. Tuttavia, a partire dagli anni trenta, si cerca di sopperire attraverso la creazione di una più efficiente organizzazione del lavoro e di uno stato sociale di supporto. Nasce l'Ufficio Monda, col compito di gestire le operazioni relative agli spostamenti delle mondine migranti; si afferma lo strumento della contrattazione collettiva per sottrarre il lavoro alla figura del caporale o dell'intermediario.

Anche attraverso l'Onmi (Opera nazionale maternità e infanzia), istituito con una legge del 1925, si moltiplicano gli asili nido per i figli delle mondine, si predispongono assegni alle famiglie delle mondine morte sul lavoro, e poi: disposizioni sull'orario di lavoro che non deve superare le otto ore, regolazione degli straordinari, vitto per le forestiere, rispetto delle norme igienico-sanitarie, assicurazione sulla invalidità, la vecchiaia e gli infortuni, assicurazione di maternità, medicine gratuite. Inoltre, la creazione di diverse figure di supporto: l'assistente e la cucciniera e, nel '33, la visitatrice fascista, che avrebbe dovuto fare sentire la vicinanza del regime alle lavoratrici. Del '37 è un nuovo contratto che migliora del 12 per cento la paga oraria della monda, regola l'età tra i quattordici e i sessant'anni, provvede a un sussidio di malattia, alla possibilità di usufruire di farmaci gratuiti e prevede l'assicurazione di maternità.

Si distribuiscono chinino, occhiali, cappelli, pomate per le dermatiti e nel tempo libero si proiettano film con gli autocinema, si organizzano balli e feste. Negli anni della guerra, il primo signi-

ficativo ridimensionamento della manodopera avviene nel 1941 e si ritorna alla giornata lavorativa di dieci ore. Nel '44 si avrà il 45 per cento in meno di manodopera rispetto al fabbisogno. I lavoratori vengono precettati: o si lavora in risaia o si parte per la Germania.

Nell'immediato dopoguerra è il Verellese l'area di maggiore estensione della risaia, con una tendenza costante all'aumento della superficie interessata. È l'epoca della ricostruzione, che si avvantaggia di favorevoli condizioni del mercato internazionale. Nella seconda metà degli anni cinquanta inizia poi una fase depressiva cui segue una graduale contrazione della superficie coltivata e della produzione. Nei primi anni sessanta si rileva una progressiva meccanizzazione delle fasi di lavoro in risaia e la crescente diffusione dei nuovi diserbanti chimici usciti dalla fase sperimentale. Sono questi a consentire agli imprenditori un notevole risparmio sulle operazioni della monda.

Ma facciamo un passo indietro. Il 17 maggio 1951 la senatrice socialista Giuseppina Palumbo tiene un accorato discorso sulle condizioni delle mondariso. «Un lavoro veramente penoso», lo definisce, promuovendo un'indagine *in loco* per accertarsi di come queste donne lavorino e vengano trattate. I risultati confermano che nell'Italia del Nord lavorano centocinquantamila mondariso tra locali (centomila) e forestiere (cinquantamila) provenienti da: Emilia, Lombardia, Veneto, Toscana, Liguria. L'ingaggio avviene attraverso norme precise per evitare la diffusione del reclutamento clandestino. In ogni comune di residenza c'è un Ufficio di collocamento che rila-

scia il nulla osta senza il quale la mondana rischia di essere rimandata a casa.

Altri aspetti dell'indagine riguardano: il trasporto, l'assistenza, l'orario di lavoro, il tempo libero. La sottocommissione parlamentare auspica il potenziamento della rete di autobus che allevierebbe la fatica del viaggio, oppure la possibilità di viaggiare in carrozze di terza classe e non in carri bestiame, come era avvenuto fin lì. La rete assistenziale durante il trasporto, grazie a organizzazioni come l'Udi, l'Onmi, il Cif, sembra funzionare in modo accettabile, con l'allestimento di vari punti di ristoro destinati a fornire pasti caldi e dormitori.

Per quanto riguarda lo stato in cui versa l'accoglienza nelle cascine, i toni della senatrice Palumbo si fanno aspri e le parole non si discostano granché da quelle utilizzate qualche decennio prima da Giovanni Lorenzoni. I dormitori sono malsani, poco aerati, senza retine alle finestre; i servizi igienici sono indecorosi, spesso vicini a concimaie e scoli putridi. In questi termini si esprime anche l'ufficiale sanitario Luigi Pezzana (1949) nel descrivere le cascine del comune di Trino e nel fornire consigli igienici elementari che vanno dalla tinteggiatura delle pareti dei dormitori al lavaggio e alla disinfezione delle brande e del materiale lettereccio. Inoltre si lamenta che le cucine stiano in stretta vicinanza col porcile e con i pollai, rendendo impossibile difendersi dalle mosche.

Dieci anni dopo la situazione non sembra essere molto cambiata. Ispezioni della Federbraccianti o dell'Inam, condotte su una campionatura delle cascine, parlano di spazi esigui nei dormitori, di aerazione non certo ottimale, di scarse

latrine non piastrellate e difficili da pulire, di mancanza di acqua calda, di presenza di mosche nelle cucine. Per quanto riguarda lo stato di salute, indagini condotte sugli ospedali della zona, in particolare all'Ospedale Maggiore di Vercelli, confrontate con i dati dell'Inam, parlano di disturbi gastrointestinali, febbri influenzali e reumatiche, emorragie, ascessi vari, coliche epatiche, fratture e lussazioni. Tra il '47 e il '48 inoltre sono censiti quarantasette casi di leptospirosi, causati dalle urine di topi, cani e suini. Insomma: il lavoro della monda continua a essere un'attività terribilmente pesante per la quale otto ore sono troppe. La Palumbo auspica sia portata a sette ore la giornata lavorativa, ma il ricorso allo straordinario è ancora molto consolidato e si può arrivare a una giornata lavorativa anche di dieci-dodici ore.

Intanto, lentamente, è in atto la grande trasformazione che porterà al cosiddetto "miracolo economico", destinato a trasformare, con l'economia, anche i bisogni e i sogni degli italiani. Il boom si rivelerà ben presto fragile, basato sull'utilizzo selvaggio di manodopera a basso costo estromessa da campagne poverissime. Tuttavia il mutamento delle attività produttive modifica anche relazioni sociali e familiari, condizioni di vita, culture. Agli inizi degli anni cinquanta meno dell'8 per cento della popolazione possiede contemporaneamente luce, acqua, bagno e servizi interni. Pochi anni dopo sarà il 30 per cento; nel 1958 il frigorifero sta nelle case del 13 per cento delle famiglie. Più della metà nel 1965. Il televisore nel 1960 è posseduto dal 20 per cento, nel 1975 dall'89 per cento.

Siamo entrati nella post modernità.

Voglio concludere con una testimonianza della mondariso Sinalda Zavattaro Sassone: «Ho partecipato alle lotte sindacali e, durante lo sciopero del taglio del riso nel 1950, durato 17 giorni di seguito, sono stata arrestata dalla Celere di Scelba e portata a Vercelli insieme a mia mamma e altri lavoratori di Olcenengo. Siamo state rilasciate [...] dopo una settimana di detenzione. [...] Al processo ci assolsero [...]. Lo sciopero si concluse con la conquista delle medicine gratuite come per gli operai, ma soltanto di una parte, perché la parità previdenziale è stata conquistata molto dopo. [...] In seguito, coi diserbanti e le mietitrebbie, il lavoro in risaia si ridusse e raggiunsi l'età della pensione dopo 15 anni di commessa in un negozio di mobili.

Il lavoro della risaia era faticoso. Non sono d'accordo con il signore che ha parlato prima, dicendo che si cantava; è vero, si cantava, ed io avevo anche una bella voce, ma si cantava soprattutto per non sentire il male alla schiena che procurava, e anche per fare passare le otto ore. Male alla schiena che sento ancora adesso, mentre il riso è diventato meno amaro».

Elezioni in rosa: le donne sindaco nella provincia di Vercelli. Primi risultati della ricerca, di Elisa Malvestito

Vorrei iniziare il mio intervento illustrando alcuni dati significativi raccolti in occasione di una ricerca promossa

dall'Anci nel marzo 2017 sulla rappresentanza di genere nelle amministrazioni comunali¹, che stabilisce che sono 1.100 su 7.987, pari cioè al 14 per cento circa, i comuni italiani retti da donne sindaco, così distribuiti: 30,6 per cento al Nord, 29,7 per cento nelle regioni centrali e 26,8 per cento nel Sud e nelle isole. Per lo più l'amministrazione femminile riguarda i comuni con una popolazione inferiore ai 2.000 abitanti (pari al 45 per cento circa). Solo due comuni con più di 250.000 abitanti sono amministrati da donne: Torino e Roma. Infine, tra i 1.100 comuni individuati, si trovano solamente sei capoluoghi di provincia (Torino, Roma, Ancona, Alessandria, Brindisi e Vercelli) e tre capoluoghi di regione (Torino, Roma, Ancona).

La ricerca ha inoltre evidenziato come, negli ultimi trent'anni, il numero di sindache sia cresciuto più di sette volte: nel 1986 erano 145 i comuni retti da donne, mentre nel 2017, come abbiamo visto, sono 1.100. In totale, in quest'ultimo trentennio, sono 2.752 i comuni amministrati almeno una volta da una donna, pari al 34,4 per cento. Le regioni che vantano il primato di donne alla guida dei comuni sono l'Emilia-Romagna, la Toscana e la Lombardia, mentre agli ultimi posti si trovano la Campania e la Basilicata.

È interessante sottolineare che la prima donna ad amministrare un comune la si trova nelle Marche: Ada Natali fu sindaca di Massa Fermana (provincia di

¹ *Le amministratrici. La rappresentanza di genere nelle amministrazioni comunali anno 2017*, a cura di Area Sicurezza e Legalità, Diritti e Istituti di partecipazione e Area Studi, Ricerche e banca dati delle Autonomie locali di Anci, marzo 2017.

Fermo) tra il 1946 e il 1959². A seguire si incontrano, in ordine cronologico, altre tre donne alla guida di comuni del Sud Italia e delle isole: Ninetta Bartoli, sindaca di Borutta, provincia di Sassari, dal 1946 al 1958; Maria Chieco Bianchi, sindaca di Fasano, provincia di Brindisi, dal 1949 al 1954 e Vittoria Giunti, sindaca di Santa Elisabetta, provincia di Agrigento, dal 1956.

La ricerca dell’Anci ha stabilito che le donne che hanno ricoperto la carica di prima cittadina dal 1946 a oggi sono mediamente più giovani e più istruite dei colleghi: il 46,2 per cento possiede infatti una laurea o post laurea (a differenza degli uomini laureati che si aggirano intorno al 31,7 per cento) e il 26 per cento ha meno di trentacinque anni (gli uomini sono il 17 per cento).

Se concentriamo l’attenzione sulla nostra regione, emergono poi alcune ri-

flessioni interessanti. Innanzitutto viene sottolineato come il Piemonte rappresenti oggi la terza regione italiana con il numero percentuale più alto di donne sindaco, dopo l’Emilia-Romagna e il Veneto³. I dati nazionali e regionali, soprattutto dopo le elezioni amministrative del 2016, hanno dunque aperto, o meglio riaperto, questioni delicate che riguardano in particolare il rapporto tra la questione di genere e la politica. Si pensi ad esempio allo spinoso problema linguistico e al dibattito che si è sviluppato intorno a esso: è corretto parlare di “sindaca” al femminile? Appena dopo le elezioni amministrative del giugno 2016, il quotidiano “la Repubblica” è stato tra i primi a utilizzare la parola “sindaca” nel titolo dell’articolo di apertura in prima pagina, salvo poi usare il termine declinato al maschile nel corpo del testo, testimonianza questa di un’abitudine ancora radicata.

² Ada Natali nacque il 5 marzo 1898 a Massa Fermana (Fm, allora provincia di Ascoli Piceno). Laureata in Giurisprudenza a Macerata, decise di dedicare la sua vita all’insegnamento elementare e alla politica. Era figlia di Giuseppe Natali, sindaco socialista di Massa Fermana, vittima di violenze squadriste già nel 1922. «Dopo l’8 settembre 1943, Ada Natali prende parte alla Guerra di liberazione nelle file della Resistenza marchigiana. Partecipa, con i partigiani del Maceratese, alle battaglie di Pian di Piega e San Ginesio e, dopo la ritirata dei nazifascisti, torna al suo lavoro di insegnante elementare a Massa Fermana. Nel 1949, militante del Pci, è eletta sindaco. È la prima donna, in Italia, che assume questo incarico e, nel 1946, istituisce nel suo Comune le “colonie” per i bambini (un modo per assicurare un piatto di minestra ai piccoli delle famiglie più povere). Nelle elezioni politiche del 1948, la “maestra Ada” è presentata come unica candidata comunista nelle Marche e viene eletta alla Camera dei deputati. Nel 1953 si impegna nella campagna elettorale in Sicilia e, negli anni cinquanta, si batte perché le operaie delle fabbriche marchigiane ottengano regolari contratti di lavoro. Per quel che ha fatto in quel periodo è anche processata, ma i suoi difensori (fra i quali Umberto Terracini), ne ottengono l’assoluzione. Quando si ritira a vita privata, la “maestra Ada” non interrompe i rapporti con il movimento di emancipazione femminile, così come quelli con i dirigenti del Pci, con i quali ha condotto tante battaglie democratiche. Cattolica praticante, ha mantenuto, sino alla morte, avvenuta il 27 aprile 1990, ottimi rapporti anche col clero locale. Ad Ada Natali è stata intitolata una via nella sua città natale» (www.anpi.it/donne-e-uomini/1172/ada-natali).

³ Su 1.202 comuni, 473 sono amministrati da una donna sindaco, pari al 39,4 per cento.

In realtà esiste una regola grammaticale relativamente alla declinazione di genere di ruoli e professioni, stabilita nel 2013 dall'Accademia della Crusca, la quale afferma che è corretto usare la parola "sindaca" accanto ad altre declinazioni femminili come "chirurga", "avvocata", "architetta", "ministra", ecc... e la stessa Accademia sottolinea come dietro alla questione linguistica si celi in realtà un dibattito di natura sociale e culturale più delicato: il nome del mestiere o dell'incarico politico declinato al femminile ci suona cacofonico perché non siamo culturalmente abituati a usarlo e questo appare tanto più evidente quanto più si avanza di livello nella scala professionale. Cecilia Robustelli, docente di linguistica e collaboratrice dell'Accademia della Crusca, ha dichiarato in un articolo pubblicato nel sito dell'ente: «[...] un uso più consapevole della lingua contribuisce a una più adeguata rappresentazione del ruolo della donna nella società, a una sua effettiva presenza nella cittadinanza e a realizzare quel salto di qualità nel modo di vedere la donna che anche la politica chiede oggi alla società italiana»⁴.

Oltre alla questione linguistica, è emerso negli ultimi tempi anche un vivace dibattito intorno a un tema di natura storica: quali fenomeni politici, sociali, culturali, economici hanno determinato questo notevole aumento quantitativo di sindache nel nostro Paese? Per rispondere a questa domanda storici e ricercatori hanno iniziato a pubblicare ricerche relative al rapporto tra la questione di genere

e la politica, che però hanno riguardato soprattutto il tema della rappresentanza di genere nei partiti politici e degli incarichi a questi direttamente collegati. Si pensi, ad esempio, ai numerosi studi sulle donne deputate o senatrici o alle pubblicazioni relative alle donne della Costituente, edite soprattutto in occasione del 70° anniversario della conquista del voto femminile.

È necessario invece analizzare nel dettaglio il fenomeno della presenza di sindache nella storia della Repubblica italiana, interrogarsi sulle cause storiche che hanno portato lentamente le donne a occupare cariche amministrative oltre che politiche, perché l'elezione amministrativa, in particolare quella comunale, non risponde solo a logiche di partito ma alle necessità e alla sensibilità della comunità di un determinato territorio. Risulta essere quindi un segnale decisamente più interessante da esaminare per approfondire la questione del rapporto tra genere e politica e, più in generale, tra genere e società.

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, per contribuire a questa esigenza di natura scientifica, ha dato vita, a partire dal 2016, nell'occasione del 70° anniversario della conquista da parte delle donne del diritto di voto, al progetto di ricerca "Elezioni in rosa. Le donne sindaco della provincia di Vercelli". L'obiettivo che il progetto si pone è quello di ricostruire le dinamiche sociali, politiche e culturali che hanno portato le donne a impegnar-

⁴ CECILIA ROBUSTELLI, *Infermiera sì, ingegnera no?*, in www.accademiadellacrusca.it/it/tema-del-mese/infermiera-s-ingegnera, consultato online nel 2017.

si in prima persona nella vita politica e amministrativa delle nostre province dal secondo dopoguerra a oggi. Lo studio si divide in due fasi: la prima finalizzata all'individuazione e all'analisi quantitativa delle donne nominate/elette sindaco dal 1946 a oggi attraverso una ricerca d'archivio, la seconda relativa invece alla raccolta di videointerviste delle protagoniste di questo fenomeno.

La prima fase è ancora in atto. Da una attenta considerazione della bibliografia di riferimento, utile per orientarsi e confrontarsi con altri studi sul tema, sono emersi alcuni limiti importanti. Innanzitutto sono pochi i testi relativi all'argomento preso in esame e quelli esistenti si riferiscono soprattutto ai risultati delle elezioni amministrative del 1946 per analizzare il legame tra l'esperienza resistenziale e la partecipazione attiva delle donne alla vita politica del Paese appena liberato. In secondo luogo, i pochi testi consultati riguardano esperienze geografiche ben precise, che in particolare analizzano il fenomeno della presenza femminile nella pubblica amministrazione nelle regioni del Sud Italia, o riguardano figure storiche specifiche (ad es. Ada Natali, la prima donna sindaco; Ada Gobetti, prima donna vicesindaco di Torino). Manca dunque una bibliografia corposa di riferimento, aspetto che però non deve necessariamente essere percepito come uno svantaggio, dato che può essere considerato come stimolo allo studio e alla ricerca.

Il punto di partenza del mio percorso è rappresentato dal lavoro condotto da Enrico Pagano, direttore dell'Istituto, a metà degli anni novanta e pubblicato nel 1995 nel numero speciale della rivista

“l'impegno”, che raccoglieva i contributi di un convegno svoltosi a Cossato nel dicembre 1994 dedicato alle donne vercellesi, biellesi e valsesiane nell'antifascismo, nella guerra e nella Resistenza. La ricerca di Pagano, dal titolo “Le antifasciste e le partigiane della provincia di Vercelli nelle prime elezioni del dopoguerra”, riguardava le donne elette nei consigli dei comuni della provincia di Vercelli nelle elezioni amministrative del 1946 e del 1951.

Prima di addentrarci nell'analisi dei dati è però fondamentale una premessa di natura storica. Il 31 gennaio del 1945, con il Paese ancora diviso, il Consiglio dei ministri dell'Italia libera presieduto da Bonomi emanò un decreto che riconosceva il diritto di voto alle donne. Inoltre, il 10 marzo 1946, con il decreto n. 74, poche settimane prima delle elezioni di giugno, si completava per le donne il processo di riconoscimento politico con l'estensione del diritto elettorale passivo a quante avessero almeno venticinque anni: da questa data in poi le donne poterono dunque considerarsi cittadine a pieno titolo.

Nonostante l'importante conquista, l'Italia giungeva comunque abbastanza tardi a questo traguardo: il diritto di voto alle donne era già stato concesso in Finlandia (1906), Norvegia (1913), Danimarca (1915), Islanda (1915), Austria (1918), Irlanda (1918), Germania (1918), Regno Unito (1918), Lussemburgo (1919), Paesi Bassi (1919), Canada (1917), Stati Uniti (1920), Svezia (1919), Spagna (1931) e Francia (1944).

Inoltre la reazione delle donne a questo evento non fu così travolgente. Quelle che avevano partecipato attivamente

all'antifascismo e alla lotta resistenziale, e dunque avevano già maturato una profonda coscienza politica, percepivano questo traguardo come una conquista dovuta e ovvia. Quelle che, invece, non avevano ancora sviluppato una piena consapevolezza della propria identità civica accolsero questo risultato come una novità, certo, ma senza coglierne il profondo significato: molte di loro erano cresciute sotto vent'anni di dittatura fascista che proponeva una visione del femminile strettamente legata ai doveri della casa e della patria, ovvero generare e accudire i figli del fascismo.

Per i partiti politici, soprattutto per i due partiti di massa che dopo la guerra si erano scontrati nel tentativo di conquistare il consenso politico della maggioranza del Paese, questa estensione di diritti venne percepita come una vera e propria incognita: «[...] l'incognita risiedeva proprio nell'impossibilità di prevedere se nei comportamenti elettorali femminili sarebbero prevalsi i suggerimenti dei padri o dei mariti o al contrario se il voto sarebbe stato utilizzato come una ribellione all'autorità maschile. Non c'era spazio comunque per la considerazione che le scelte delle elettrici potessero scaturire da convinzioni autonome»⁵.

La ricerca cui si è accennato, che non ha riguardato soltanto la nostra pro-

vincia, ma tutto il Piemonte⁶, sembra confermare l'iniziale percezione di una emancipazione politica formale e non ancora sostanziale. Nel 1946 si possono contare 124 candidate in 57 comuni della provincia vercellese sui 167 totali; tra queste si trovano 54 elette nei consigli di 43 comuni. Nel 1951 sono state individuate 63 candidate in 27 comuni, tra cui 21 elette in 19 comuni.

Significativa è la riflessione che si può condurre a partire da questi elementi. Innanzitutto nelle elezioni del 1946 e del 1951 non si trova alcuna donna nominata sindaco. Inoltre emerge chiaramente come il numero di consigliere si dimezzi nel giro di un solo mandato e si assista quindi a un forte ricambio tra i due turni elettorali, sintomo di una difficoltà di consolidamento di una classe politica femminile. La partecipazione delle donne ai consigli comunali è concentrata soprattutto nel Biellese, territorio caratterizzato da una forte componente operaia femminile e da una tradizione antica di scioperi e lotte sindacali, oltre a un grande coinvolgimento civile, anche femminile, alla lotta di liberazione.

Dai dati raccolti si può notare inoltre una certa prevalenza dei partiti di sinistra, soprattutto del Partito comunista. La conclusione a cui giunge Pagano nel 1995 è dunque la seguente: «[...] tra il

⁵ ENRICO PAGANO, *Le antifasciste e partigiane della provincia di Vercelli nelle prime elezioni del dopoguerra*, in "l'impegno", a. XV, n. 1, aprile 1995, p. 50.

⁶ A tal proposito si consiglia di consultare il volume LAURA DEROSI (a cura di), *1945. Il voto alle donne*, Milano, Franco Angeli, 1998 che raccoglie contributi di studiosi e ricercatori relativi alla conquista del voto femminile. Nel volume è pubblicato il saggio di EMMA MANA, *La rappresentanza femminile nei governi locali: il Piemonte*, dedicato proprio alle ricerche relative alla presenza femminile nell'amministrazione in Piemonte condotte da studiosi degli Istituti della Resistenza piemontesi.

1946 e il 1951 si inaugura una tendenza alla riduzione progressiva dell'attività femminile nelle amministrazioni locali, un *trend* che per quanto riguarda le elette al Parlamento dura fino alla metà degli anni settanta».

Questa conclusione rappresenta il punto di partenza della ricerca che sto portando avanti in questi mesi per l'Istituto di Varallo e che si sta concentrando su tre tipologie di fonti archivistiche: il fondo della Prefettura di Gabinetto di Vercelli, la stampa locale ("La Sesia", "Corriere Valsesiano", "Il Biellese") e l'Archivio storico delle elezioni del Ministero degli Interni⁷. Come anticipato precedentemente, la ricerca è ancora in corso. Al momento sono stati raccolti i dati fino alle prime elezioni degli anni sessanta e poi da metà anni ottanta fino al 2016.

Da un primo esame dei numeri sono emerse considerazioni abbastanza significative, che ovviamente dovranno essere poi confermate a conclusione della ricerca. Innanzitutto, nelle elezioni del 1985 ho individuato le prime cinque donne nominate sindaco dai rispettivi consigli comunali. Due di queste vengono riconfermate nel loro ruolo, mentre le altre tre ricoprono l'incarico per la prima volta: ciò significa che a partire dagli anni ottanta, ma probabilmente già a metà degli anni settanta, si iniziano a trovare le prime sindache anche nella provincia di Vercelli, fenomeno del tutto assente fino sicuramente a metà degli anni sessanta. Ovviamente a metà degli anni ottanta le donne sindaco sono ancora poche unità, ma da metà anni novanta il fenomeno inizia ad acquisire una certa sistematici-

tà: nel 1993 si possono contare 6 donne sindaco su 86 comuni della provincia di Vercelli, che nel 1992 si separa da quella di Biella. Tra queste dobbiamo sottolineare la nomina della prima sindaca del capoluogo di provincia, Mietta Baracchi. Tra il 1993 e il 2016 sono in tutto 35 i comuni, sugli 86 dell'intera provincia, quindi più del 40 per cento, che hanno avuto almeno una volta una donna alla guida, per un totale di 39 donne coinvolte. Si può notare inoltre una certa sistematicità nelle elezioni amministrative se le si guarda con la lente dell'appartenenza di genere: tra le 39 donne coinvolte, 14 sono state rielette o comunque hanno ricoperto più mandati anche a distanza di anni. Per quanto riguarda l'appartenenza politica, solo 4 su 39 sono legate direttamente a un partito (due di centrodestra, una di centro e una di centrosinistra). Le altre si presentano con liste civiche.

La ricerca, oltre a essere completata con gli anni rimanenti, può essere ulteriormente raffinata tenendo conto della dimensione anagrafica dei comuni, della loro collocazione geografica (pianura o montagna) e dell'orientamento politico delle protagoniste, anche se quest'ultimo è un dato difficile da ricostruire, considerando che la maggior parte delle donne, come abbiamo visto, si presentava con liste civiche.

A partire da questi primi dati raccolti mi sento però di fare alcune osservazioni di carattere generale. Innanzitutto, come ho già sottolineato, fino ai primi anni sessanta nessuna donna ha ricoperto l'incarico di sindaca, ma non bisogna stupirsi di questa assenza. Il diritto elettorale

⁷L'archivio è consultabile online all'indirizzo <http://elezionistorico.interno.gov.it>.

femminile rappresenta una conquista formale e non sostanziale, almeno fino alla fine degli anni sessanta. A conferma riporto un brano tratto da una lettera che i carabinieri di Vercelli scrissero alla Prefettura l'8 giugno 1951. Dopo aver raccontato di alcune polemiche da parte dei comunisti del territorio durante un'orazione tenuta da Giulio Pastore in piazza Mazzini a Borgosesia, la lettera si chiude così: «Per quanto riguarda, poi, l'accusa che un presidente di seggio della Scuola Magni abbia impedito di far votare le donne, è risultato che il fatto, in un certo modo, risponde al vero, nel senso, però, che il detto presidente invitò un gruppo di donne a munirsi di carta d'identità prima di esercitare il diritto di voto e che subito dopo, in seguito ad intervento del sindaco, geom. Alfredo Pignatta, desistette dalla richiesta, ritenendo sufficiente l'identificazione anche attraverso il riconoscimento di testimoni»⁸.

Un'ulteriore considerazione riguarda il fatto che dagli anni ottanta iniziano a esserci le prime sindache anche nella provincia di Vercelli. Sicuramente il fenomeno che più di altri ha inciso in questo processo è stato il consolidarsi del movimento femminista degli anni settanta e le relative battaglie per il diritto di famiglia e i diritti delle donne che hanno portato a conquiste importanti. Una piccola conferma di questa ipotesi arriva da un articolo apparso ne "La Sesia" del 2

novembre 1982, nel quale viene intervistata una delle quattro consigliere di Vercelli. Nel tracciarne il profilo psicologico e sociologico, la giornalista riporta alcune informazioni importanti relative alla formazione politica di questa giovane consigliera legandola strettamente alle battaglie degli anni settanta: «È considerato il consigliere comunale più carino di Palazzo di Città, ha 26 anni, laurea in lettere, occhi limpidi e attenti, la fronte alta degli intellettuali. È indubbiamente una donna decisa, che ha idee ben chiare, carattere e volontà di ferro, virtù che per chi decide di far politica sono quantomeno indispensabili, se no ti schiacciano come una formica. [...] Ragazza d'azione più che di parole, già giovanissima si dedica ad iniziative sociali ma senza particolare interesse per la politica; questo le nasce in seguito al referendum sul divorzio del '74 tanto che nel '75 decide di iscriversi alla Federazione giovanile comunista e nel '76 al Partito comunista. Nel giugno dell'80 viene eletta in Consiglio comunale»⁹.

Questo processo di maturazione di una consapevolezza politica da parte del genere femminile e di trasformazione del diritto formale in diritto sostanziale ha avuto in seguito un'accelerata agli inizi degli anni novanta, probabilmente grazie anche alla riforma elettorale del 25 marzo 1993¹⁰ che ha introdotto l'elezione diretta del sindaco e la nomina dei compo-

⁸ Archivio di Stato di Vercelli, fondo Prefettura di Vercelli.

⁹ OMBRETTA PIANTAVIGNA, *Esser donna sui banchi del Consiglio comunale*, in "La Sesia", 2 novembre 1982.

¹⁰ Legge 25 marzo 1993, n. 81, Elezione diretta del sindaco, del presidente della provincia, del consiglio comunale e del consiglio provinciale, pubblicata nel supplemento ordinario alla "Gazzetta Ufficiale" n. 72, 27 marzo 1993.

menti della giunta da parte dello stesso. A conclusione della ricerca quantitativa ci si aspetta quindi di confermare l'ipotesi già individuata nello studio di qualche anno fa: «Le donne che contribuirono a liberare l'Italia e a instaurare la democrazia avrebbero dovuto lottare ancora a lungo per essere riconosciute come soggetti politici totali»¹¹, almeno fino a metà degli anni novanta, aggiungo io.

La seconda fase del progetto, come già anticipato, consiste nella raccolta di videointerviste, che confluiranno poi in un documentario, alle donne che dal 1946 a oggi hanno ricoperto l'incarico di sindaco nei comuni della provincia vercellese. Delle 39 individuate a partire dagli anni novanta, sono state ascoltate le prime 8. Si tratta di un lavoro lungo, ma nel progetto ci si è prefissati di intervistarne almeno la metà. Alle protagoniste sono state poste le stesse domande, perché lo scopo di questa fase, oltre alla raccolta di testimonianze da conservare nell'archivio dell'Istituto, consiste nel fare emergere il contesto storico, sociale, politico, economico e culturale che ha permesso a queste donne di avvicinarsi alla realtà politica, soprattutto amministrativa, del territorio di appartenenza; il loro profilo biografico e sociologico è un aspetto significativo che ci permetterà di mettere a confronto la consapevolezza del proprio ruolo nella società che le donne hanno acquisito e l'impatto di questo mutamento sull'opinione pubblica.

In conclusione riporto un brano tratto da un articolo apparso ne "La Sesia" del 2 luglio 1985, appena dopo le elezioni

di Vercelli. Dopo aver sottolineato l'aumento del numero di donne consigliere da 4 a 5, la giornalista Ombretta Piantavigna traccia un profilo sociologico della donna in politica: «Le donne in politica (vercellesi comprese) quelle che han cavato le unghie per arrivarci bucano "il muro", sono dei veri mastini e dimostrano una preparazione ineccepibile; quando riescono, si esprimono con sensibilità alle questioni, ma pur sempre con l'autorevolezza che fugia i dubbi di colleghi un poco diffidenti. Sono anche più tenaci ed istintive, le donne, nel loro modo di vedere la politica, almeno finché in loro brillerà la convinzione dell'utilità di quel ruolo: quando le direttive di partito offuscheranno l'entusiasmo dei primordiali buoni propositi, inevitabilmente anche le consigliere finiranno con l'adagiarsi in atteggiamenti sonnacchiosi tipici di vari colleghi»¹².

Oltre la parità: donne, politica e istituzioni, di Marta Nicolo

Nel corso degli ultimi decenni la storia di genere ha conosciuto un significativo fermento. Gli scambi interdisciplinari e le comparazioni internazionali hanno fornito un quadro storiografico più ampio entro cui muoversi.

Ma se è indubbio lo sviluppo dell'interesse verso la storia di genere, resta da domandarsi qual è l'uso che ne fanno concretamente, e più in generale, gli storici della contemporaneità. Questa è una domanda che impone una riflessione più ampia, a cui non è possibile rispondere

¹¹ E. PAGANO, *art. cit.*, p. 55.

¹² O. PIANTAVIGNA, *Cinque donne a Palazzo di Città*, in "La Sesia", 2 luglio 1985.

ora, ma analizzare la storia delle donne all'interno dei partiti politici e delle istituzioni pone inevitabilmente di fronte all'urgenza di intraprendere questa sfida. Che in sé è anche la vera grande sfida della storia di genere oggi.

La storiografia dei più grandi partiti politici italiani, ad esempio, non tiene conto, se non in minima parte, del contributo della storia di genere e, seppur alcuni studi abbiano recentemente applicato la prospettiva di genere all'analisi dei partiti, la principale letteratura di riferimento tende a concentrarsi sui leader maschili di quei movimenti. Viceversa, anche la storia di genere poco si è occupata del binomio donna e politica, concentrandosi più sui femminismi e post femminismi in un'ottica globale.

Il binomio donna-politica pertanto è ancora in gran parte da analizzare, ma nel farlo occorre ragionare in un'ottica che non può essere solo di genere ma della contemporaneità. Se analizziamo il percorso femminile all'interno delle nostre istituzioni e della nostra società, abbandonando l'approccio femminista che tende a ripercorrerlo dal punto di vista delle conquiste ottenute, il quadro appare fin da subito complesso e poco analizzato in profondità.

In Italia le donne arrivano in politica dopo venti anni di battaglie e con grande ritardo rispetto alle donne di altri paesi europei. L'ingresso ufficiale in politica della componente femminile della società è presentato come un riconoscimento formale di un dato che era già realtà. Le donne erano ormai un'impor-

tante presenza in termini di numeri nell'attività lavorativa e durante la guerra di liberazione avevano avuto un ruolo determinante. Ma il riconoscimento formale non è né facile né scontato. L'emancipazione femminile e la guerra avevano rotto la separatezza in cui il fascismo aveva contribuito a relegare le donne, chiudendole nel cerchio di ruoli specifici e subalterni, e accettare questa conquista voleva dire obbligatoriamente ridefinire i contorni del maschile.

Il presidente del Consiglio Ferruccio Parri il 20 ottobre 1945, commentando il diritto di voto ottenuto dalle donne dichiara: «Per sbagliare bastiamo noi. E sarebbe eccessivo che vi aggiungeste anche voi altre». E il quotidiano "L'Unità", organo del Partito comunista italiano, dopo aver definito il suffragio universale «una grande democrazia», invitava le donne a impegnarsi sulla scena locale e non su quella nazionale¹³.

Le italiane dopo la guerra acquisiscono quindi il diritto alla politica, che però è fin da subito circoscritto e amputato. Amputato anche nei contenuti, poiché viene ritenuto indispensabile stilare una lista di argomenti idonei a discapito di altri, appannaggio solo ed esclusivamente della componente maschile. Durante la campagna elettorale delle prime amministrative del dopoguerra le donne sono candidate e possono per la prima volta dedicarsi alla propaganda attiva. Alle candidate è però concesso di occuparsi esclusivamente di temi legati alla povertà, alla sanità, all'assistenza, alla disoccupazione, alla famiglia, alla maternità,

¹³ Cfr. FILIPPO MARIA BATTAGLIA, *Stai zitta e va' in cucina. Breve storia del maschilismo in politica da Togliatti a Grillo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2015.

all'infanzia e ad altre rare questioni ritenute di genere. È loro, se non proibito, comunque sconsigliato, intervenire durante dibattiti di politica estera o in discussioni vertenti su temi di politica economica, urbanistica o militare.

Nei quasi seimila comuni dove si va al voto, le elette sono poco più di duemila. Contemporaneamente inizia anche la campagna elettorale per la Costituente e anche in questa occasione i contorni vengono subito ben definiti, a partire dai numeri: ad esempio la Dc decide di seguire la regola di non candidare più di una donna per ogni collegio elettorale. Le donne elette all'Assemblea costituente il 2 giugno 1946, composta da 556 membri, sono solo 21, poco meno del 4 per cento.

L'ingresso delle donne in politica è quindi circoscritto nei numeri, amputato dei contenuti e, non ultimo, ancorato a vecchi stereotipi. Durante tutta la campagna l'immagine della donna candidata resta inchiodata a stretti canoni estetici, ispirati a un rassicurante *cliché* mediterraneo. Di Ada Gobetti, una delle figure di spicco della Resistenza, si scrive in "Noi donne", rivista mensile e organo dell'Udi (Unione donne italiane): «[...] un viso fine, uno sguardo un po' timido, molto dolce»¹⁴. La situazione non cambia dopo la loro elezione. Teresa Mattei ricorda così la prima reazione dei deputati all'ingresso in aula suo e delle sue venti colleghe: «[...] interesse per le più carine, tutto un chiedere con chi erano

state a letto per essersi potute guadagnare quel posto»¹⁵. E la giornalista Anna Garofalo, che ha raccontato del primo intervento di una deputata della prima legislatura su un tema non femminile, ha scritto: «Per la prima volta una deputata, Marisa Cinciari Rodano, del Pci, ha preso parola nel dibattito di politica estera [...] tra i giornalisti ci fu un moto che si potrebbe chiamare di sfiducia preventiva. Non era una reazione politica [...] ma ci si difendeva dal fatto che parlasse una donna. Fu così che [...] molti vennero presi dall'impellente desiderio di bersi un caffè e altri andarono a fumare in corridoio, riaffacciandosi di tanto in tanto per scambiarsi sottovoce frasi non troppo nuove sulle pentole che l'oratrice avrebbe trascurato di far bollire e sulle calzette che, certo, non aveva potuto rammendare»¹⁶. A lasciare l'aula anche decine di suoi colleghi.

Questo interesse settoriale in cui si vogliono relegare le donne inciderà molto poi anche sulla reale partecipazione femminile alla politica, tanto che già dopo la prima legislatura il numero delle parlamentari inizia a calare; si parla di una "ribellione interiore manifesta" a quella che risulta essere un'assurda classificazione e che di fatto scoraggia la partecipazione femminile.

Il confinare le donne in un'area circoscritta della società non si limita alla sfera politica, poiché restano escluse anche da molte professioni fino al 1960, anno in cui la Corte costituzionale dichiara

¹⁴ "Noi donne", 15 agosto 1945; citazione in F. M. BATTAGLIA, *op. cit.*, p. 22.

¹⁵ CLAUDIA RICONDA, *Teresa Mattei, la ragazza del Novecento*, in "La Repubblica", 30 maggio 2006.

¹⁶ ANNA GAROFALO, *L'italiana in Italia*, Bari, Laterza, 1956, p. 105.

illegittima, in seguito al ricorso di Rosa Oliva, la norma, contenuta in una legge del 1919, che le escludeva dagli impieghi «che comportassero poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politiche, o che attengono alla difesa militare dello Stato»¹⁷.

Solo nel 1963 le donne ottengono nei fatti la concessione dell'accesso a tutte le cariche, professioni e impieghi pubblici, compresa la magistratura, senza limiti di carriera o di mansioni. Allo stesso tempo però la Corte ribadisce il primato della donna-madre finalizzata alla riproduzione della specie e responsabile della salvaguardia dell'unità familiare. E conferma la legittimità del diverso trattamento giuridico stabilito per l'adulterio maschile, secondo quanto previsto dall'articolo 559 del codice penale del 1930. La stessa Rosa Oliva, anni dopo, ha raccontato che questo importante traguardo era accompagnato anche da profonde contraddizioni legate a stereotipi radicate nella società e appannaggio sia degli uomini sia delle donne. Oliva ha scritto: «M'intervistarono, vennero i fotografi [...]. Ricordo una fotografia che mi fecero per un rotocalco vicino alla macchina del caffè, come quella di pochi anni fa per una donna pilota, perché gli stereotipi non finiscono mai. L'altra cosa che ricordo erano i capelli, non avevo fatto in tempo ad andare dal parruc-

chiere, tutti quelli che mi conoscevano, magari parenti da Napoli, mi dicevano: "Ti ho visto sulla tale rivista, però come eri pettinata male!". Anche i titoli: il prefetto con lo chignon... E, qualche anno dopo, una giornalista mi chiese di iniziare un servizio televisivo sulla sentenza mentre spolveravo la libreria...»¹⁸. D'altronde era ancora fresca la sentenza della Corte di Cassazione che stabiliva che non commetteva «abuso dell'esercizio di potestà maritale» l'uomo che esigeva «il sacrificio dell'attività professionale» della moglie, se questa veniva «esercitata in contrasto con i doveri imposti della società coniugale»¹⁹.

Bisognerà aspettare fino al 1970 per vedere approvata la legge sul divorzio, una vittoria ribadita con il "no" al referendum promosso nel 1974 dai clericali che ne chiedevano l'abolizione. Così come le battaglie per la legalizzazione dell'aborto, che si concluderanno con successo solo nel 1977.

Durante il dibattito in parlamento sulla riforma del diritto di famiglia del '75, il senatore missino Franco Mariani, aveva dichiarato: «Sotto l'aspetto giuridico il nostro diritto vigente non è basato sull'eguaglianza giuridica dei coniugi. Il capo della famiglia è il marito, la donna invece governa la casa, cambiare questo status quo vorrebbe dire travalicare limiti morali e giuridici»²⁰.

¹⁷ MAURIZIO MOLINARI - FRANCESCA SFORZA, *La sfida di Rosa Oliva aprì i concorsi alle donne*, in "Origami", settimanale de "La Stampa", n. 37, luglio 2016.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Sentenza 33/1960 citata in PAOLO SODDU, *La via italiana alla democrazia. Storia della Repubblica 1946-2013*, Roma-Bari, Laterza, 2017, p. 123.

²⁰ Senato della Repubblica, Assemblea, resoconto stenografico, 25 febbraio 1975, p. 19.211.

Il 1975 è proclamato dall'Onu Anno internazionale delle donne e in Italia, per l'occasione, si apre una riflessione sul rapporto nel Paese tra donne e politica. I risultati sono sconfortanti: le donne elette sono in calo, ma soprattutto diminuisce fortemente il numero delle candidate che i partiti riescono a esprimere. La Presidenza del Consiglio dei ministri pubblica per l'occasione una raccolta di studi sull'argomento dal titolo "La donna italiana dalla Resistenza ad oggi" in cui, a proposito di "Donna e vita politica", è scritto: «Se, come si deve presumere, la vita politica, l'attività di partito, ha come presupposto la partecipazione di base a riunioni, ad assemblee, allora si vede che la donna, nella stragrande maggioranza dei casi non è certo favorita in questo tipo di attività. Si possono distinguere due situazioni: la donna casalinga e la donna lavoratrice. La donna casalinga è costretta tra le pareti domestiche ed è fatalmente legata agli orari dei suoi familiari. La sera, quando prevalentemente prima di cena le sezioni dei partiti tengono le loro riunioni, o aprono le loro sedi per gli incontri, la donna è a casa a preparare il pasto serale per il marito, il quale, invece dopo il lavoro ha la possibilità di soffermarsi, se vuole a discutere di politica. Se la donna invece lavora anche fuori casa, mentre crescerà la sua autonomia, diminuirà ancor di più il tempo a sua disposizione. [...] Certamente il discorso si fa diverso per la donna non sposata: è arbitra di se stessa e del suo tempo, può, se vuole, partecipa-

re agli incontri politici, come l'uomo. È una rinuncia dura cui alcune donne arrivano. C'è poi un altro caso di donna che riesce a conciliare vita familiare, lavoro ed attività politica: è la "donna eccezione", a cui è consentito, per una riconosciuta personalità prorompente, il diritto di stabilire da sé orari ed impegni»²¹. Il binomio donna-politica è descritto quindi con la formula "donna eccezione" e a scriverlo sono donne.

La formula resta di moda anche nei decenni successivi e ancora oggi non si può dire superata. Nel 2015 l'ex ministro Francesco Storace riferendosi alla Boschi, colpevole, a suo dire, di restare troppo tempo a Montecitorio, scrive: «Ma questa una famiglia non ce l'ha, che sta sempre a sbaciucchiarsi in Parlamento?»²².

"Donna eccezione" in Italia è valido soprattutto quando si analizzano i dati reali della presenza femminile nelle istituzioni. La prima donna a essere nominata ministra è Tina Anselmi, nel 1976, e l'Italia arriva a questo traguardo in forte ritardo rispetto agli altri più importanti paesi europei: in Inghilterra la prima donna ministro risale al 1929, in Spagna al 1936, in Francia al 1947 e in Germania al 1961. Da allora saranno solo otto le donne italiane chiamate a ricoprire ruoli-chiave istituzionali nella politica nazionale: Nilde Iotti, Irene Pivetti e Laura Boldrini come presidenti della Camera e Susanna Agnelli, Emma Bonino, Federica Mogherini, Rosa Russo Iervolino, Anna Maria Cancellieri ai ministeri più rilevanti. L'Italia ancora

²¹ Cfr. *La donna italiana dalla Resistenza ad oggi*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, Servizio delle informazioni e della Proprietà Letteraria, 1975.

²² Tweet del 4 maggio 2015, citato in F. M. BATTAGLIA, *op. cit.*, p. 45.

oggi è al 37° posto nella classifica sulla parità di genere in politica, dietro a paesi come Bangladesh, Mozambico, Bulgaria, Burundi e Costa Rica; al 23° nella classifica sulla discriminazione sessuale ed è terz'ultima nella classifica relativa al rapporto donna e potere (sia politico sia economico)²³.

Appare quindi evidente quanto sia necessario aprire una seria riflessione sul ruolo femminile nella vita politica del nostro Paese, che però non resti solo appannaggio della politica di genere, ma affronti il problema anche da un punto di vista sociale e culturale.

²³ Cfr. F. M. BATTAGLIA, *op. cit.*

TIZIANO BOZIO MADÈ

Sui fronti orientali

Dal genio alla fanteria, dagli altipiani alla Macedonia
Il diario di guerra di Gino Fava D'Alberto. 1915-1918

2017, pp. 181, € 15,00

Isbn 978-88-940015-7-0

Il volume contiene il racconto della Grande Guerra di Gino Fava D'Alberto, ufficiale coggiolese che visse entrambi i conflitti: nel primo avviò la sua carriera militare, nel secondo conobbe l'esperienza dell'internamento nei lager nazisti dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Il diario, sotto la guida esperta di Tiziano Bozio Madè, che ne ha curato il commento con grande attenzione anche alle vicende degli altri soldati della comunità, costituisce un importante tassello che concorre all'obiettivo delle celebrazioni del centenario della Grande Guerra di rimuovere definitivamente lo scarso interesse generale nei confronti della prima guerra mondiale, spesso colpevolmente dimenticata anche dagli storici, dando ampio spazio alla memorialistica attraverso la ricerca, lo studio e la pubblicazione del racconto dell'esperienza vissuta, che ebbe il carattere di assoluta e spesso tragica novità.

Nuova era la dimensione del conflitto: la mobilitazione per il fronte coinvolse gran parte della popolazione maschile attiva; nuova era la dimensione del lutto privato e pubblico da elaborare: la morte per atti di guerra o malattie falcidiò almeno seicentocinquantamila italiani in pochi anni, toccando tutte le famiglie e le comunità; nuove furono le caratteristiche militari del conflitto, con i soldati relegati nelle trincee, nel gelo e nella pioggia, nella sporcizia, nella precarietà di una vita appesa alla mira di un ceccino.

Accanto alle minoranze di esaltati che vedevano nella guerra l'igiene del mondo, vi era anche chi pensava di completare il disegno risorgimentale di ricomposizione dell'unità del Paese, chi pensava alla guerra come occasione di rigenerazione sociale, ma soprattutto vi erano giovani italiani che avevano risposto all'appello della patria perché non potevano fare diversamente, salvo incorrere in gravi sanzioni. Per molto tempo è stata una guerra poco studiata perché non vi si distinguevano nettamente le ragioni del bene e del male, perché i ricercatori temevano di passare per nostalgici, vista l'appropriazione del culto pubblico dei caduti da parte del fascismo; per la scomunica intellettuale di papa Benedetto XV, che la definì "inutile massacro". Le celebrazioni del centenario hanno definitivamente rimosso le remore degli studiosi: lettere, cartoline e nei casi più fortunati diari di quei giorni contribuiscono a renderne più chiara e profonda la conoscenza.

MATTIA PESCE

Memorie di guerra

La Grande Guerra nelle pagine dei giornali vercellesi
“La Sesia” e “La Risaia” (6)

Caporetto a Vercelli

Il 1917, per la storia della partecipazione dell'Italia alla prima guerra mondiale, è inevitabilmente legato al ricordo della disfatta di Caporetto. Tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre del 1917 le truppe austro-ungariche, rinforzate da quelle tedesche che i generali del Reich avevano potuto spostare dal fronte orientale, iniziarono a impegnare le forze italiane lungo il fronte dell'Isonzo, sfondando la linea di difesa e costringendo l'esercito regio, dopo giorni di battaglia, a ripiegare all'interno del territorio italiano fino alla linea del Piave. L'ingresso di truppe nemiche sul suolo patrio fu uno shock che colpì tutti gli italiani e che venne raccontato con precisione dai giornali locali, che assolsero comunque anche il compito di cercare di tranquillizzare la popolazione e tenerla unita in quel momento difficile.

Le prime notizie sulla battaglia di Caporetto iniziarono ad apparire nei giornali solo il 26 ottobre, quando “La Sesia” pubblicò in prima pagina un bollettino di guerra del generale Cadorna datato 24 ottobre, che recitava: «L'avversario, con forte concorso di truppe e mezzi germanici, ha effettuato, a scopo

offensivo, il concentramento di numerose forze sul nostro fronte. L'urto nemico ci trova saldi e ben preparati». L'ultima affermazione, però, proprio nel momento in cui veniva pubblicata dai giornali, fu clamorosamente smentita dai fatti. Sul fronte di guerra, infatti, le truppe italiane erano già in difficoltà e stavano arretrando dalle loro posizioni, come appare chiaro dal bollettino del 26 ottobre, pubblicato ne “La Sesia” del 28: «L'offensiva nemica contro la nostra ala sinistra del fronte Giulia, alimentata da poderose masse, ha continuato nella notte del 25 e nella giornata di ieri con estrema violenza. Dal monte Maggiore fino a ovest di Auzza abbiamo ripiegato sulla nostra linea di confine. In conseguenza di tale ripiegamento dovremmo provvedere allo sgombero dell'altopiano di Bainsizza».

La rotta venne ulteriormente confermata il 30 ottobre, quando il giornale pubblicò il bollettino di Cadorna redatto il 28 ottobre: «La violenza dell'attacco e la deficiente resistenza di alcuni reparti della seconda armata ha permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte Giulia. Gli sforzi valorosi delle altre truppe non sono riusciti ad impedire all'avversario di penetrare nel sacro suolo della Patria.

La nostra linea si ripiega secondo il piano stabilito. I magazzini ed i depositi dei paesi sgomberati sono stati distrutti».

Con la situazione che sembrava ormai precipitare, i giornali iniziarono a pubblicare editoriali che avevano lo scopo di richiamare alla calma la popolazione in vista dei momenti difficili che attendevano il Paese.

Ne "La Sesia" del 30 ottobre 1917, in prima pagina, il giornale scriveva: «Sempre pronti a compiere ogni sacrificio per la grandezza della nostra cara patria [...]. Così con serena baldanza e cosciente entusiasmo fatto di abnegazione nel dovere e di fede nell'avvenire della Patria, ci scrive dal fronte un gruppo di artiglieri vercellesi [...]. E scrivono in data 24 ottobre, quando c'era già la minaccia della formidabile offensiva di quattro eserciti stranieri [...]. Quale monito, quale esempio, quale eccitamento per noi, per tutti i cittadini [...]. Attraversiamo ore dolorose: ore di ansia e di trepidazione legittime, ma queste ore devono essere per noi la prova del fuoco: una prova ben più lieve di quella che sostengono i nostri eroici soldati sotto la minaccia incombente dei più poderosi eserciti del mondo, i quali hanno sentito la necessità di unire le loro forze per opporle allo slancio, all'audacia ed alla costanza dell'esercito italiano. Quanto più l'ora è dolorosa, tanto più ogni cittadino deve sentire in sé la coscienza del dovere sacro che si impone: quello di non aggravarla con incomposti od inconsulti scoraggiamenti [...]. Il nostro popolo, col suo fondo di buon senso e nel suo amore per la terra in cui è nato, saprà deludere le perfide speranze del barbaro, che non potendo fare di noi un Belgio od una

Serbia, spera di farne una Russia discorde e disorganizzata».

La situazione era talmente difficile che anche "La Risaia" sentì la necessità di lanciare un appello alla calma nella prima pagina del 10 novembre, che comunque aveva un taglio totalmente diverso rispetto a quello del giornale rivale. «Un momentaneo scacco nell'alternativa vicenda della lotta - scriveva il giornale socialista - può allarmare ed impaurire i faciloni che da ventinove mesi dipingono coi colori della retorica il compito più triste ed infecondo che possano assolvere gli umani. Non noi trova impreparati. Non noi che prevedemmo i sacrifici, la lunga durata, gli orrori che la guerra accompagnano: né chi alla patria, richiesto, ha dato il braccio e l'intelligenza. La notizia che i tedeschi siano entrati in terre italiane non scuote, non può scuotere, in isterici attacchi, i nervi sani del proletariato [...]. Pronto alla voce del dovere - anche quando gli appariva grave come un sacrificio - il proletariato non ha bisogno oggi di essere rincorato [...]». Oltre all'esaltazione del proletariato, il giornale sottolineava la differenza del proprio atteggiamento nei confronti della guerra: «Noi non siamo "patrioti" più di ieri per questo nostro atteggiamento. Il concetto di patria è inteso in modo diverso da noi e dalla borghesia, e niuna crisi bellica può avere il potere di avvicinare opposte vedute [...]. Ma l'atteggiamento nostro deriva dalla modificazione che la guerra subisce convertendosi in guerra di difesa. È dettato dal sentimento umano - posseduto in eminente grado da chi si sente socialista - di accordare, senza discutere, la protezione ai deboli e agli inermi, di impedire che la rapacità militaresca ab-

bia trionfo e culmini in vendette sulle pacifiche popolazioni intente al lavoro. È questa concordia, che nell'ora grave che attraversiamo noi possiamo offrire, senza deflettere dalla nostra linea di condotta, senza mutar sillaba dei nostri passati ragionamenti, senza rinunciare ad uno dei nostri convincimenti».

“La Sesia” alla prova della carta

Una delle maggiori difficoltà che i giornali dovettero affrontare con l'allungarsi del periodo di guerra riguardò la penuria di carta, che colpì ogni Paese in guerra. Le risorse per produrla si fecero sempre più scarse e la maggior parte della produzione venne assorbita dallo Stato, che la utilizzò per le sue comunicazioni interne. Con una guerra che ormai stava entrando nel suo quarto anno e con il nemico che aveva occupato parte del territorio nazionale, le disposizioni si fecero sempre più stringenti.

Il 10 dicembre 1917 fu pubblicato nella “Gazzetta Ufficiale” il decreto luogotenenziale n. 290, che conteneva disposizioni «relative al prezzo dei giornali quotidiani e di altri periodici e le norme per il loro formato»¹. In esso veniva sottolineata la necessità di «limitare ulteriormente il consumo della carta in vista delle crescenti difficoltà di approvvigionamento delle materie prime occorrenti alla produzione di essa, e insieme di portare il prezzo convenzionale della carta ceduta ai giornali a una misura più vicina a quella del suo aumentato costo

reale»; a partire dal 1 gennaio 1918, non avrebbero potuto più essere venduti a un prezzo minore di 10 centesimi per copia. Una stretta, inoltre, venne data anche ai prezzi degli abbonamenti, che diventarono anch'essi soggetti a un aumento («di almeno lire dodici all'anno su quello stabilito per 1917») e non diedero più vantaggi di altro genere («Non possono concedersi agli abbonati premi od altri vantaggi, salvo l'abbonamento collettivo con altri periodici che già sia stato praticato nel 1917, purché il prezzo ne sia aumentato nella misura indicata dai comma precedenti») e al numero di pagine che era possibile pubblicare («I giornali quotidiani non potranno essere pubblicati in un numero di pagine superiore a quattro. Dovranno inoltre dieci volte a mese essere pubblicati in due pagine [...] gli altri periodici che escono una o più volte la settimana dovranno pubblicare un numero di pagine inferiore di almeno un quarto alla media mensile di quelle pubblicate nel secondo semestre del 1917»).

“La Sesia” non poté far altro, quindi, che registrare l'imposizione e spiegarla ai suoi lettori. «Il decreto luogotenenziale che obbliga ad aumentare i prezzi di abbonamento ed a portare a due soldi il costo del giornale, se rappresenta una necessità ineluttabile per la crisi profonda che travaglia l'industria della carta, rappresenta anche un pericolo, un salto nell'ignoto per tutti i giornali: per i piccoli giornali di provincia - sottolineava ancora di più “La Sesia” - è la prova del fuoco»².

¹ Il decreto luogotenenziale n. 290 del 1917 è disponibile all'indirizzo: http://augusto.digitpa.gov.it/gazzette/index/download/id/1917290_PM.

² “La Sesia”, 1 gennaio 1918.

Quale fu la compensazione messa in atto dal giornale vercellese per aderire agli scopi del decreto e «attuare le conseguenze dell'innovazione»?

«La soppressione di un numero - quello del sabato e domenica - realizza subito quell'economia immediata che il decreto esigeva. Ma, contemporaneamente, alleggerisce il peso che avrebbe dovuto gravare sugli abbonati e sui lettori». Una scelta, quindi, che rispondeva alla necessità di soddisfare le esigenze di guerra e dei lettori, ma comunque molto dolorosa per il giornale: «Non occorre che diciamo - ricordava l'autore dell'articolo - quanto questa automutilazione costi all'animo di chi è da quasi mezzo secolo con questo vecchio giornale e ne ha seguito con costante e confidente affetto le vicende liete e tristi [...]. Ma era il dovere: dovere verso i poteri dello Stato, che tutti dobbiamo aiutare nei loro fini in queste tragiche ore; dovere verso i nostri amici, abbonati e lettori». Nonostante le difficoltà, comunque, il giornale si riprometteva di continuare a svolgere il suo compito di «modesta ma volenterosa azione di propaganda patriottica di concordia, di incitamento e di freno che risponde in questo momento alle più alte e nobili idealità». Il tutto si concludeva con un augurio per il nuovo anno che di lì a poco sarebbe stato di buon auspicio: «Che il 1918 veda finalmente la Vittoria della Patria e della Civiltà, per cui tutti abbiamo consacrato affetti, dolori, sacrifici: quella Vittoria da cui solamente possiamo attendere la Pace giusta, sicura, durevole».

Una proposta cinematografica

Una guerra in atto, un territorio nazionale occupato da truppe nemiche e profughi che dovevano essere accuditi erano sfide importanti per una città e per i suoi cittadini, che a volte necessitavano anche di iniziative che potessero svagarli dai problemi della vita quotidiana. Per questo motivo, all'inizio del 1918, a Vercelli, venne organizzata una giornata cinematografica dai fratelli Marcenaro, imprenditori genovesi che otto anni prima erano giunti in città e che, dopo aver acquistato il "Colossal" (chiamato poi "Cinema Centrale") erano diventati monopolisti del settore.

I due fratelli avevano deciso di organizzare le proiezioni con il doppio scopo di dare conforto alla popolazione e fare beneficenza: «Essi - racconta "La Sesia" - offrono il provento totale degli incassi di giovedì prossimo a favore dei profughi e della lana ai Soldati»³. Le due rappresentazioni, una alle 16 e una alle 23, sarebbero state totalmente pagate dai due fratelli: «Tutte le spese, personale, luce, reclame, bollo, tasse, nolo film - spiegava il giornale vercellese - saranno sostenute dai Marcenaro. L'importo totale dei biglietti venduti verrà versato ai due Comitati, e i proprietari del Cinema saranno grati a questi se delegheranno alcuni dei loro membri al controllo della cassetta». La giornata, quindi, era indissolubilmente legata al periodo bellico che si stava vivendo, sia per l'obiettivo della beneficenza, sia per il contenuto della pellicola. Il film che i due fratelli

³"La Sesia", 8 gennaio 1918.

avevano deciso di proiettare, infatti, era «Una *film* interessantissima, affatto nuova, di grande attualità: La guerra e il sogno di Momi».

Si trattava di un mediometraggio prodotto appena un anno prima dalla “Itala Film” di Torino, casa di produzione italiana nata nel 1908, che il giornale vercellese descriveva come: «Un capolavoro insuperabile di tecnica, d’arte e di sentimento che non potrà non destare il più grande interesse nel pubblico». Era, infatti, una delle prime pellicole italiane ad aver utilizzato tecniche di animazione per effetti speciali, i quali erano curati dallo stesso regista, Segundo de Chomón (per il suo valore innovativo l’opera è stata restaurata nel 1991 dal Museo Nazionale del Cinema di Torino), mentre la sceneggiatura era curata dall’italiano Giovanni Pastrone. Anche la trama dell’opera appariva particolarmente adatta allo scopo della giornata: «Dopo una lunga attesa - raccontava il giornale - arriva dal fronte una lettera di papà, sempre pieno di fiducia, il quale narra come, fra gli orrori quotidiani della guerra, gli sia stato concesso di compiere un’opera buona. L’episodio narrato dalla lettera appare in azione sullo schermo. Momi, il piccolo figlio del soldato, impressionato dal racconto, schiera l’uno contro l’altro i suoi due burattini - Trik, il prediletto agile ed audace, e Trak, goffo e feroce - e il piccino s’addormenta e sogna: sogna le vicende dei suoi burattini, ed il suo sogno si riproduce davanti agli spettatori. Trincee, grosse artiglierie, gas asfissianti, aeroplani, dirigibili, tutto l’arsenale della guerra moderna appare nel sogno

del piccino esaltato, che si sveglia. Accorrono la mamma e il nonno, e Momi va a continuare sul suo lettino il sonno interrotto dopo aver pregato per la pace vittoriosa».

Il mediometraggio non fu l’unico intrattenimento della giornata, che vide anche esibirsi Dino Tanzi, intento a recitare il racconto della battaglia di Palestro tramite le parole della “Celeste”, opera del librettista Leopoldo Marengo. Una seconda opera guerresca, questa volta ispirata al vittorioso Risorgimento, che perfettamente si abbinava a uno spettacolo «patriottico nel programma e benefico nello scopo, che merita tutte le simpatie del pubblico e che concilia al cinema anche i suoi più feroci avversari».

Contro un imboscato d’élite

Il fenomeno degli imboscati, che cercavano in tutti i modi di evitare i doveri che la guerra imponeva, era uno dei capitoli più problematici per una città in guerra e riguardò Vercelli anche negli ultimi mesi del conflitto. Proprio in merito a questo tema era intervenuto Giuseppe Fortina, avvocato di Vercelli, in un’orazione di fine gennaio, in cui si scagliava contro coloro che «profittano di privilegio di esenzione dal comune dovere alle armi. Ed invano cercano di raggiungerli i continui provvedimenti del Governo, da cui paiono invulnerabili; invano li addita l’indice del popolo: il bosco si mantiene sempre denso e le sue fitte ombre sono comodo rifugio di pigrizia e malizia che non dovrebbe essere tollerato»⁴. Partendo da questa premessa, il giornale ver-

⁴“La Sesia”, 1 febbraio 1918.

cellese puntava il dito contro un imboscato eccellente, così da attaccare, «nel folto del bosco, i giganti della foresta, gli alberi più alti, più grossi: per scendere poi alle esili pianticelle rannicchiate ai loro piedi [...] un compito arduo, difficile, e può anche parere ingrato: ma se risponde a una grande necessità morale [...] il compito diventa bello e nobile: come il dovere», perché sono proprio i «privilegi più alti e meno degni quelli che più danno scandalo e più indignano e più muovono a ribellione».

La persona cui si riferiva “La Sesia” era l’industriale Pietro Donis, raffinatore di riso, che all’epoca stava usufruendo di una proroga di sei mesi della sua richiesta di esonero, del quale, secondo il giornale liberale vercellese, non era assolutamente degno per tutta una serie di motivi che venivano poi spiegati nell’articolo. Innanzitutto, il primo atto di accusa mosso all’imprenditore vercellese era che tra il 1914 e il 1915 («Prima del nostro intervento alla guerra europea, ma quando ormai il destino d’Italia era ineluttabilmente fissato», quindi a favore della rottura del patto con gli Imperi centrali e l’ingresso in guerra a fianco delle forze dell’Intesa, sottolineava il giornale) aveva frequentato assiduamente Villa delle Rose a Roma, la dimora italiana di Bernhard Von Bülow, politico tedesco di grande fama e grande carriera che, dopo aver ricoperto le cariche di ministro degli Esteri fino al 1897 e di cancelliere tedesco fino al 1909, era diventato un emissario tedesco a Roma. Lo scopo della presenza di Von Bülow era di mantenere l’Italia fuori dal conflitto mondiale; per questo motivo aver frequentato le sue stanze era per Donis un elemento di

sospetto. «Non basta - sottolineava però il giornale - in quel turno di tempo egli fu, ed è ancora lui che se ne vantava, a Berlino». Perché Donis intratteneva questi rapporti?, si chiedeva “La Sesia”: «Il suo mestiere, si dirà. Un mestiere però che in quei tempi non coincideva col dovere di un buon italiano, che vedeva maturare le sorti della Patria». Il giornale vercellese ricordava quindi come diverse concittadine che si trovavano a Berlino o in Austria prima della guerra avessero trovato del riso vercellese nei negozi locali (sintomo, insinuava il giornale, degli affari intercorsi tra Donis e gli imperi). Ma oltre a queste condotte di morale dubbia, Donis aveva anche violato il calmiere «aumentando di tre volte, al di là dei limiti del calmiere legale, il prezzo del riso».

Tutto questo, però, non aveva impedito «che il signor Donis, l’uomo dei rapporti con Bülow e dei viaggi a Berlino, fosse fregiato di un distintivo coi tre bei colori italiani sul braccio, e fosse esonerato dal servizio militare, lui giovane e robusto, perché ritenuto necessario ed insostituibile per la fortuna economica d’Italia». Una ingiustizia, secondo il giornale, che stava provocando tante e giuste polemiche. Perché «se è deplorabile che il pizzicagnolo ed il droghiere vendano, di nascosto, il lardo e l’olio a prezzo superiore al calmiere, è intollerabile che si accordino privilegi a quelli, che non contenti della ricchezza rapidamente conseguita grazie alla guerra, attentano anche alla resistenza nazionale». Nessun privilegio, era la tesi di fondo dell’articolo, poteva essere dato a chi non rispettava la legge, soprattutto se era tra le persone più benestanti in città. Non

era possibile perché minava la resistenza popolare rendendo vano il sacrificio di tanti eroi vercellesi (venivano nominati alcuni idoli cittadini come Marcello Prestinari, Giovanni Randaccio e Giuseppe Garrone). L'appello finale era rivolto direttamente all'imprenditore: «La guerra crea dei doveri per tutti: gli uomini come Pietro Donis le devono anche della riconoscenza. Ebbene, via il nastrino tricolore e la stelletta del comando; indossi il grigioverde dell'obbedienza, vada soldato. Al ritorno, il gruzzolo [...] gli sarà più caro».

Americani a Vercelli

Mentre il terzo inverno di guerra era al suo apice, in città arrivarono visitatori da oltreoceano. «Mercoledì scorso - raccontava "La Sesia" - fu a Vercelli il maggiore Lightner Witmer, deputato commissario della Croce Rossa Americana in Italia».

Gli americani erano ormai in guerra a fianco dell'Intesa (e quindi dell'Italia) da quasi un anno, cioè dal 6 aprile del 1917, quando il Congresso aveva accolto le richieste del presidente americano Woodrow Wilson e aveva dichiarato guerra agli Imperi centrali come risposta alla guerra sottomarina indiscriminata dichiarata dalla Germania. A Vercelli gli americani giunsero «generosamente in aiuto dei profughi Veneti e Friulani»⁵ che da ormai tre mesi (cioè dai giorni della disfatta di Caporetto) stavano scappando dai territori occupati e si stavano spostando verso altre zone sicure dell'Italia. Non era neanche la prima volta che gli

americani arrivavano in aiuto dei profughi: «Come già pei profughi del Belgio, fraternamente aiutati dal grande popolo americano - che con tanto slancio ha sposata la causa della libertà, della democrazia in Europa contro la tirannia ed il militarismo prepotente degli Imperi centrali - così oggi la ricchezza, e più della ricchezza, il cuore di quel popolo si volge ai nostri fratelli esuli dalle loro case e dalle loro terre».

Vercelli era riuscita ad attirare l'attenzione degli americani, a cui aveva richiesto sostegno in quel momento di difficoltà. Il maggiore Witmer («Un gentiluomo perfetto - raccontava il giornale - che sotto a una superficiale rigidità, nasconde i sentimenti più generosi») era quindi giunto in città accompagnato dal giovane console degli Stati Uniti North Winship («giovane colto e simpatico»). I due avevano poi incontrato in municipio il presidente del comitato dei profughi (avv. cav. Ferraris) e tutti gli altri membri del comitato, oltre a due necessari interpreti: il professor Giovanni Ripa e il soldato Riccardo Jardini di Milano, addetto alla missione americana. Davanti alla delegazione, l'assessore Ferraris aveva esposto «quanto Vercelli ha fatto per i profughi, i soccorsi generosi raccolti dal pubblico, il funzionamento del comitato ed i gravi oneri che gli incombono, per cui tornerebbe prezioso e provvido anche qui l'aiuto generoso» che la Croce Rossa americana aveva già garantito in altri centri profughi.

Al termine della visita, il maggiore Witmer aveva preferito non esporsi troppo, ricordando «l'ampiezza del compito

⁵«La Sesia», 15 febbraio 1918.

assuntosi dalla Croce Rossa Americana» e che le somme raccolte «in America vengono dal popolo e devono per questo essere spese bene: ma conchiuse assicurando che promuoverà un adeguato concorso del suo paese all'opera dei vercellesi» con lo scopo di far pervenire il prima possibile una somma di denaro da dividersi in tutto il territorio. Per il momento però il giovane ufficiale poteva solamente fare i complimenti ai vercellesi, prima di unirsi all'assessore per una «parca colazione»: «Continuate, concluse, nell'opera vostra generosa, e siate certi che la Croce Rossa Americana sarà sempre alle vostre spalle per aiutarvi in quest'azione di fraternità a favore del nemico comune».

Una giornata patriottica

La monotonia della vita di una città in periodo bellico poteva talvolta riservare qualche sorpresa, naturalmente di carattere propagandistico. Era successo a gennaio con le proiezioni gratuite del film «La guerra e il sogno di Momi» e accadde nuovamente domenica 17 marzo, quando Vercelli divenne teatro di una grande manifestazione patriottica. Una «giornata indimenticabile - spiegava «La Sesia» - di evocazioni gloriose, di manifestazioni entusiastiche, di affermazioni solenni di fede, che snebbiano, come raggio di sole, le ombre uggiose del dubbio e delle incertezze»⁶.

La cerimonia fu grandiosa e alternò interventi di illustri ospiti e autorità a celebrazioni per eroi e caduti vercellesi, come i fratelli Giuseppe ed Eugenio Gar-

rone, che a gennaio erano morti al fronte da eroi, suscitando l'ammirazione della città come in poche altre occasioni fino a quel momento.

L'apertura ufficiosa era avvenuta nella sala del consiglio comunale, dove il prefetto Olivieri e il generale Nasalli-Rocca avevano consegnato fascette-distintivo ai membri dei giovani esploratori che «dando prova di buon volere e di disciplina, coadiuvarono quest'inverno la benemerita arma nel servizio d'ispezione della linea ferroviaria». Ma ad aprire ufficialmente la cerimonia arrivò un ospite d'eccezione: il tenente Fulcieri Paolucci di Calboli. Emiliano, figlio di diplomatici, il tenente era un eroe di guerra medagliato che era rimasto ferito gravemente alla spina dorsale a Dosso Fauti; costretto quindi a ritirarsi dalla prima linea, aveva iniziato un'attiva azione di propaganda per esortare gli italiani a non arrendersi, diventando presidente della Sezione di difesa patriottica. Di Calboli giunse a Vercelli in mattinata e tenne un discorso pubblico nel cortile di casa Verga, parlando «dei doveri dell'ora presente, della necessità della resistenza, dell'abnegazione, dei sacrifici, per conseguire la vittoria».

Dopo una piccola «refezione» («rigorosamente contenuta nei limiti prescritti dalla cucina di guerra» precisava il giornale), la giornata continuò al Teatro Verdi, con un altro piatto forte: la commemorazione dei fratelli Garrone e la consegna della bandiera alla Sezione mutilati.

Il discorso d'apertura fu tenuto dal prefetto Olivieri, che, oltre ai soliti ri-

⁶«La Sesia», 19 marzo 1918.

ferimenti alla vittoria e al passato risorgimentale di Vercelli («Nei giorni fortunosi del maggio 1859 non rimasero che la magistratura (ne faceva parte, e lo ricordo con orgoglio, mio padre) che continuava ad amministrare la giustizia in nome del re di Sardegna [...] seppe imporre il rispetto all'invasore e conservare alla causa nazionale il cuore e la fede della popolazione»), fece anche richiami ai due fratelli che di lì a poco sarebbero stati commemorati. Richiami, sottolineava il giornale, molto applauditi da tutti i presenti. Toccò proprio a Di Calboli tenere l'elogio funebre: «Quando la carrozzella che lo portava comparve sul palcoscenico, si levò dal pubblico un applauso entusiastico, veramente grandioso».

Dopo l'intervento del tenente e la consegna della bandiera che l'Unione femminile Pro Soldati aveva preparato per i mutilati di guerra, toccò al sindaco di Vercelli, senatore Piero Lucca, che riportò le parole del padre dei fratelli Garrone: «No non sono morti i miei figli - ha scritto il venerando genitore [...]. Non sono morti i miei figli se hanno lasciato tanta eredità di affetto e un esempio tanto luminoso. Essi vivono nella memoria della città natia, la quale sa che i due fratelli, martiri coscienti, corsero lieti al sacrificio, tenendo fede al motto degli alpini: Di qui non si passa se non sui nostri corpi». Parole di ammirazione furono riservate dal sindaco anche ai mutilati di guerra che stavano ricevendo la bandiera («A questi prodi, dalle cui gloriose cicatrici vivida irradia la luce del patriottismo e dell'abnegazione») e a Di Calboli, a cui venne offerto di consegnare il vessillo («Voi siete il solo degno di

consegnare questo vessillo ai mutilati vercellesi»).

Terminata questa prima parte della celebrazione, la parola passò al generale Nasalli-Rocca, che presenziò alla consegna delle medaglie al valore. Anche nel suo discorso erano presenti i richiami alla gloria di Vercelli e al Risorgimento: «Nomi nuovi ora si aggiungono, e voi, cittadini, voi, soldati, siete qui commossi e fieri ad onorare questi nuovi nomi, a confortare il dolore delle famiglie dei caduti, a cui ognuno di voi vorrebbe dire, che il loro giusto orgoglio è pure nostro [...]. Nel 1848, un giovane e bello garibaldino di diciassette anni, spirò dicendo: "Fate che i vivi siano degni dei loro morti". Quell'ammonimento sia fatto nostro». Un appello fu anche rivolto alle donne: «Pochi giorni orsono io conversavo con un illustre generale francese sulla meravigliosa resistenza tenacissima di quella nazione [...] ed egli mi disse: "La nostra forza di resistenza la dobbiamo alle nostre donne: esse sono meravigliose di fede, di valore personale, di amor patrio; per chi avesse un momento di viltà, non ha che a pensare che gli sguardi delle sue donne stesse si torcerebbero sdegnati da lui: la donna lontana che non ammette nessuna viltà, fa il francese valoroso". Meditate, donne italiane, queste profonde parole, e fate lo stesso si dica di voi».

L'ultima parola spettò al sindaco Lucca, che omaggiò sia i nuovi martiri della patria, sia coloro che avevano ricevuto le medaglie nella giornata. La commemorazione giunse al termine; a chiuderla fu una parata militare che sfilò di fronte al generale Nasalli-Rocca, al gruppo dei decorati e delle famiglie dei

caduti: «Passarono il 53° fanteria, il 2° battaglione di milizia territoriale, i bei squadroni dei Cavalleggeri Firenze, che portano gli elmetti di guerra, uno squadrone dei Lancieri Vercelli montato e uno appiedato [...]. All'ultima fase della sfilata assistette anche il tenente Di Calboli, in automobile, reduce da Santhià, ed il pubblico gli fa una cordiale manifestazione di simpatia».

Per la salvezza delle rane

Nei periodi di crisi e di guerra i problemi legati all'approvvigionamento alimentare sono molteplici: carenza di viveri, razionamenti, mercato nero e prezzi calmierati erano all'ordine del giorno. «Ai tempi che corrono è un problema abbastanza serio, specialmente per la povera gente, quello di preparare il pranzo e la cena - affermava "La Sesia" del 2 aprile 1918 -. Col pane, la polenta e il riso scarsi e non troppo buoni, coi fagioli carissimi, col latte, il burro e il lardo quasi mancanti, colla carne a prezzo proibitivo, non è tanto facile, ripeto, empire la pentola e condirla».

Il giornale vercellese, però, non era interessato a disquisire su questioni culinarie, né a dare consigli alle massaie o ai cittadini su cosa preparare durante quel "periodo di magra", quanto più che altro ad attrarre l'attenzione pubblica su un problema peculiare del territorio vercellese e, soprattutto, della sua fauna. «Nei paesi di risaia, e cioè in quasi tutto l'agro vercellese, abbiamo la rana che può, durante quasi metà dell'anno, procurarci un cibo sostanzioso, abbondante e saporito, che può sostituire la carne e il condimento e che alla povera gente di campagna

viene a costar solamente la poca fatica di pescarla». Le rane che prosperavano nelle risaie in quegli anni erano diventate pertanto un ingrediente prezioso per le pietanze dei vercellesi, che le cucinavano in svariati modi: «Colla rana e un po' d'olio si confeziona un buon piatto succulento; colla rana si prepara un'ottima zuppa o minestra; col brodo di rana si ristora e si nutrisce l'ammalato povero».

Tutte queste proprietà e la facilità di reperire le rane nelle risaie le avevano rese preda ambita dei cittadini, cosa che aveva cominciato a suscitare preoccupazioni, ben espresse nell'articolo dal dottor Nicola Vaccino: «Purtroppo anche il povero batrace, che pure ha un potere straordinario e che trova nelle nostre acque grasse di risaia l'ambiente più adatto per un rapido sviluppo, purtroppo va diminuendo in modo impressionante». Il dottore temeva che questa situazione precipitasse, ma era abbastanza fiducioso circa la possibilità di contenerne gli effetti dando alla rana il tempo necessario per riprodursi.

La causa principale del problema, secondo Vaccino, non era da ricercarsi nell'uso dei concimi chimici («Ritengo che questo danno sia temporaneo»), ma nella caccia indiscriminata: «Molto più grave, molto micidiale e irreparabile invece è il danno che deriva dalla caccia spietata e indisciplinata che le si dà ogni giorno, e specialmente durante la fecondazione». Prima della guerra, infatti, le rane erano tenute al sicuro durante la fecondazione a causa del «ventre così enormemente pieno di ova bavose da far ribrezzo a chiunque. Ora però, l'egoismo dettato dalla sordida speculazione ha soffocato anche questo senso di ribrez-

zo». A rendere ancora peggiore la situazione era stata la straordinaria leggerezza che nelle ultime settimane del maggio 1917 (periodo della fecondazione nel quale era più semplice trovarle e catturarle) aveva portato centinaia di donne e bambini nelle risaie a calpestare «senza riguardi il seme del riso appena gettato [...]. E chi non ricorda lo sfacciato mercato che se ne faceva dalle rivenditrici venute dalla città e che ritornavano col loro bottino di rane che a quell'epoca non possono avere il sapore e il potere nutritivo che tutti apprezziamo?». E se nell'anno precedente, «coi prezzi ancora relativamente bassi delle derrate alimentari, sentimmo così gravemente la mancanza dell'ottima rana, che cosa sarà quest'anno se l'abuso più sopra denunciato verrà a ripetersi o, come è presumibile, si accrescerà?». Il professore proponeva quindi: «[...] si proibisca come clandestina la pesca delle rane durante tutto il periodo dell'accoppiamento, se ne impedisca, durante lo stesso periodo, il mercato, si vietino le scorribande nelle risaie; e da questi rigori vedremo scaturire un beneficio che, apprezzabile in ogni tempo, sarebbe, in queste distrette, apprezzabilissimo».

L'appello di un mutilato

Verso la metà di aprile dalle pagine de "La Sesia" si alzò la voce di uno degli eroi più amati della città, il sottotenente mutilato Filippo Masoero che, nonostante la menomazione (che aveva deciso di non sostituire con un arto artificiale), era ancora impegnato in trincea, tra i soldati,

«a compiervi - subito dopo l'ora triste, gloriosamente rivendicata - opera di fraterna propaganda e di prezioso soccorso morale e materiale»⁷.

Nella lettera inviata al giornale, la richiesta fatta dal tenente riguardava aiuti per «quella Seconda Armata che, come può gloriarsi delle più fulgide nostre vittorie, conta ora fra le sue file vecchie e valorosissime brigate».

L'armata, secondo il tenente Masoero, a causa del «necessario periodo di riposo in cui venne a trovarsi una parte delle sue truppe», era stata «dimenticata» dalla beneficenza della popolazione, andando quindi a minare quel sottile legame che univa i soldati e protetti e che era necessario rinforzare per «elevare l'animo del soldato e infondergli la certezza che intatta è la fede in lui del Paese, e che questo apprezza i duri sacrifici ai quali egli si sottopone [...]. Molto si fa per la propaganda di convincimento; ma occorre che il Paese sanzioni la sua fiducia e la sua gratitudine con doni che portino all'animo, eroico, ma semplice, del soldato un'efficace, tangibile conferma». La preghiera era rivolta ai cittadini di Vercelli, che negli anni avevano sempre risposto con fede e generosità a tutti gli appelli rivolti loro: «Mi rivolgo a lei [al direttore de "La Sesia", che aveva perso un figlio in guerra] - affermava Masoero - per quello che ha sofferto e fatto per il Paese; al suo giornale, per le lunghe tradizioni di bene e patriottismo con tanta tenacia mantenute a Vercelli, per il suo nobile passato e per l'alacre e intensa opera presente, sicuro di vedermi compreso e aiutato».

⁷ "La Sesia", 19 aprile 1918.

Il giornale, quindi, riportava l'appello, registrando anche come la Seconda armata, legata a doppio filo nella memoria degli italiani con la disfatta di Caporetto, fosse stata "dimenticata" dal Paese proprio per il ricordo legato alla sconfitta. Ma anche se «i fatti da cui ebbe origine il ripiegamento di Caporetto si sono svolti in alcuni reparti di quell'Armata - e sui particolari, sulle cause e sulle concause non è ancora fatta luce - sarebbe un gravissimo errore ed un torto anche più grave coinvolgere nella stessa responsabilità tutti i gloriosi corpi che componevano quell'Armata. Nelle file della Seconda Armata [...] vi sono brigate gloriose che si sono battute magnificamente prima [...]. Brigate che conobbero più volte la Vittoria [...]. Pesa sull'anima di quei soldati, nelle file dei loro reggimenti, come una nube di malinconia, il dubbio che l'opera loro sia misconosciuta, che essi non siano più fiancheggiati e fortificati dalla simpatia e dalla fiducia del paese».

La richiesta mossa dal giornale e dal tenente Masoero ottenne subito una risposta importante. Già nei numeri successivi "La Sesia" iniziò a ricevere i primi segnali positivi. L'iniziativa venne rilanciata dal sindaco Lucca, che fece avere al giornale «due cartelle del Prestito che mi furono generosamente rimesse dal signor Benedetto e dal personale del Laboratorio Comunale»⁸. Donativi in denaro arrivarono poi anche dalla Cassa di Risparmio di Vercelli (40 premi da 25 in buoni del Tesoro) e da altri semplici cittadini. Ma tra tutti i regali spiccavano quelli non in forma monetaria. "La Sesia" del 26 aprile racconta di donativi in oggetti: «Tre braccialetti d'argento con medaglia offerti dalla signorina Irma Masoero, 6 giuochi vari, 5 notes e una penna permanente dalle bambine Emma e Nina Tavallini. Trenta braccialetti d'argento con porte-bonheur, dalla signora Elisa Muggia-Trevese».

⁸ "La Sesia", 23 aprile 2018.

Lutti

Ivo Selene

Al momento di andare in stampa ci giunge la notizia della scomparsa di Ivo Selene, un uomo che ci ha accompagnati per un tratto della nostra storia con passione e generosità. Esperto di montagna e custode della memoria della Resistenza valesiana, era una fonte sempre pronta a sciogliere dubbi e a rispondere a interrogativi su fatti e luoghi.

Alla sua perfetta conoscenza di tutti i sentieri alpini abbiamo attinto per realizzare attività come “I sentieri della

libertà”, nell’ambito del progetto “La memoria delle Alpi”; da lui siamo stati guidati lungo i percorsi, abbiamo appreso informazioni che raccoglieva meticolosamente dialogando con le persone che popolano le nostre montagne.

Una persona straordinariamente cordiale, dotata della modestia che hanno solo gli uomini intelligenti, capace di fare sentire importante e preziosa l’amicizia.

Gli inviamo un ultimo saluto, con il rispetto e la gratitudine che si è ben meritato.



ALESSANDRO ORSI

Affonda la verde gioventù...

Schegge di storia valsesiana negli anni che precedono,
accompagnano e seguono la Grande Guerra

Con messaggio del Presidente della Repubblica

2015, pp. 327, € 20,00

Isbn 978-88-940015-6-3

Il volume restituisce, con intensità e partecipazione emotiva, un quadro articolato e vivido della tragedia che la Grande Guerra rappresentò per un'intera generazione di giovani italiani e per il Paese tutto, come già annunciato dall'evocativo titolo tratto dai versi del valsesiano Mario Tancredi Rossi, poeta soldato caduto nella battaglia dell'Ortigara nel 1917. E lo fa concentrando su una realtà locale quale quella della Valsesia, terra povera e aspra di massiccia emigrazione, e dei suoi abitanti, montanari temprati dalla durezza di un ambiente per secoli ostile, soffermandosi sulle trasformazioni economiche e sociali del territorio.

Il microcosmo valsesiano diventa pertanto il punto di vista privilegiato da cui guardare alla complessità degli eventi che portarono allo scoppio della prima guerra mondiale; da cui vivere direttamente, per mezzo delle parole degli stessi soldati e delle cronache dei giornali, dominati da retorica propagandistica gli uni, da slancio pacifista gli altri, il clima angoscioso degli anni di guerra, tanto al fronte quanto a casa; da cui partire per mettere a fuoco gli effetti devastanti del conflitto, gli enormi danni umani e materiali che produsse.

Attingendo a un ricco patrimonio bibliografico, ma soprattutto memorialistico, costituito da cartoline, lettere dal fronte, diari di guerra, struggenti canti nati dalla precarietà della vita in trincea, Orsi ripercorre vicende umane individuali di quanti partirono e non tornarono; di quanti manifestarono la propria opposizione alla guerra con forme di ribellione quali la diserzione e l'autolesionismo; di quanti, gravemente feriti, trovarono assistenza e generosa ospitalità in Valsesia; di coloro che, nelle mani degli austriaci, vissero la drammaticità di una dura prigionia; dei cappellani militari che svolsero con dedizione il loro compito di sostegno psicologico e spirituale, pur nella lacerazione della coscienza di fronte al massacro che si stava compiendo; dei reduci indelebilmente segnati nel corpo e nello spirito.

Incarnando l'astrattezza della Storia nelle storie personali di coloro che ne furono protagonisti, il volume costituisce un importante tassello nel recupero della memoria, locale e nazionale, di una guerra lontana ormai un secolo, ma resa doverosamente viva e presente nella sua tragicità.

Libri ricevuti

- ACANFORA, PAOLO
Breve storia dell'Italia repubblicana
Da Enrico De Nicola a Sergio Mattarella
Roma, Cisl Scuola, sd, pp. 121.
- CANZIANI, CRISTINA - RIMONDA, GUIDO
Quattro secoli di liuteria in Piemonte
Torino, Regione Piemonte, 1997, pp. 55.
- CARCANO, GIANCARLO
Torino 1917
Cronaca di una rivolta
Nuova edizione a cura di Roberto Bamberg
Torino, Edizioni del Capricorno, 2018, pp. 277.
- CARDELLA, ANTONIO
L'anarchismo di Elio Vittorini
Estratto da: "Umanità nova", n. 1 e n. 5, 1967
Palermo, I Quaderni di Libert' Aria, 2017, pp. 35.
- CHIARLE, ANGELO
Messaggeri di musica.
Compositori e istituzioni in Piemonte tra 1550 e il 1870
Torino, Regione Piemonte, sd, pp. 103.
- DAGHINI, ROBERTO
I Sovversivi del comune di Serravalle Pistoiese
Antifascisti schedati nel Casellario politico centrale (1894-1945)
Pistoia, Anpi sezione di Serravalle Pistoiese, 2018, pp. 157.
- DAPPIANO, EMILIO
Frammenti di storia delle formazioni musicali bandistiche a Crescentino
1877-2017
Crescentino, sn, 2017, pp. 192.
- DONATI, CHIARA - ROSSI, TOMMASO (a cura di)
Guerra e Resistenza sull'Appennino umbro-marchigiano. Problematiche e casi di studio
Atti del convegno. Pietralunga-Fabriano, 14-15 maggio 2015
Foligno, Editoriale Umbra; Perugia, Isuc, 2017, pp. 302.
- ECO, UMBERTO
Il fascismo eterno
Milano, La nave di Teseo, 2018, pp. 51.
- FANELLO MARCUCCI, GABRIELLA - GUASTINI, PIER LUIGI - MAZZONI, FILIPPO
All'alba della Costituzione italiana
I quattro costituenti pistoiesi
Pistoia, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Pistoia, 2ª ed., 2018, pp. 77.
- FELTRIN, FRANCESCO
La lotta partigiana a Padova e nel suo territorio
A cura di Barbara Feltrin e Annita Maistrello
Padova, Cleup, 2017, 3 voll., pp. XLVIII, 2.318.
- LUCÀ, FRANCO - MARTINOTTI, MAURIZIO
Musica popolare in Piemonte
Torino, Regione Piemonte, 1997, pp. 75.
- MARAZZINI, PIERINO
Piccolo dizionario di terminologia atea e anticlericale
Ragusa, La Fiaccola, 2017, pp. 49.
- MATTESINI, MARIA CHIARA
Identità contrapposte
Modelli e politiche femminili tra Resistenza e costruzione della democrazia
Roma, Aracne, 2018, pp. 212.
- MOFFA, ROSY
Messaggeri di musica.
Compositori e istituzioni in Piemonte dal 1870 ai nostri giorni
Torino, Regione Piemonte, 1998, pp. 80.
- NICOLO, MARTA
Un impegno controcorrente
Umberto Terracini e gli ebrei (1943-1983)
Torino, Zamorani, 2018, pp. 181.
- NOVELLO, MINA
Il Biellese in cucina
Vol. 1: *Lecture da gustare tratte dalla "Rivista Biellese"*
Vol. 2: *Fricandò. 130 ricette svelate*
Biella; DocBi-Centro studi biellesi; Milano, E20progetti editore, 2017, pp. 279 e pp. 191.
- ORLANDO, ROBERTO (a cura di)
100 (e una) lettere dal fronte un secolo dopo
Fotografie e lettere dei fratelli Garrone medaglie d'Oro al Valor Militare della Grande Guerra
Torino, Paola Caramella editrice, 2016, pp. 274.
- PEDANI, MARINO
Come lucciole nel grado d'estate
Diario di un partigiano
Pistoia, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Pistoia, 2017, pp. 61.
- PERA, LORENZO
Squadristo in grigioverde
I battaglioni squadristi nell'occupazione balcanica (1941-1943)
Pistoia, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Pistoia, 2018, pp. 236.

PEZZINO, PAOLO

*Paesaggi della memoria
Resistenze e luoghi dell'antifascismo e della liberazione in Italia*
Pisa, Ets, con dvd allegato, 2018, pp. 271.

PROVERBIO, LORENZO

Silvio Piola il senso del gol
Vercelli, Mercurio, 2006, pp. 205.

RANIERI, RUGGERO - STRAMACCONI, ALBERTO - TOSTI, MARIO (a cura di)

*Perugia e la Grande guerra
Atti del Convegno, Perugia, 26-27 maggio 2016*
Foligno, Editoriale Umbra; Perugia, Isuc, 2017, pp. 476.

SMURAGLIA, CARLO

I volontari partigiani nel rinnovato esercito italiano
Roma, Viella, 2018, pp. 125.

SORBINI, ALBERTO (a cura di)

*Racconti dal mondo
Narrazioni, memorie e saggi delle migrazioni*
Foligno, Editoriale umbra, 2017, pp. 379.

VAQUERO PIÑEIRO, MANUEL - GIOMMI, FRANCESCA

L'Umbria nelle memorie inedite dell'Inchiesta agraria Jacini (1877-1884)
Foligno, Editoriale umbra; Perugia, Isuc, 2017, pp. 453.

C'era una volta la Lombardia... la Pataria, i Pattarini. Mille anni di storie padane raccolte da Casto Pattarini

Annone di Brianza, Grafiche Riga, 2017, pp. 210.

"Noi, compagne di combattimento..."

I Gruppi di Difesa della Donna, 1943-1945

Il convegno e la ricerca
Torino, Anpi, 2017, pp. 176.

Gli autori

Piero Ambrosio

Direttore dell'Istituto dal 1980 al 31 agosto 2009, è stato direttore de "l'impegno" fino al 2010. Vicepresidente dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli dal 2002, ne è stato presidente dal 2004 al 2014.

Ha pubblicato, nelle edizioni dell'Istituto, volumi di storia della Resistenza, del fascismo e dell'antifascismo, tra i quali: "I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce" (1980, anche *e-book*, 2012); "In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valesiani nelle brigate internazionali. 1936-1939" (1996, anche *e-book*, 2016); "Un ideale in cui sperar. Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi" (2002, anche *e-book*, 2017); "Il comunista e la regina. Leggende, miti, errori e falsità. Scritti su Cino Moscatelli" (2014), nonché gli *e-book* "I meravigliosi legionari. Storie di fascismo e Resistenza in provincia di Vercelli" (2015) e "Il Capo della Provincia ordina. Sui muri del Verellese, del Biellese e della Valsesia. Settembre 1943 - aprile 1945" (2015), "Ricordi di due guerre civili. Spagna 1936-1939 - Italia 1943-1945. Scritti di e su Anello Poma Italo" (2016). Inoltre, numerosi suoi articoli sono comparsi in questa rivista ed è stato curatore di alcune mostre per l'Istituto.

Per l'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita ha curato numerosi volumi e cataloghi di mostre, tra cui, in coedizione con l'Istituto, "Primavera di libertà. Immagini della liberazione di Vercelli. Aprile-maggio 1945"; vol. 1 (2014) e vol. 2 (2015).

Lina Besate

Dopo aver conseguito la maturità classica al Liceo "Lagrange" di Vercelli nel 1972, si è laureata in Filosofia alla Statale di Mila-

no nel 1976 e in Scienze politiche a Torino nel 1980. Ha insegnato materie letterarie dal 1976 al 2008 in diverse scuole e istituti superiori della provincia di Vercelli. Ha pubblicato racconti e romanzi con le case editrici Mercurio ed Effedi di Vercelli.

Donato D'Urso

Saggista, autore di monografie e ricerche sul Risorgimento e l'Italia contemporanea, con particolare riferimento alla politica di governo e agli apparati di sicurezza, ha collaborato al "Dizionario biografico dei Consiglieri di Stato", al "Dizionario biografico dei giuristi italiani", all'"Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia". Relatore in convegni, seminari di studio e corsi di formazione, ha ricevuto il "Premio della cultura" della Presidenza del Consiglio.

Tra le pubblicazioni più recenti si segnalano: "Enzo Giacchero pioniere dell'europeismo" (2013); "Pagine di storia da Cavour a Spinelli" (2016); "Figure dell'ultimo fascismo" (2017).

Giorgio Gaietta

Membro del Consiglio direttivo dell'Istituto dal 2012, ne è presidente dal dicembre 2016.

Laureato in Architettura nel 1977 al Politecnico di Torino ha lavorato, in qualità di esperto in pianificazione territoriale e di dirigente, presso la Regione Piemonte (1977-1989) e la Provincia di Vercelli (1989-2012).

Membro del Comitato urbanistico regionale, dell'Osservatorio ambientale AV/AC To-Mi, del Comitato per lo studio e la valorizzazione dell'Abbazia e delle Grange di Lucedio, è stato docente nei Master per la conservazione e il Management dei beni e attività culturali, promossi da Univer e Università del Piemonte orientale.

Ha svolto i seguenti incarichi amministra-

tivi: vicepresidente del Cda Iacp-Vercelli, consigliere comunale, assessore alla Scuola e assessore all'Urbanistica del Comune di Vercelli e candidato sindaco; membro del Cda dell'Azienda Trasporti (Atap Spa-Biella) e della giunta esecutiva Cispel Piemonte; membro del Cda dell'Istituto di Ricerche economico-sociali (Ires-Piemonte); presidente dell'Azienda autonoma Servizi municipalizzati (Aasm-Vercelli) e membro del direttivo di Federelettrica; presidente del Comitato scientifico del Centro Studi "Giulio Baltaro" (Ascom-Vercelli); membro del Cda della Fondazione Rinascita. È autore e coautore di pubblicazioni e memorie sui temi della tutela e valorizzazione del territorio, del paesaggio e dei beni culturali.

Alberto Magnani

Laureato in Storia del movimento operaio a Pavia, ha svolto attività di ricerca sul socialismo in età giolittiana pubblicando, nel 1991, la biografia di Luigi Montemartini. In seguito ha esteso i suoi interessi alle vicende dell'antifascismo, della guerra di Spagna e della Resistenza. Collabora con enti e istituti di ricerca in Italia e Spagna. Tra i suoi libri: "I venti mesi della città di Abbiategrasso" (1996); "Emilio Grossi. Da volontario negli Alpini a generale dei partigiani" (2004); "Comunisti pericolosi" (2006); "Piero Francini. Un operaio nella storia del Novecento" (2011); "Partigiani tra le cascate" (2012); "L'ultimo volo" (2014); "Piloti italiani su ali straniere" (2015).

Elisa Malvestito

Laureata in Storia all'Università degli studi di Torino, ha conseguito un master in Comunicazione storica all'Università di Bologna. Collabora da anni con l'Istituto, e con altre associazioni e aziende, occupandosi prevalentemente di ricerca, didattica della storia e comunicazione digitale. È autrice del documentario "Si chiamava-

no ribelli" (2015), che ha ricevuto la menzione speciale "25 aprile" - Videomakers della 12ª edizione del concorso "Filmare la storia" promosso dall'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza di Torino e, con Mattia Pesce, del documentario "Memorie di Guerra. Occhieppo Inferiore ricorda la seconda guerra mondiale" (2015). Ha inoltre curato le mostre "Verrà un giorno che tutte quante lavoreremo in libertà. Le mondine nel Novecento vercellese", prodotta dall'Istituto in collaborazione con la Cgil della provincia di Vercelli in occasione dell'inaugurazione dell'Archivio storico della Camera del lavoro provinciale, e "È passata la svastica. La seconda guerra mondiale nei disegni di Nino Baratti", realizzata dall'Istituto con la compartecipazione del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana. Dal giugno 2018 è socia della Società Italiana delle Storiche.

Marta Nicolo

Laureata a pieni voti nel 2008 in Storia contemporanea all'Università di Torino, coniuga l'attività di ricerca con la partecipazione a progetti di riordino di archivi storici e valorizzazione del patrimonio culturale.

Nel 2010 ha frequentato il master d'eccellenza universitaria "I granai della Memoria", all'Università di Scienze enogastronomiche di Pollenzo. Nel 2013 ha partecipato a "Pensare e insegnare la Shoah", seminario per insegnanti italiani tenutosi presso il Mémorial de la Shoah di Parigi. Nel 2017 ha conseguito il dottorato in Studi storici all'Università di Torino, con una ricerca su Umberto Terracini, recentemente pubblicata da Zamorani col titolo "Un impegno controcorrente. Umberto Terracini e gli ebrei (1945-1983)". Collabora con l'Istituto a progetti didattici e di ricerca storica.

Enrico Pagano

Laureato in Lettere con indirizzo storico all'Università di Pavia, insegnante di materie letterarie al Liceo scientifico "G. Ferrari" di Borgosesia, è attualmente docente comandato dal Miur presso l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, di cui è direttore dal settembre 2009. Dal 2010 dirige anche la rivista "l'impegno", in cui ha pubblicato numerosi saggi relativi a storia del fascismo, Resistenza e seconda guerra mondiale.

Ha ricoperto vari incarichi amministrativi nel Comune di Varallo e nella Comunità montana Valsesia ed è stato presidente della Riserva naturale speciale del Sacro Monte di Varallo dal 1994 al 2000.

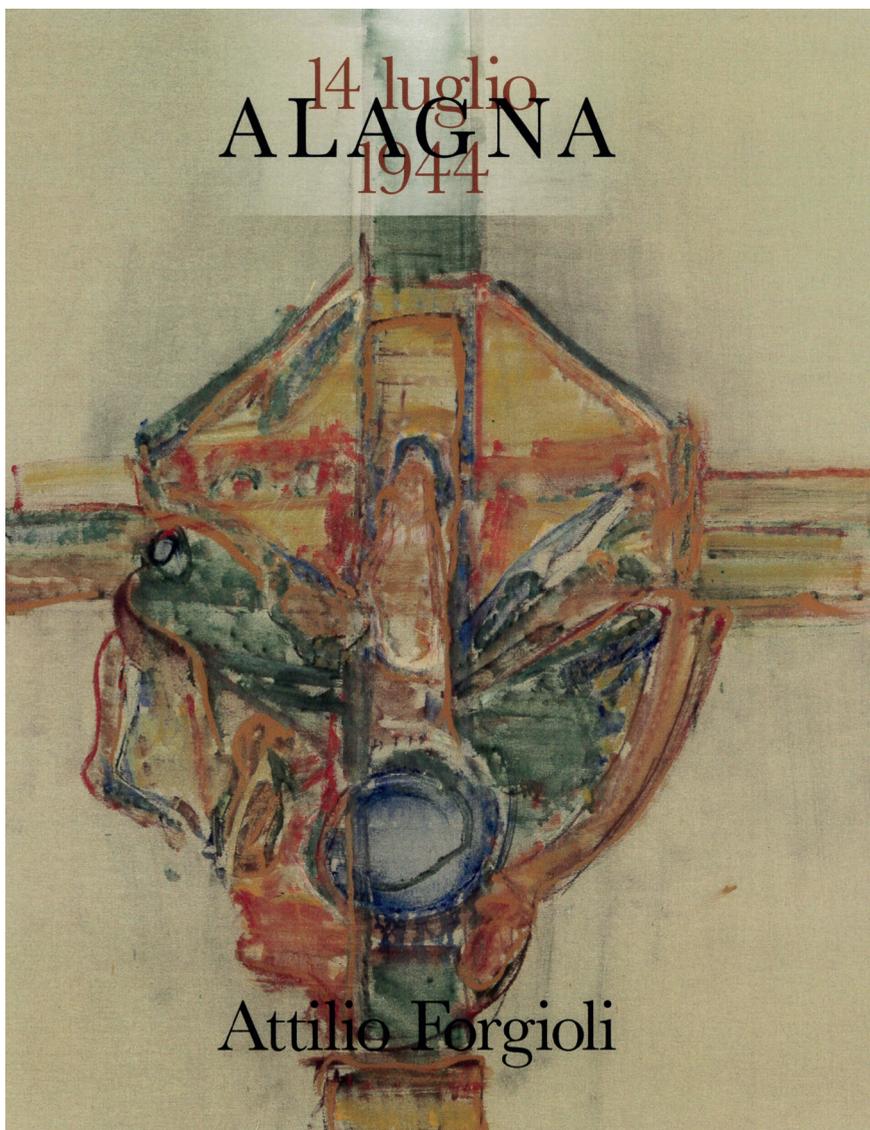
Nell'ambito della collaborazione con l'Istituto si è occupato, tra l'altro, delle ricerche sulle classi dirigenti piemontesi del dopoguerra, sul partigianato e del progetto della Ue "La memoria delle Alpi". Ha curato i volumi "Tra i costruttori dello stato democratico. Vercellesi, biellesi

e valsesiani all'Assemblea costituente" (2010) e "Tenere alta la fronte. Diario e disegni di prigionia di un Ufficiale degli Alpini. 1943-1945" (2012), con Marcello Vaudano; ha pubblicato i volumi "Là sul Baranca. Il comandante Pietro Rastelli e la brigata Strisciante Musati" (2015), con Alessandro Orsi, "Quando si tratta di attaccare... 16 marzo 1945. La battaglia di Romagnano" (2015) e "Era di martedì. Gattinara bombardata. 20 giugno 1944" (2018).

Mattia Pesce

Laureato nel 2011 all'Università degli Studi di Torino in Società e culture d'Europa con una tesi di laurea sui primi trent'anni di vita del Partito repubblicano americano, chiude il suo percorso di studi laureandosi con lode in Scienze storiche e documentarie nel 2013, con una tesi sulle elezioni presidenziali americane del 1968.

Dal 2014 inizia a collaborare con l'Istituto, occupandosi in particolare della Biblioteca Militare Italiana e dei progetti didattici.



Catalogo della mostra dell'artista Attilio Forgioli ispirata all'eccidio di Alagna del 14 luglio 1944, visitabile nella sede dell'Istituto dal 7 luglio al 2 settembre 2018

A cura di Arturo Carlo Quintavalle, 2018, pp. 67, € 8,00



ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Ricordo di Aldo Sola

Enrico Pagano

“Il Monte Rosa è sceso a Milano”. Storia di un libro di storia partigiana

Giorgio Gaietta

I simboli dell’Unità d’Italia nel patrimonio comune europeo

Donato d’Urso

Due vercellesi prefetti del Regno

Alberto Magnani

L’Aeronautica nazionale repubblicana in Piemonte (1943-1945)

Piero Ambrosio

“Risiede tuttora all’estero a recapito sconosciuto”.

4. “Sovversivi” vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale emigrati in altri paesi europei

Settant’anni fa: la Costituente. Storie e idee delle donne per la nuova Italia.

1947-2017. Fontanetto Po, 27 maggio 2017

Mattia Pesce

Memorie di guerra

La Grande Guerra nelle pagine dei giornali vercellesi “La Sesia” e “La Risaia” (6)

Libri ricevuti

Rivista edita con il contributo di

 **Fondazione
CRT**

€ 12,00

ISSN 0393-8638